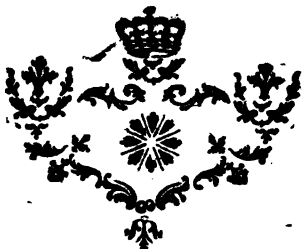
COLLEZIONE

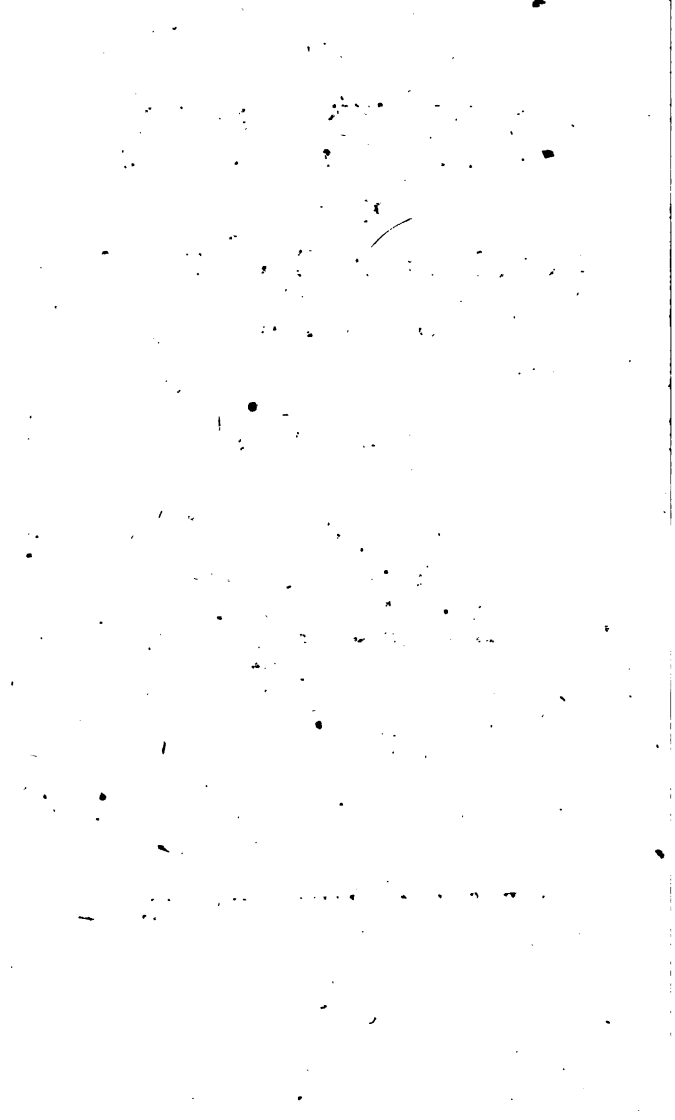
DI TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO SECONDO.

OPERE DEL CORTESE

TOMO I.

OPERE
DI
GIULIO CESARE CORTESE
DETTO
IL PASTOR SEBETO.
TOMO I.

NAPOLI MDCCLXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Le Opere di GIULIO CESARE CORTESE furon fin dal lor nascimento con tanto plauso ricevute, che in poco di tempo se ne vider fatte edizioni moltissime: e con tutto ciò le copie ne son oggi così rare, che basterebbe annunciarne una ristampa per meritarci l'approvazione degli uomini scienziati, ed amatori delle belle poesie. Ma noi abbiamo pur donde gloriarci sull' antecedenti edizioni, tra perchè l'opere del CORTESE compariran forse con più bell'ordin disposte, e per la somma vigilanza, con cui se n'è fatta la correzione. L' Ortografia è simile a quella da noi praticata nel primo volume; ma per renderne più agevole l' intelligenza a que' forastieri, che aman le nostre poetiche *bellezze*, è mestieri renderli avvertiti di alcune cosette, che sono state l'oggetto della nostra diligenza. I Napoletani hanno la voce *no*, che corrisponde all'*uno* de' Toscani, e lo stesso *no* esprime la particella negativa *non*; ma nel secondo caso l' *o* viene con suono aperto pronunziato, e nel primo la pronunzia è diversa: Or noi a significar tal differenza abbiamo lasciato semplice il primo, e abbiamo accentuato il secondo. Ci ha e-

ziandio la parola *po*, che dinota *poi*, e *può*, e nel pronunziarla il ſuono dell'*o* è aperto ſempre; ma noi a notarne il valore abbiamo fatt'uſo dell'accento ſolamente quando *pò* è la terza perſona del verbo *potere*. Circa l'apoſtrofo ci ſiamo allontanati qualche volta dall'Ortografia toſcana, per ſervir meglio all'indole della noſtra lingua. Così, a cagion di eſemplo, ſcrivendo i toſcani *ci abbiamo*, dovremmo ſcriver noi *nce avimmo*; ma tale è la noſtra velocità nella pronunzia di tai voci, che ſi è creduto pregio dell' opera ſcriver coll' ajuto dell'apoſtrofo *nc'avimmo*. Ma tali oſſervazioni ſi troveranno più diſtinte in quel tomo, che conterrà il Vocabolario, a cui uniremo una ſpecie di grammatica del noſtro Dialetto, per dileguare i groſſolani errori, che ſi trovano ſparſi in un libro, che fu con manifeſta ingiuria creduto parto di ingegno felice, e di ſommo letterato.

Del merito di queſte poeſie non occorre, che ſi tenga ragionamento veruno. Hanno eſſe tale evidenza nella dipintura de' coſtumi del baſſo popolo di que'tempi, che merita il CORTESE per sì fatto argomento di eſſer collocato tra' Poeti più grandi. Solamente ſi vuole avvertire, che

ne'

ne' poemi epici essendo l' Eroe principale dipinto come un uomo, che ha molta temerità nella lingua, e molto timore nell' animo; non è ciò da attribuire a difetto del Poeta, nè a sua rea volontà di mettere in derisione i suoi Nazionali. Non si vedeano ancora in que' tempi que' tristi fenomeni, che si veggono a' dì nostri: non ci erano ancora tra i figli della felice Partenope que' *Genj*, che dopo di essersi renduti in molti paesi l' oggetto del disprezzo, e della derisione, vengono a segnalarsi tra noi col declamare perpetuamente, con vergognoso, e stupido orgoglio contro la patria loro. Pensò egli il CORTESE a volgere in ridicolo i tagliacantoni di cui abbonda ogni paese, e che forse in maggior numero scorgeansi allora tra noi nella gente idiota: il che accadea, perchè essendo quì stati frequenti, e con gran pompa le giostre, e i tornei, e gli altri esercizj cavallereschi fino all' essusione del sangue, e a' più tragici avvenimenti; il popol nostro, che era di tai spettacoli vago oltre modo, tener dovea la bravura in gran pregio, e in conseguenza non v'era alcun giovinastro tra noi, che non si desse aria di sgherro, e di bravo.

Due valorosissimi letterati forestieri, che

che con nuova generosità son venuti a spargere per mezzo di una *dotta miscellanea* maravigliosi lumi di sapere nel nostro innocente paese, parlando del nostro Dialetto l' hanno escluso da quelle specie di poesie, che esigono il sublime *linguaggio degli Dei*. Confessiamo ingenuamente di avere ascòltato con pio orrore il loro decreto, e aprendo gli occhi su di sì grave deplorabile sventura, abbiamo con sommessa voce detto fra noi,

Che giova nelle Fata dar di cozzo?

Pur ci permettano cotestì valorosi coltivatorì del nostro fertilissimo terreno di spiegarci quel, che essi intendono per *linguaggio degli Dei*? Se fosse mai la lingua armoniosa dell'entusiasmo, e del cuore da grandi effetti agitato, dovranno dirci eziandio, che la sola lirica sia nobile, e divina. Noi fin ora abbiam creduto, che la poesia si chiamasse linguaggio degli Dei, perchè pinge con evidenza, perchè alletta pingendo, e perchè nell' allettare sorprende: Abbiam creduto, che il Poeta Epico, e Drammatico, per meritare il titolo di divino debba inventar con novità, circoscriver con bella proporzione, ravviluppar con ingegno, e disciogliere con artifizio mirabile: abbiamo

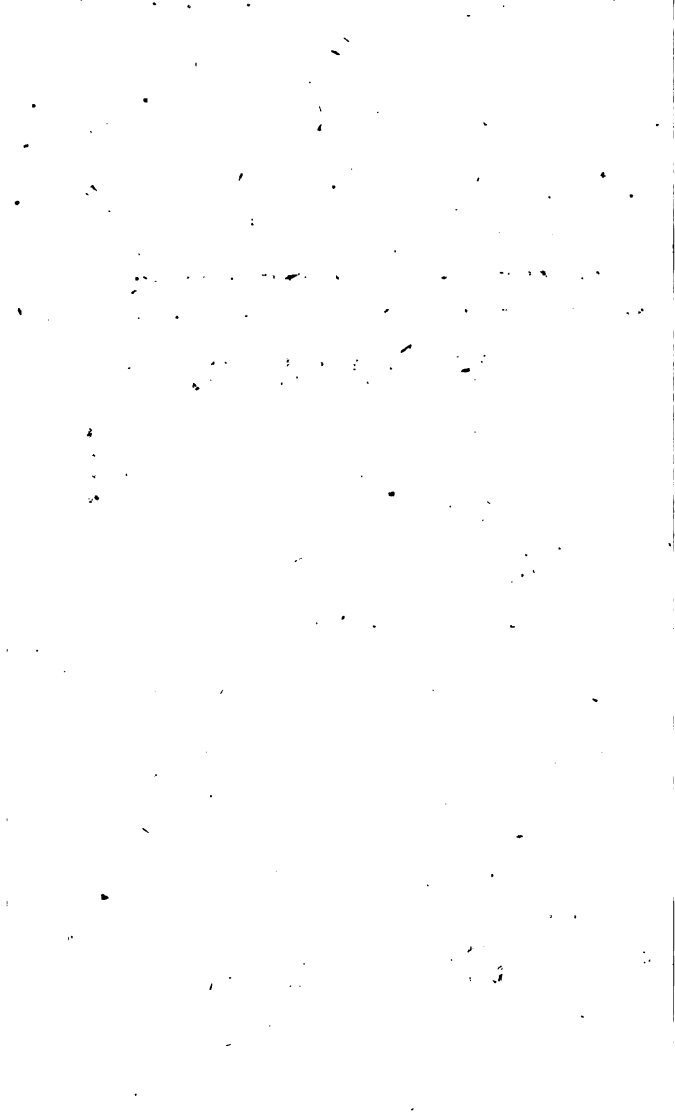
mo imparato, che i caratteri de' personaggi debbono esser distinti, e costanti, e che la locuzione corrisponda a' personaggi, all' argomento, al tempo, e all'altre circostanze, che accompagnano un Poema, o un Dramma: ond' è, che abbiam creduto divino OMERO, quando dipinge Achille, e quando ci descrive Tersite, quando ci parla di Ulisse, e quando d'Iro ci ragiona. Divino ci è sembrato l'ARIOSTO nell'origine della Pazzia d' Orlando, e nella favoletta, che narra l'Oste a Rodomonte: nel parlarci di Marfisa, e nel dipingerci la Fiammetta: e finalmente abbiam creduto, che SOFOCLE, ANACREONTE, PINDARO, ARISTOFANE E ORAZIO, VIRGILIO, PLAUTO, E TERENZIO parlassero tutti il linguaggio degli Dei. Per la qualcosa i nuovi Giudici della nostra poesia ci dican, se il CORTESE, che ha pur camminato con sorprendente felicità sull' orme di que' divini ingegni, meriti di essergli si disdetto il linguaggio degli Dei per qualche sua colpa particolare; perchè allora stringendoci nelle spalle lo lasceremo nella sua giusta condanna.

Hanno pure cotesti venerandi censori pronunziata un' altra sentenza sulle traduzioni, che si son fatte nel nostro dialetto; ma noi gli preghiamo ad attenderne la rispo-

rispofta, allorchè ftamperemo VIRGILIO; e il TASSO tradotti nel noftro patrio linguaggio; ed allora ci farem carichi altresì d' una loro equivoca efpreffione ful linguaggio Napoletano, che può effer confiderato come mezzo a conofcer l' indole della nazione.

Il Dottor Fifico D. EMMANUEL POETA, che, oltre alle cognizioni, che il rendon rifpettabile nella fua profeffione, è a maraviglia fornito di rari lumi nella bella letteratura, ci ha dato gratis un libro, che contiene la difefa della *Vajaffeide*. N' è autore BARTOLOMEO ZITO, ed è tutto fcritto nel noftro Dialetto, e noi lo pubblicheremo per le ftampe, formandone il fecondo volume dell'opere del Cortefe. Lo fteffo Signor POETA, che gode d' una ricca e bella Biblioteca, fi è gentilmente efibito a regalarci ancora molte altre cofe e più rare, ed inedite, e noi non mancheremo fubito di ftamparle; e fperiamo, che il Pubblico ne faprà grado alla cortefia di chi ci farà sì graziofo dono, e alla noftra diligenza.

MIC-

MICCO PASSARO
NNAMMORATO.

MICCO PASSARO NNAMMORATO

CANTO PRIMMO

ARGOMIENTO.

Scrive lo Rre, che facciano gran gente
Pe ghire contra ad ogne malandrino:
Micco ncoraggia ognuno, ch' è balente;
A Puorto, a lo Mercato, e a lo Pennino;
Che cod' isso se scriva allegramente,
Ch' a Napole non s' ascia no carrino:
E dapò assauta cierte compagnune,
E le cadeno nterra li cauzune.

1

IO canto chelle brave cortellate;
A Le ffente, li revierze, e li scenniente;
Li forte stramazzune, e le mbroccate
De lo sciore dell' uommene valiente,
E chill' ammure tanto nnommenate
Da quanta foro, e sò ricche, e pezziente;
De chillo ch' è smargiasso perzì muorto,
Micco Passaro nato mmiezo Puorto.

2

Musa, tu che deciste a no cecato
Quanta botte se dezero p' Alena
Ogne Grieco, e Troiano sfortonato;
De quale sempe stà la Famma prena;
Tu saie ca maie non te sò stato sgrato;
Damme mo, sore mia, tanto de vena,
Ch' io pozza auzare a tanta cose belle
Nzieme co chisto Passaro l' ascelle.

3

Lo Rre nuosto de famma sempeterna,
Ch'è Rre a duie Munne, e stà de casa a Spagna,
Chillo, che nce defenza, e nce coverna,
E la rrobba, e la vita nce sparagna,
Chillo, ch' eje la strata, e la lanterna,
Che nce porta a ben fare, e nc' accompagna,
Chillo, che ncè cchiù patre, che patrone,
Le sescava a l'aurecchie no vespone.

4

Ca lettere da Romma avea lejute,
Che le scrivea da llà lo Mmasciatore,
Ch' erano pe lo Regno Forascinte,
Che mettevano a tutte gran terrore.
E pe chesso avea già scritte, e spedute
A so Azzellenzia, ch' era gran Signore,
Pe si a tridece lettere, e staffette,
Dove a la Spagnolesca le dicette:

5

Lustro mi primmo ià tiengo ntennito,
Ca muccio bandoliero, y latrone
S'asciano cò no mui granne appetito
D' asere en esto Regno sbarione;
E tammienne perzì s' hanno attrevito
De tomare a sù tierra no Barone,
Y otras chellas, muccios saltiato,
Por lo quale sto acollera, y ntosciato.

6

Por tanto chiero hagais mo luoco luoco
No poco de mui linna nfantaria,
Che appeccare vaian prepio fuoco
A todas quanta le latronaria,
Y se fuorze teneis dinieros puoco,
Yo massa a toppa a mi tresoraria,
Vaiano adonca todo allegramente,
Che non ce cheda sporchia de sta gente.

Quan-

7

Quanno lo Veecerrene appe lejuto
Chesta lettera tanto cremmenale;
Si bè, ch' era Signore assaie saputo,
Fece chiammare lo Collaterale,
E quann' appero nzembra resoluto,
Chi sia lo Colonniello Generale,
De Capetanie fecero na lista,
Che foro tutte pratteche, e de vista;

8

E subbeto sentiste p' ogne strata
Lo tappa tappa de li tammorrine;
Ogne Guarzone pe portà la spata,
A scrivere se jea pe duie carrine,
Chi stea ndesditta co la Nnammorata;
Priesto dicea lassammo ste Guaguine,
A la guerra, a la guerra allegramente,
Dove l' ommo se fa ricco, e balente.

9

Ogne Guattaro lassa la cocina,
Ogne Bastaso lo sacco, o seggetta;
E bestuto che s' è de Ferrannina,
E puostose na penna a la barretta;
Chi se ntona ca vò la Sorgentina,
Chi ca vole na Nzegna, o la Ginetta;
Ma fatto c' ha na corza de sommiero
Co gran faore è fatto moschettiero.

10

Micco Passaro mio, ch' avea no core
Quanto a chillo d'Orlanno, e fuorze cchiù;
E perchè procedeva da Segnore,
E lo scetava taratappe hù,
Disse no juorno, o gente de valore
De le Cceuze, e Duchesca, priesto su,
Jammo a la guerra, jammo o gente ardita;
Ca vale cchiù l'onore de la vita.

11

Jammo a la guerra, jammo tutte frate,
A servire lo Rre, che ncè Patrone,
Ca fare ntra nuje autre a cortellate,
Pe ve la dire, è cosa da potrone;
A lanzate, a piccate, a scoppettate
S' ha da stare co n'armo de Lione,
E llà menate a buonne cchiù le mmano,
Mostranno a tutte ch' è Napoletano.

12

Ntennenno chesto ognuno ad auta voce
Disse, jammo su priesto, ca sò lesto;
Ca si bè Ammore me spertosa, e coce,
Non guasto commerzione maie pe chesto,
Ogne fastidio co l' ammico è doce,
Ma che fastidio? fastidio è se resto;
Ed accossì dicenno s' abbiaro
De buono passo pe lo Lavenaro.

13

Ma la Famma lenguta, e forcelluta,
Che tre cicere manco pò tenere,
Pe tutte le Guagnastre era già ghiuta,
E fattole ogne ncosa già sapere:
Null'è che non remmanga sbagottuta,
Non è chi pozza lo chianto tenere,
Dicenno, oimmè, ca resto nchiana terra;
Si lo bell' ommo mio vace a la guerra.

14

Ma chi cchiù ne facette lo sciabacco
Fu l' ammica de Mase lo sgargiato,
Che notte, e ghiuorno portava lo giacco;
Ed era de li buone a lo Mercato,
E s' avarria perzi puosto lo sacco,
E s' avarria lo tuppo carosato;
Ma pecchè na vecina nce corrette,
Fare tanto sarcevierio non potette.

E chia-

15

E chiagnenno diceva, e te ne vaje,
E puoie laſſare Napole, ed a mmene?
Malannaggia la funa, che legaje
Cheſt' arma a fare zzò, che piace a ttene;
Malannaggia lo bisco, che ncappaje
Comm' auciello sto core a tanta pene,
E pocca mo me faie sto bello tratto,
Te sia mmaraditto quanto t' aggio fatto.

16

Ecco pe te laſſato Cesarone,
Ecco laſſato Titta, e Sapatiello;
E Ciullo, e Tonno, e Luocio, e Meneconq
E Cecio, e Rienzo, e Lise, e Masaniello,
Ecco ca t' aggio fatto no Barone
Co la felba, e co l' oro a lo cappiello,
E mo fuje, e me laſſe affritta, e sola,
Comm' auciello che fuie da la gajola.

17

Ecco vennuto fi a la caudarella,
Pe te fa scire da la presonia;
Ecco restata senza la gonnella
Pe te sanare chella malatia;
Giovene songo ancora, e songo bella;
Vale quarcosa la perzona mia,
Che dico? si me laſſa sto scortese,
La vita mia non vale no tornese.

18

Mente chesta accossì sfreneſiava,
Ed avarria voluto llà morire,
A la cammara soa na vecchia ntrava;
Che d' argentata la solea servire,
E saputo pecchè trevoliava,
Sta zitto diſſe, vattenne a dormire,
Ca te lo faccio mo priesto, e beloce
Venire commo lecora a la noce.

19

E se facette dà no pegnatiello
Co na vranca de fave, e na cajazza,
E de maneca negra no cortiello,
E de sammuco n' argata, e na mazza;
Fece de cera po no popatiello,
E mesese a parlare commo pazza
Chelle solete lloro asenetate,
Credute da li scure nnammorate.

20

Ma non pe chesto Mase maie venette,
E perzò conzertaro de chiammare
Una mano d' ammiche cchiù perfette;
E tutte nzembra po se conzigliare,
Cossì la vecchia a la ncorrenno jette
A l' ammiche, a le ssore, a le ccommare,
Che steano puro co li stiffe guaje,
E da parte de Cianna le cchiammaje.

21

Micco, e compagne jeano passianno
Ntra tanto pe bedere, dove sia
Meglio de s' assentare, ma non sanno
Scegliere pe fi mo la meglio via,
E pe le nzegne vannose nzeccanno,
Vedenno chi le fa cchiù cortesia;
E ghiettero, e benettero, e tornaro,
Fi tanto ch' a Forcella s' assentaro.

22

Lo Micco se facette no vestito,
O isce, ca parea zito noviello,
No paro de cosciale de cerrito,
Lo denocchiale co lo bellotiello,
No colletto tagliato assaie polito,
E fasciato era po de zegreniello,
Le ccauzette de stamma, e no corpetto
Co le mmaneche ad otra de dobretto.

L

23

Le scarpe, ch'aveano auto do tallone,
E lo cappiello co la pennacchiera,
La spata nnargentata, e de montone
Lo pennente, lo fodaro, e giarnera,
Lo stregneature comm' a Smargiassone
Ad armacuollo, e parea justo ncera
Marte pognuto da sdegnose vespe,
Quanno d'Adone sannejaio le crespe.

24

Ma manco che se jessero assentare
Vennero cierte de la Sellaria,
Ed uno disse, te vengo a pregare;
Che bieneghe, o Micco, co la nzegna mia,
Ca da nullo avarraie tanta denare,
Ne tanto nore ad autra compagnia,
E pe capo de squatra nce song' io,
E tu sarraie lo cammarata mio.

25

Commo chi fa ozzizze a quarche cane
Mozzecataro propio de natura,
Che ne' avanza no muzzeco a na mano;
E de le gamme appriesso ha gran paura,
O se dice arre, e tocca no pacchiano
N'Aseno caucetaro a la secura,
Che le dà po resposta doie panelle,
E fa parlà Franzese le bodelle.

26

Accossì Micco ntiso sto pparlare,
Se carca lo cappiello, e da valente;
Avarraggio abbesuogno de denare
Disse, o fuorze me facciano Sorgente?
Co chi te piense mo de contrattare,
Co quarche paro tuio, guitto, pezzente?
Voglio ire venturiero, e non pagato,
Ca songo Micco, ed aggio no docato.

27

Co chi l'aie? chiacchi, quanta ntonamiente!
 Vide che faie, tiene le mano a buje,
 (Respose chillo) o Rre de li valiente
 Fuste maje auzero che n'arranca, e fuje?
 A chesto (Micco disse) tu ne miente,
 E mese mano, e disse, aiosa, a nuje,
 Chesta lo ddica, e tira na stoccata,
 Ch' avarria na muraglia spertosata.

28

Ma chillo zompa, e lo gran cuorpo scanza;
 E po cossì deritto vota, e gira
 Na ponta ad isso mmiero de la panza,
 Che tre canne cchiù apprießo jea de mira;
 Ch' avea mmezzato de scremmire nFranza,
 E negrecato a chi la botta tira,
 Ca pò dire, addio gente, ca ve lasso,
 Ma và la sciorta, ca maie stenne passo;

29

Micco lo pede manco mise nnante;
 Se mette mposta, e se face tancillo;
 E pò se stenne, e fasse no Gigante;
 E zompa nnanze lieggio comm'a Grillo;
 E dice, o là fuite tutte quante,
 Ca no l'avite co no peccerillo,
 E dicenno accossì valentemente
 Senga na ponta, e tira no scennente.

30.

Ma pe bona fortuna non cogliette,
 Ch'avea schitto na strenga a li cauzune,
 Che se roppe, e sbracato isso cadette,
 Comme chi cade da li scalandrune,
 E nnante che da terra se sosette,
 E che s'auza, e s'apponta li vracune,
 Tonno Gottuso, e Prospero Paziezo
 Corzero tutte a dire, strunzo mmiezo.

E spar-

31

E spartute che l'appero, e saputo
L'origene de tale parapiglia,
Tutte lo Signo Micco hanno tenuto
Comme se fa cavallo pe la vriglia,
E no Signore nobele, e saputo,
Ch'era stato Ngretterra, ed a Castiglia;
Tanto vota, e revota, e tanto face,
Che tanno stisso fecero la pace.

32

E pe farela propio da buon figlio,
E commo s'usa nfra gente aggarbate,
Le pportaie tutte quante a lo Cerriglio
A magnà fecatielle, e cervellate,
Dove arrevate co no gran besbiglio
Tavole, e seanne foro apparecchiate,
Tovaglie janche, sale, e no tagliere,
Carrafe, carrafune, e tre bicchiere.

33

Ora chiste se jezero à sedere,
E dapò n'antepasto de soffritto,
Fu cierto bella cosa da vedere
Quale battaglia fecero, e confritto;
Ca non tanto vedettero apparere
No feletto de puorco, e no crapitto,
Che senza avere manco no cortiello,
Ne fecero ne nnattemo maciello.

34

E po portaro apprieffo na porcella,
Che priesto Micco l'uocchie nce mpizzaje;
E diffe, non sarria chesta Ciannella,
Che chella spennazzola me mmescaje?
E stesa co destrezza la manella,
Co no valore granne la squartaje,
E squartata che l'appe a no momiento
Squagliaie, sparafonnaie comm'a lo viento.

35

Chi porria dire maie la gran roina,
Che fece ognuno a le ttremenne botte?
Dicalo lo Cerriglio, e la cocina,
Lo ddicano carrafe, arciule, e gotte,
Chisto tagliava ccà la jelatina,
Chillo da llà spaccava le rrecotte,
Chi veve, e chi vevuto l'autro stommecà;
O parla, o dorme, o ride, o chiagne, o vommeca.

36

Ncrosione facette da chi era
Ognuno all' uocchie de li Palladine;
E commattèro sempe fi a la sera,
Co la facce de rose tomaschine,
E già teneva ognuno a la panzera
Cchiù robba ca non cape a doie cantine;
Perzò a Mostaccio dezero l'agresta,
E fu corrivo chi fece la festa.

37

Ma nnante che scompessero, venette
Masto Roggiero co li sonature,
E na museca bella se facette
Commo se face nnante a li Signure;
Lo violino fece le ttrommette,
E le zampogne commo li pasture,
E po disse co boce auta, e stridente
A nnore, e laude toia, Micco valente.

38.

Cossì cantaie, che fu da pazziare
Di cocientè sospir el' airo ncenneva;
E core core, ca me faie penare,
Fra Ghiacovino a Romma se ne jeva:
Crore mia bella, e Ninfe de lo mare,
Ammore, che chest' arma mia voleva,
Una Ninfa crodele, e bella Fille,
Ninfe vezzose, ed oh junne capille.

Ne

39

Ne disse n' autra po pre vita mia,
Pe quanto me dicette no Mannese,
Che fu de vierze mprosa, e mpoesia,
De lengua Sciorentina, e Toscanese,
Che laudaie Micco co la compagnia,
E quante fitte avea stopenne mprese.
Dove facea co stile autiero, e bello,
Tra Micco, e Scannabecco paralello.

40

Concruse po ca Micco è cchiù balente,
De cchiù bertute, e de perzona bella,
E che la famma soia comm' a pezzente
Corre dove se spenza la panella,
E la soa facce chi la vede ardente
Pe gran terrore n' ha la cacarella:
Damme Musa a laudare lo soccurzo,
Ca chisto non è Passaro, ma Sturzo.

Scompetura de lo Primmo Canto.

CANTO II.

ARGOMIENTO.

Masto Roggiero a suono de Liuto
A lo Cerriglio allegramente canta
La Jennimma, da dove era scennuto
Micco valente, che la Talia spanta.
La compagnia ch' avea buono ngorfuto
De lo ssentire se n' allegra, e scanta;
E isso stà preiato de manera,
Comme se tanno scesse da galera.

1

PO secotaie, co tutto ch' isso è nato
Ntalia, la soa Jenimma esce da Troja;
Quanno chillo paiese fu abbrusciato
Pe na Guaguina, ch' appe tanta foja,
E morte tanta gente ha macenato,
Commo grano, chè scenne da trammoja.
E quanno Enea piatuso d' isso schitto,
Lo fierro auzaie, peràò piatuso è ditto.

2

E benne a Romma co no bregantino
Dapò ciento viagge, e ciento guaje,
E fattose p' ammico Rre Latino,
Pe mogliere la figlia se pigliaje;
Avea co isso Enea no Babuino,
Che la bella Dedone le donaje.,
No juorno jea zompanno pe la casa;
E cadio nchiummo dinto na prevasa.

E però

3

E perzò no Troiano Enea chiammato,
Dicette, curre, curre, pigliamillo,
E te prometto, quanno ll'aie pigliato,
Darete li Cosciale, ch' appe Achillo,
Quanto vediste chillo semmozzato
Pe lo Tufolo lieggio comm' a grillo,
Ma pecchè nce jea stritto, io passarò,
Disse ntoscano, o quinci morirò.

4

E tanto *fece forza*, che *trasette*,
E lo Gatto maimone ne pigliaje,
E tutto quanto sprefummato scette,
E Passarò pe nnomme le restaje,
Lo punto ncopp' a l' o po se perdette;
E Passaro po sempe se chiammaje,
Ora da chisto mo pe linea scenne
Sto Passaro, che bola senza penne.

5

A chisto Enea facette cammariero
De lo meglio cavallo che s'asciava;
Lo quale comm' a buono Cavaliero
Ogne matina a l'arba lo strigliava,
Lo figlio a chisto po de no Levriero,
Ch' a no zumpo li Liepare pigliava,
Fece Aio, da lo quale n'autro scette
Passaro, po ch' a Napole venette.

6

Micco appe nomme, e fu ricco, e balente;
Che l'uommene accedea pe no tornese;
Chisto Renza pigliaie, ch' era parente
De no Guattaro Ncorte calavrese,
Lo quale tanto fece destramente
Co lo Rre ch' era tanno a sto pajese,
Che le concesse, stanno assaie de vena,
Ch' accedesse le gente senza pena.

Da

7

Da chisto po scennette Carmeniello,
Che pe na sboria se deze ncampagnà;
E commo spperetuso gioveniello
Commo leparo jea pe la montagna.
Po quanno fu lo patre vecchiariello,
Se nnordaie, e benettele da Spagna
De chill' affizio l'ampriazione,
E campaie sempe commo no Barone.

8

Da chisto n'autro Micco po scennette,
E fu, pe quanto se ne vedde, e disse,
Ommo de tanto studio, che lejette
Scorrenno, e senza fauza rega scrisse,
E però da lo Rre n' affizio avette,
Che tutte ll' autre ne restaro ammisse,
Oh biato chi nasce a sto destino!
De la Bagliva fecelo Agozino.

9

Da chisto ne scennette po Carluccio,
Che rescette no bravo spataccino,
E si bè parea manzo comm'a ciuccio,
L'uommene t' accedea pe no lupino.
No juorno fece comm' a Mastromuccio,
Zompare no Smargiasso a lo Pennino,
E si Notriccia la sore non era
De no Scrivano, cierto jea ngalera.

10

Da Carluccio scennette po no Mase,
Che fu gran letterato, e bertoluso,
E se facette doie para de case
Co lo ciardino fora lo Pertuso.
Chisto screvette pecchè le pprevase
Feteno, e pecchè a maro nce stà nfuso,
Ch' era nfra lì Felosofe Mastrone,
A l' uocchie d'Arestotele, e Pratone.

Da

11

Da chisto po scennette no Giancola,
Che d'aurina fu Miedeco de ciappa,
E la mula ammezzaie de ire sola,
E defennere a cauce la valdrappa:
Chisto defese a catreta, ed a scola,
Ca la femmena è becchia, quann' arrappa;
Chisto dicea vedènno no malato,
Tu starraie buono quanno sì sanato.

12

Da Giancola scennette Gianferrante,
Smargiasso commo l'autre antecessune,
Pecchè figliulo fu gran preteiante:
E portava no chiuovo a li cauzune.
Po se facette quanto no Gigante,
E faceva ogne ghiuorno a secozzune:
Nè maie lassaie sta nzirria, si ch'a caso
N'autro cchiù tuosto l'ammaccaie lo naso.

13

Vellardiniello po da chisto scette,
Che fu poeta, e facea ire a lava
Li vierze, e chella storia compenette;
Che fu tanto laudata, e tanto brava:
Dove co stilo Aroieco nce dicette,
Cient'anne arrete, ch'era viva vava,
Co mille autre sonietre, e matrecale,
A Napole laudanno, e li casale.

14

Da chisto scese n'autro Micco, ed era,
(Oh mamma mia) che bravo smargiassone!
Appe a la casa soia sempe la fera
De li compagne, e dell'autre pperzone;
Isso facea fuire da galera
Ogne ghiuorno quarcuno, e da presone;
E quanno quarche cosa era arrobbata,
Se ive ad isso, subbeto era asciata.

Ca

15

Ca canosceva tutte l'alevente,
E sapeva d'ognuno lo trattare,
S'era pe le ssaccocciole valente,
O s'era armuso pe lo ccappiare,
S'era pe fare truffe delegente,
O se sapea le pporte smafarare:
Tanto, che secunn'era lo delitto;
Sapeva dove ire a pede fitto.

16

E non facea na meza passiata
Nnanze a chianchiero, o nnanze a potecaro,
Che subbeto veneva la costata,
E caso, e frutte, senza no denaro.
A la casa porzì l'era mannata
La falanghina da lo tavernaro,
Pane de puccia da lo panettiero,
Che senza spesa stea da Cavaliero.

17

E pe ffare saglire la casata,
Co na Sdamma Spagnola se nzoraje,
Che fu de muodo nobele, e norata,
Che na corona ncapo le mpizzaje.
Donna Casillo chesta era chiammata,
Che lo Correggetore la 'sterraje,
Commo diceno llà, pecchè a Matriglía
Non se trovava cchiù sauza pariglia.

18

Mà no le voze dare no contiento
Ch'essa facesse reda, scura sciorte,
Ma uno, che nc'aveano parte ciento,
Morette nfoce, ed essa venne a morte;
Non saccio commo Micco a sto tormiento
Non s'accedesse, tanto l'appe a forte,
Pecchè sperava fare a sta sfornata,
Lo mierco de lo Ddonno a la casata.

Mà

19

Ma facettero tanto li sanzare,
E tutte li pariente, co l'ammice,
Che n' autra vota se venne a nzorare,
Co na Signora chiammata Viatrice,
Co la quale lo voze conzolare
La natura de rede assaie felice,
Ca bellamente da lo primmo mese
Se rebellaie da lo Segnò Marchese.

20

E le fece de figlie na gran chella,
E nfra l'autro lo sciore de la gente,
Ch' avea na facce rossa, janca, e bella,
Commo no milo diece stralucente:
Ogn' uocchio ch' avea nfronte era na stella,
E da che fu nfasciolla fu balente,
Lo gran Paschale fu chisto, ch' io dico,
D' ogne funnaco spanto, e d' ogne bico.

21

Chisto fu sempe tanto ben voluto
Da lo puopolo grasso, e da Signure.
Che lo vediste subbeto sagliuto
A gran commesechiamma, e granne nure;
E fu de tale affizio proveduto,
Che le venea lo ppane comm' a sciure.
O bona usanza commo sì squagliata!
Di ca sentive fieto pe la strata.

22

Pecchè ghieva sto giovene norato
Pe quanta s' ascia a Napole quartiere,
Co na gran cincorenza ncuollo armato,
A l'uocchie de no schettro de n'Arfiere;
E si no cano muorto era jettato,
Lo mettea priesto sotta lo portiere.
Ed otra ca n' avea na paga bella,
Lo scortecava, e ne vennea la pella.

No

23

No Colambruoso po scese da chisto,
Che fu lo spanto de li smargiassune,
Che lamma franca! che sordato listo!
Che bravo ammico a fare a costiune!
A fare vierze fu no Petrarchisto,
No Conte Orlanno a rompere casciune;
E pecchè doce fu cchiù de copeta,
Lo mise a na Commeddia Isa poeta.

24

Ma dove songo oimmè? Musa soccurzo,
Ca co ppoco vescuotto sò mmarcato,
E so co lo gollo già tanto curzo,
Che dinto a no gran mare sò ngorfato.
Damme de ss'acqua fresca n' autro surzo,
Azzò scompa sto chillo accommenzato;
Ma creo sarrà na gran doglia de testa,
S' io voglio dire mo chello, che resta.

25

Vasta ca da Paschale n' autro Micco,
E da Micco Paschalo po scennette,
Che fu da dove lo presente Micco
La rigene appe, ed a sto Munno scette.
Oh nore de li Micche, Signò Micco,
Ch' a lo tiempo, e a la morte faie sgammette,
Ca se pretenne no pepierno, o vrunzo
Chiavare nterra, ah c' ha pigliato Chiunzo.

26

Che serve addonca tanto frusciamiento
L' antecestune tuoie dire chi foro,
Se tu daie nomme, e luce a quattociento;
E n' aie besuogno de la famma lloro?
Pare la famma toia na ntorcia a biento,
Da Vico a Trocchia, e da Cracovia al Moro,
Ne d' autro, che de tuoie fatte norate
Cantano sagliembanche, e li cecate.

Tu

27

Tu sì de la bellezza no Paone,
Tu sì de la fortezza n' Alefante;
Marte no stà co tico a paragone,
Ca tu le vaie quaranta passe nnante:
Te cede puro chillo bello Adone,
Ch' a Benere parea tanto galante:
Ante ogne ncosa aie tu, grazia, e balore;
Marte armato a la facce, Adone ncore.

28

Tu po si miette ncarta, si no Tasso,
E bince chillo de la Carriola:
Tu se co la chitarra te daie spasso,
Pare Pica mmezzata a la gaiola.
Lo ngiegno tuio, ch'aie po, dove lo lasso?
Na scigna non l' ha cchiù, manco na cola,
Che zzò che bide faie (jodizio strano)
Zzò che te chiave nchiocca, fa la mano.

29

P' agghiustare na pace cagnatillo,
No schitto ntra nnemmice, o smargiasse,
Ma si n' ommo, e na femmena ha' tantillo
De sdigno, saude tu le ccostiune.
Ognuno a canto a te pare verrillo,
Ogne donna pe te fa sbariune:
Ma che cammino cchiù, s' a sto viaggio
Se stracquarria no Museco de Maggio?

Scompetura de lo Canto Secunno.

CANTO III.

ARGOMIENTO.

De Cianna negregata a lo gueciglio
Correno tutte l' autre guagnastrune,
E ntra de lloro fanno gràn conziglio
Contra li guitte sgrate smargiassune.
Meneca vecchia de lo nfierno stiglio
Le dace cierte bone lezziune;
E Nora co n' arraggia da crepare
Se resorve de Micco secotare.

1

ERa muorto lo Sole, e se vesteva
La terra la gramaglia de la notte;
E lo Cielo l' assequie le faceva
Co le stelle pe ntorce, e cannelotte:
Lo trivolo già fare se senteva
A lupe, varvajanne, e ranavotte;
E la sore carnale negregata
Chiagnea ncoppa la terra la rosata.

2

Quanno scomputo essenno lo ccantare,
Micco, e compagne s' erano sosute,
Ma non potaero troppo passiare,
Ca la crovara avea tutte stordute:
Perzò d' accordio jerose a corcare,
Comme s' asciaro cauzate, e bestute,
Chi co l' ammice, e chi co li pariente;
E chi chiavato pe s' alloggiamiente.

3

Ma non dorme nesciuna Guagnastrella;
Ch' a la casa de Cianna era già ghiuta,
E chi a na cascia, e chi a na seggiolella
Steva tutta penzosa, e sbagottuta:
Quanto pigliaie a dicere Ciannella,
E che ghiocammo a la passera muta?
Decite, che ve pare de sti tratte,
Che da sti mangia mangia nce sò ffatte?

4

Avite visto a Mase? avite ntiso
Maje a lo munno tale canetate?
Eccote ca pe mmene non fu mpiso,
Eccote ca pe mmene ha libertate.
Tutte sapite quanto nc' aggio spiso,
Quanno foro le echellete scassate,
Chelle ppoteche a la Rua Catalana,
E stette a lo mantrullo na semmana.

5

Che se non era ca chillo Scrivano
Subbeto che me vedde m' abbistaje,
Ed otra ca l'ontaie bona la mano,
Comm' isso voze po lo contentaje.
Affè ca sto scortese, sto villano,
(Che malannaggia quanno nce ncappaje)
Non porria mo lassareme da banna,
Ca sarria sciuto co no chiappo ncanna.

6

Uh mara me, se chesto vace a dire,
Respose Tolla, tutte state zitto,
Cose fice pe Rienzo da stordire,
Quanno facette chillo gran dellitto:
Ca caudo caudo lo facette scire,
E me nce strusse (che le sia mmaldito)
E le robbe, e le carne, e li denare,
Ca si a lo Boja voze contentare.

A sto

7

A sto Precolatore, a st'Avocato,
  A sto Scrivano, ed a sto Carceriero;
  Dà no cianfrone mo, craie no docato,
  E prega chisto, e chillo Cavaliero;
  Che t'avarria non saccio chi stracquato,
  Ed io stea tosta, e maie cagnaie penziero;
  E mo de brocca veome lassare,
  Quanno credea m'avesse a nguadiare.

8

Che dice sore mia? (Cicia dicette)
  Ed io pe Cesarone quanto fice,
  Quanno ngalera pe cinc'anne jette,
  Pe lo negozio de chelle balice?
  Quanta docate pagaie quanno scette!
  No lo sap' auto, ch'io, scura Viatrice;
  Azzò non ghiesse comm'a mariuolo,
  Ma commigliato co lo ferrajuolo.

9

E quanta appe lo Commeto docate,
  E quanta lo Patrone, e l'Agozino;
  Azzò che no le dessero mazzate,
  E potesse dormire a strappontino!
  Quanto spise a mannare le ppignate,
  Lo ppane frisco, lo ccaso, e lo vino!
  E pecchè stesse comm'a Cavaliero
  Contentaie tutte, fi a lo Paglioliero.

10

Ed io pe contentare Sapatiello
  (Dicette Lella) non ghieze a Messina,
  Quanno pe gelosia de Masaniello
  N'appe a benire chella gran roina?
  Dove a notte aprio no potechiello
  D'uno che llà vennea lardo, e tonnina;
  Ma, scura me, strillaie lo potecaro,
  E ghiezemo mpresone, e nce frustaro.

Ma

11

Ma pecchè llà non era canosciuta,
Me stiette zitto, e ficene passaggio;
E commo me trovaie bona sarciuta
Co na varca nce misemo nviaggio.
Ma da lo Faro a mala pena sciuta
Quanno de Sole esce lo primmo raggio;
Nce pigliaro doie belle Bregantine,
Commo piglia lo Niglio pollecine.

12

E pecchè po li Turche ne facero
Doie parte de le ccose che pigliaro,
Isso ncatena subbeto mettero,
E a me sotta coperta me chiavaro.
Isso a lo Bregantino de Zifero,
Ed a me scura a chillo de Maimaro;
(Ch'accossì se chiammavano li cane)
Che nce dero cchiù tuossceco ca pane.

13

Ma piacette a lo cielo, che passasse
De Sciorentine na bella galera,
E che lo Bregantino mio pigliasse,
Che fu de Lunedì mmiero la sera,
E che chillo de Sabato scappasse,
Uh fosse morta, ch'assaie meglio m'era,
Ca juta non sarria pe terra, e mare,
Commo faciette, pe lo riscattare.

14

Che t'aggio fatto, sore? arrasso sia,
Ca sorreje a penzarence lo core,
Pe cacciare sto sgrato da Torchia,
E portarelo ccà comm'a Signore?
Mo se le dace de la vita mia
Quanto vedite; ora portate ammore:
Or'agge ad ommo maie speranza, o fede
Ca po te paga co na ponta pede.

15

Gran cose avite ditto, e cierto avite
Na gran ragione de ve lammentare,
Ma quanno a mene scura sentarrite,
(Dicette Popa) facciove appilare.
Vuie tutte quante Cola canoscite,
E sapite si sà squarcioniare :
Ora chiſſo accossì me mpapocchiaje,
Ch'io steſſa a morte po me connannaje.

16

Laſſammo stare li denare spise,
Le fferite ch'aviette, e mazziate;
Ca nce vorriano cincociento mise;
A dire schitto cheſſe cchiù notate,
Jette cod' iſſo pe ttanta paise
Quanno n' asilio fuimo connannate;
Fi che facette n' autro sbarione
Dinto Leguorno, e ghiezene mpresone.

17

Dove fu priesto connannato a morte,
Pecchè fece na chelleta aſſaie trista,
E puosto ncoppa de na torre forte
Auta, ch' appena nce jognea la vista;
Addove schitto s' apreno le pporte
Quanno lo Boia, e la Josticia è lista,
E quanno le vo dà lo carceriero
Co na panella, d' acqua no becchiero.

18

Io scura mo, che ghiea pe la marina,
E sarria morta affè pe lo sarvare,
Pregaie lo carceriero na matina,
Che pe piatà le deſſe da mangiare;
E tanto le facette la meschina,
Che bello s'accordaie de nce ne dare;
Accossì le mannaie mille coselle,
E na mesura de nuce, e nocelle.

19

Pò m' accattaie na Lecora mmezzata,
Che revenea no miglio da lontano;
E quanno co lo sisco era chiammata
Volava a chi tenea la noce mmano.
Io me tenea la Lecora attaccata
Co no capo de filo marfetano,
De lo quale tenea no gliommaruozzo;
Pe fare quanto avea a sto chiereçuozzo;

20

Ora no juorno pe no fenestriello
S'affacciaie, che non c'era cancellata,
Ed io, che maie partea da lo castiello
Sempe a lo sciato de la cosa ammata,
Le facette nzegnale, ch' all' auciello
Na meza noce avesse apparecchiata,
Isso me ntese, e chiammaielo siscanno;
Io lo lasso, e lo filo vao mollanno,

21

E nfine lo designo me rescette,
Ca nce jette la lecora llà suso,
E pecchè la malizia mia ntennette;
Isso mese lo filo a no pertuso.
Ma quanno la vessica d'ombre mette
Cinzia à lo cielo, pecchè sta zelluso,
Io vao llà ntuorno, commo chi và a caccia;
Fi ch' a la fenestrella isso s'affaccia.

22

Lo quale poco stette, e s'affacciaje,
Ca cò la mezza già steva isso puro,
E bedennome, subbeto calaje
Lo filo rente rente pe lo muro.
Io mo na funecella ne' attaccaje,
E disse aisa priesto, mo ch'è scuro,
E quanno l'appe mmano, io priesto a chella
Nautra nce n'attaccaie cchiù fermolella.

23

Pecchè lo filo se sarria spezzato
Si chella grossa a primmo nce metteva;
Ed avarria guastato lo filato,
E sgarrata la tela che nc' ordeva.
Ora quanno la grossa appe tirato,
E ntiso ca già mmeno la teneva,
Na trocciola de puzzo nce legaje,
Ed isso puro ad auto la tiraje.

24

E la conciaie de muodo acrosione,
Che steva bona pe se ne calare,
Ma commo ch' isso è tanto n' ommenone,
Se scennea sulo nne potea sferrare;
Ammore, che mpapocchia le pperzone,
Me mese ncapo de me nce legare:
Me lego, isso se cala, io saglio acoppa,
Ma me la fece la varva de stoppa.

25

Pecchè quanno fuie suso, e me penzava
Ch' isso, ch' era forzato, me tenesse
Fin tanto, che secura me calava,
Azzò cod' isso sarva me ne jesse,
Diceta ca la funa le scappava,
Ch' a la fenestra prieato me tenesse;
Io scura me lo corise, e dinto traso,
E nce restaie co no parmo de naso.

26

Pecchè quanno vedette già scappato
Lo sorecillo, l' ommo mio valente
Disse, oimmè, Popa mia, so arroinato;
Sciuogliete sciuoglie, ca venene gente.
Ora chi s' avarria maie mmagenato
D' avere, oimmene, sto contravagliento!
Me sciogio, isso la funa aira abbraccia,
Isso fuie comm' aucillo, io resto n' accid.

Com-

27

Commo restaie ognuno pò penzare,
Non tanto pe paura de morire,
Quanto ca pe bolerelo sarvare,
Pe a mille grazie me voze tradire:
Tanno propio volea vocerejare,
Ma la voce ntorzaie, non potte scire;
E chisto affritto core arzo, e feruto
Steze fi a l' arba sempe ascievolato.

28

Ma pe cchiù no ve rompere le cchiocche;
Non dirraggio li chiante, e strille amare
Che ffice, ca nce vonno mille vocche
Pe ddire, e mille aurecchie p' ascotare.
Pigliate asempio vuie femmene sciocche;
Maie cchiù no ve facite mpapocchiare:
Vene lo carceriero, addove è Cola?
Cola è ncampagna, e Pepa a la gajola?

29

La quale cosa visto, de correra
Jeze a lo Duca a fa relazione,
E penzava de gbirene ngalera,
O stare nmica a quarche cammarone:
Ma lo gran Duca co na bona cera,
Ch' è Signore ammoruso, e buon patrone;
Le disse, orsù, s' è commo m' aie contato;
Pe chesta vota te sia perdonato.

30

Portame ccà la femmena, e bedimmo
De che manera la cosa è passata,
Dove io juta deciette bello a primmo
De li guaie miei la storia sfortonata:
E Sp Autezza dicette, affè te stimmo
Pe femmena saputa, ed aggarbata,
E non schitto te dongo libertate,
Ma Passquerm co ciento docate.

31

Ora se non trovava no Signore
De tale chella, dove sarria juta?
Co tutto chesto, dinto de sto core
La fajella de fuoco maie s' astuta.
E lo vinne ad asciare co cchiù ammore,
E me scordaie de quanno fuie traduta;
Mo me chianta, e me dà nuove sceruppe,
Decite mo, ve passo a piede chiuppe?

32

A sto dire colereca respose
Nora, pe cierto tu patiste assaje,
Ma puro Cola le chiaje ammorose,
Ch' aie mpietto, mille vote mmedecaje.
Ma chi spesseja a cogliere le rrose
Fare non pò, che non se pognia maje:
Io schitto, io schitto sò la sbentorata,
Pocca degna non sò d' essere ammata.

33

Io sò chella che maie puotte arrivare
D' avere schitto na tenutamente;
Io chella, che me jeze a ncrapicciare
D' uno, che non è ommo, ma serpente.
Avesseme voluto contentare,
E fosse mo ped' isso na pezzente:
Na vota manco stuorto me mmirasse,
E no me curarria ca pò crepasse.

34

Ca sarria tutta lardo, e tutta feste,
E no me cagnarria co le Rregine,
E sarria sanetate a me la peste,
E bone sciorte gliannole, e roine.
E se magnasse vescuotte, e rapeste,
Me pararriano papare, e galline,
Ca chella, che da vero vole bene,
De straaie d' ommo maie non sente pene.

E che

35

E che serveno à me tanta vestite
Co le ppeatagne, e le trezzelle d'oro,
E cannacche de perne comm'antrite,
E d'anella, e catene no trasoro?
S'aggio a sto core mio fuoco, e ferite!
Se pe chi me vò male squaglio, e moro?
Se chi me fuie secuto, e chi me lassa
Schitto, pecchè vò bene a`na vajassa.

36

E sapite chi è sto descortese?
E sapite chi è sto tradetore?
E chillo che pe tutto sto pajese
E lo sorrejemiento, e lo terrore.
Chillo che lo Spagnuolo, e lo Franzese
Tutto se caca pe le fare nore,
Oimmè, ca cchiù a lo fuoco st'arma ficco,
Ahi ca m' ascievolesco, è Micco, è Micco.

37

E saccio io buono, mo, pecchè s'è scritto,
Ca co n' ammico suio se l'há fidato,
E chillo stammattina me l'ha ditto,
Ch' ogne segreto nfine è scommegliato;
Ch' all'Aquila mo vace a pede fitto,
Llà stà a patrone chi l' ha ncarcerato,
Ed io dinto le llagreme m' azzuppo,
Ca pò cchiù la magnosa de lo tuppo.

38

Llà po pretennarrà de fare tanto
Co l'ammice, che l'aggia pe mogliere;
Ed io farraggio chioppete de chianto
Senza manco poterelo vedere;
Va ca n' aie scoca, jetto mo sto manto;
E sta gonnella, e bao co le bannere,
Ca saparraggio l'arme maniare,
E fuorze accido chi me fa crepare.

39

Mora chella vajassa, mora mora,
Pocc' essa è causa de lo mmale ch' aggio;
E già vorria che fosse jonta l'ora
De mettereme a fare sto viaggio.
Vengo, vajassa, vengo, e non sia Nora,
Se non paghe de sango sto dammaggio,
Io vengo, e bedartaie brutta chiarchiosa,
Quanto pò sdigno a femmena gelosa.

40

Uh mara me, che senco, e che parlate!
Denca da vero vuie volite bene?
E non fegnite? e non ce delleggiate?
E co tutto lo sinno state mpene?
A lo core me sò tanta stoccate
Sse cchelle vostre, ora sentite a mene;
(Meneca disse) ca songo anziana,
E a tiempo mio cardaie bona la lana.

41

Maie cortesciana (o figlio) avette ammore
Ad ommo nullo, o le portaie lianza,
E sia ricco, e sia bello, e sia Signore,
E sia de Talia, e sia de Spagna, o Franza.
Ma saie pe chi le sparpetea lo core?
Pe chi sospire, e lagreme sbalanza?
Pe chi meglio refonne oro, ed argiento,
Ca l'autre ccose sò cose de viento.

42

Ha denare quarcuno, è liberale?
O quanto è bello, o quanto è Cavaliero,
E dì ca truove chi le voglia male,
Si bè a lo riesto fosse no Sommiero?
Mo sia Rre de l'aucielle, e non sia tale,
A Cortesciana maie trase mpenziero,
Ca, commo disse, s'amma, e tene caro
Sia l'ommo peste, ed aggia lo denaro.

Per-

43

Perdonateme, vuie site mpazzute,
Che zuco da na preta cacciarsite?
Che baleno chist' uommene fallute
Poco p' ammice, e manco pe marite;
Ma se v' asciate propio resolute
De ire apprieso a ssi male appetite,
Chiammate nnanze lo Signò Chiajese
Ca ve darrà conzurde tre a tornese.

Scompetura de lo Canto Terzo.

CANTO IV.

ARGOMIENTO.

Vene d' Abruzzo n' ommo pe la posta,
Ch' a Sò Azzellenzia dice quanto fanno
Li forasciute, e comm' hanno composta
Cchiù de na terra co bregogna, e danno;
E ca non cape sotta na sepposta
A nullo, tanto sbagottute l' hanno,
E Cianna, che de Meneca ave ntese
Le pparole, chiammare fa Chiajese.

1

Ma quanno l' arba avea scrutto lo bruoco
De la notte già stracqua, e ascievoluta;
E ghiusto, commo chi sciorcia lo ffuoco,
Tenea la facce lustra, ed arrostuta.
Le stelle le cedevano lo luoco,
Ca la bellezza lloro avea venciuta,
E le faceanò la baja, e li sische,
Li grille, quaglie, e bentolille frische.

2

A Sò Azzellenzia venne no corriero
Da l'Abruzzo, e na lettera ha portatà;
Da dove le scrivea no Cavaliero,
Ca na terra l' è stata sacchíata,
E ca commo se fosse no sommiero
L' aveano na capezza arravogliatà
Li forasciute, e non l' aveano acciso,
Pecchè mille docate l' ha prommiso.

3

E perzò umelemente soppreecava,
Ch' avesse priesto mannato sordate;
Ca si quarche soccurzo cchiù tardava,
Erano tutte llà taccariate,
Pocc' isso lo taglione nò mmannava,
E chille a tutte aveano ammenacciate;
Ca si troppo jea a luongo chisto juoco,
Tutte quante metteano a sango, e fuoco.

4

E contaie sto corriero la roina,
Lo strazio granne, e la crodeletate,
Che ghiea facenno sta gente assassina,
Terrore de le gente, e de le strate:
Vennero, disse, a l' arba na matina,
E nce scetaro co le scoppettate,
Gridanno tutte commo gente pazza,
Sango, sango, compagne, ammazza, ammazza.

5.

Che piatate a sentire lo strillare,
Lo trivolo, lo chianto, e li selluzze;
Lo battere de mano, e lo sciccare
De facce, e piette, e de capille muzze!
Chisto ch' avea perduto li denare,
Chillo le ccauze a brache, e l' albernuzze,
Chesta ch' avea perduto lo marito,
E chillo ca pe forza và a cornito.

6

Chi chiammava la mamma, chi lo figlio;
Chi la zia, chi lo frate, e chi la sore,
Chi de corzera và cchiù de no miglio,
Dove penza scappare, e ncappa, e more.
Uno se nforchia commo no coniglio
A na cantina, e scire non ha core,
Nautro esce a fare facce da valente,
Ma chi resta feruto, e chi pezzente.

7

Nfine se ne tornaro a la campagna,
Dapò fatto sto bello schiacco matto,
E commo foro ncoppa la montagna,
Co lo Barone fecero lo patto,
Zoè, che priesto de doppie de Spagna
Le manne mille scute de recatto,
Si no, vorranno nninamente ch' isso
Vea a casa cauda si se veve spisso,

8

Lo Barone prommese pe scappare
Moscoliatamente, e priesto priesto
Li mille piezze, e cchiù de le mannare,
Si propio avesse da cercarle mpriesto:
Ma mò pecchè lo vedeno tardare
Aggio paura ca nce va lo riesto,
Ca da li cippe l' arma mo se sferra,
Accideno isso, e tornano a la terra.

9

Pecch' a nauro, che priesto no spedette
De trovare ncontante li tornise,
Sta brutta razza a la soa mandra jette,
E le bacche, e le pecore l' accise.
Po co la capò a brognola facette
Tornare li pasture a li paise,
E chillo ch' a foire fu cchiù adaso,
Nce lassaie pe mammoria aurecchie, e naso.

10

Ma chi pò dire li streviere granne,
Che fanno, ed hanno fatto sti latrune?
Pe tutto dove le soe scelle spanne
La Famma, già n' ha chine li cantune:
Tremmano tutte quante comm' a canne
Dintro le ppropie ccase le pperzune,
E tale privo ntutto de confuorto
Se vede vivo, che se chiagne muorto.

Ogne

11

Ogne ghiuorno se vede cosa nova,
 Ogn'ora cchiù atterresce chi la sente;
 Ogne punto s'ascota quarche prova,
 De la primma assaie cchiù cauda, e fetente:
 L'aglio, e la corallina cchiù non jova,
 Ca li vierme sò ffatte assaie potente;
 E bene vota, ch'ommo a quarche lluoco
 More de cacavessa, e non de fuoco.

12

Sentire commo fecero Locrise
 De chillo gran Tiranno a la figliola;
 Che n'aserzeto gruosso se nce mise,
 E mill'aucielle stero a na gajola.
 Cossì na poverella a sti paise,
 Pe mmacenare assaie roppe la mola;
 Chesta è la causa, donna a cincociento
 Le veneno le ghiute pe spaviento.

13

Sentire, ch'a na cerza sia legato
 N'ommo, e sia fatto justo comm'a crivo;
 Sentire po, che sia nzieme atterrato
 Co no muorto attaccato n'ommo vivo;
 Sentire no palazzo è bollato,
 Ca l'ha fatto la porva no corrivo,
 Cheste sò cose, che pe gran paura
 Fanno cacare l'arma senza cura.

14

Sentire, oimmè, ca me vene [illegible];
 Ca duie meschine, senza fare niente,
 Nò sfida Apollo, e lassa [illegible] lo cuorio,
 L'autro n'ha spata, e perde li [illegible];
 Viato chi pe freve, o pe [illegible]
 Schiatta, nnanze che ghionga a sti [illegible];
 Ca non vede sti strazie, e [illegible],
 Che fa ire le gente a [illegible]

15

Mo siente ca na vecchia è biva posta
Dinto no furno comm' a tortaniello,
Mo siente ca no cuorno pe sepposta
Se chiava de no Miedeco a l' aniello;
Mo siente no figliulo che s' arrosta
Mponta no spito comm' a no porciello,
E che n' autro se sparta (o gente alarva)
Commo zeppola mmiezo a sarva, e sarva.

16

Oh che gente, oh che gente mmaledetta,
Che la semmenta ne pozza scriare,
Fa jostizia, Signore, fa mennetta,
Che puozze conzolato sempe stare:
Ogne Provinzia la jornata aspetta,
Ch' a sango, e fuoco le ffacce mannare;
Manna gente, Signore, manna, manna,
Falle mpennere tutte pe la canna.

17

Foro a lo Vicerrè tanta stoccate
Le pparole che chisto le dicette,
Ca commo buon Signore appe piatate;
Ed all' uocchie lo chianto le venette,
Pò disse caglia, ca muy castecate
Priesto sarranno, e scrivere facette
A lo Masto de Campo nò voglietto,
Ch' ogne sordato se metta l' armetto,

18

E che, lo stisso juorno ognuno sia
Lesto comm' a sorgente p' ammarciare;
Facenno allegramente chella via,
Dove ste gente penzano d' asciare;
E che nesciuno, nè pe malatia,
Nè pe null' autra chella aggia a restare;
Ma vaga commo chi vace a la zita,
Se non vo ire a na galera ammita.

19

Ntra tanto le Guagnastre allecordate
De quanto disse la vecchia cortese,
Mannaro ciento pe tutte le strate,
Fuorze s' asciasse lo Dottò Chiajese;
Ma s' avessero chille passiate
Quanta ne songo a Napole no mese;
No l'avarriano pe penziero asciato,
Ca s' era a stodiare reterato.

20

Pecchè no cierto Astrolago Todisco
L'aveva addommannato a lo Cerriglio;
Quale anemale veve co lo sisco,
L'Aseno sardagnuolo, o lo coniglio?
Ed a chi piace cchiù vevere frisco
A chi ha sete, o chi curzo ha no miglio?
Ca s' isso lo sapesse nnevenare,
No truocchio co na meza vò pagare.

21

E perzò lo Dottore stea stredenno
Felosofanno mo lo cellevriello,
Pe bedere si potè a la ncorrenno
Vencere lo Todisco a sto doiello,
Ca si nò n'avarria, chesto perdenno,
Co no gran scuorno n'accepe cappiello;
Perzò cerca, e recerca mille parte,
Libre aprè, sputa deta, e bota carte.

22

Ntra ll'autre libre che tenea pe mmano
Le venne a ccaso Damma de Rovenza,
Buovo d'Antona, e Donno Forestano,
Dove d' asciare quarche cosa penza;
E mentre lègge, e arrobba sano sano
Ccà no concietto, e llà na gran sentenza,
Mentre ammassa, e remena chesta pasta,
Non saccio chi lo sconceca, e lo guasta.

Perzò

23

Perzò lassa lo studio, e prestamente
S' affaccia a no pertuso che scea fore;
E bede ca strillanno no pezzente
Faceva sto greciglio, e sto remmore,
Perzò ncollera dice, tiene mente
Chi sconceca lo studio a no Dottore!
Agge pacienzia, agge pacienzia, frate,
Ca m' aie ciento conciette stroppiate.

24

Ntra chesto uno de chillo che ghiea nmota
Cercanno lo Dottore abbascio, e suso,
Ed avea puosto Napole a revota,
Cercanno p' ogne tufolo, e pertuso.
Quanno la voce soia da coppa ascota;
Subbeto se fa nnanze a la ncaruso,
Dicennole, o Signore letterato,
Pe mille vote singhe ben trovato.

25

Cercato t' aggio de lo Conte all' uorto;
A la Rova Francesca, a lo Mercato,
Sopra muro, a Pistase, ad Echia, a Puorto;
Ed a le Cceuze puro songo stato.
Fa cunto ch' allancato songo, e muorto,
Ma pe desgrazia ccà t' aggio trovato;
Ora chi nnevenava pe no mese
A lo Cerriglio lo Signò Chiajese!

26

Laudato sia lo cielo ca t' asciaje;
Abbiammonce susso a la Chiazzetta;
Ca non porrissé tu credere maje,
Che gioventù de femmene t' aspetta;
Da te vonno conziglio a mille guaje,
Corrimmo priesto, jammonce a staffetta,
Ch' ogne conzurta, o chella che te scappa,
Te rennarrà cchiù che non va sta cappa.

Lo

27

Lo Dottore, che sente ca ncè esca,
Se mette le ccajonze de la festa,
E la cappa de state leggia, e fresca,
E fatta a crespe la barretta ntesta:
No guanto mmano, che se nzecca, e mmesca,
E sà d'ambra porcina che te mpesta;
Na cauza dove tanta rrobba ha puosto,
Che non saie s'è despenza, o s'è repuosto.

28

Zzò che l'è dato mette dinto a chella,
E carne, e pizze, e pane, e caso, e pesce,
E pecchè la saccocciola è de pella,
Nce mette perzì bruodo, e manco n'esce:
Cossì co st'arte a Napole novella
Manca lo nore, e la panella cresce,
Ca trova sto Dottore ncrosione,
Meglio essere Gonnella, che Ghiasone.

29

Ma lassammelo ire, e nuie ntra tanto
Nce volimmo no poco stennecchiare,
Fi che de chelle femmene a lo chianto
Va lo Chiajese pe consiglio dare;
Ogne cosa anderrite a l'autro canto;
Pigliammo sciato mo pe non crepare,
Musa mpasta conciette, e po le nforna,
E se si stracqua assaie, va piscia, e torna.

Scompetura de lo Canto Quarto.

CAN-

CANTO V.

ARGOMIENTO.

Chiajese dice chello che le pare
A le guagnastre, e contale de chelle;
Che cchiù de lloro sapettero fare
Commo femmene astute, e non ciantelle.
Ma pe le ggrade lo vonno jettare
Pe pagamiento chelle ppettolelle:
Micco nce corre, e n' esce ntommacato,
E co na cacavessa è secutato.

1

COmmo furgolo jea co lo compagno
Lo Dottore Chiajese, e comm' arcivo;
L' addore che sentea de lo guadagno
Dereto le servea d' argiento vivo.
Fa cunto ca te vatte lo carcagno,
Che sciulia comm' a barca onta de sivo;
Corre de muodo, che nquattro palate
Va dov' è Cianna co le cammarate.

2

Ch' a no scanniello fattolo assettare,
A ddire commenzaie co no gran chianto;
Signò Dottore mio, ch' aie fatto auzare
Nnauto la famma toia chilleto tanto,
Mo vedarrimmo quanto tu puoie fare,
E si è secunno l' opera lo vanto,
Ca si vossignoria non c' ajutate,
Simmo jute a l' aciso, e conzumate.

E cossì

3

E cossì le contaie de punto mpunto
Quanto li nnammorate aveano fatto,
E comm' ogne sciaurato unto, e bisunto
Le deva de pedina schiacco matto,
E comm' appe scomputo chillo cunto,
Chiajese disse, io mo me piglio a patto
Si me date pe ccarta duie tornise,
De ve le fare tutte essere mpise.

4

Ave da fare poco cunto nfrutto
No guittariello de la carne omana?
E schitto quanno stà sodunto, e rutto
Fare lo spantecato na semmana?
E po ch' è puosto mpunto essenno strutto;
Se fa battaglio de n' autra campana;
Non lice, sore mia, ca si ttenuta
Servire chillo che t' ha repoluta:

5

Pecchè dice Cepolla, e Moscatiello,
E ciento autre Dotture cremmenale,
Non deve n' ommo sano de cerviello
Fare a na femmenella nullo male:
E tanto cchiù si face a lo fratiello
Senza la cosetura no stivale:
Femineo sesso povero, e sprezzato
Commo si sciso a tanto buon mercato!

6

Erano antico tempore tenute
Le Mmeretrice commo le Rregine,
Ed erano prezzate, e ben volute,
Commo le ccose sceute, e pellegrine.
Ca pe ll' autr' uorte n' erano cogliute,
Commo coglieno mo li petrosine;
E so mbrogliate de muodo le ccarte,
Che non se pò campare cchiù co ss' arte.

Dove

7

Dov' è mo Lamia d'Argo, ch' a squatrone
Avea le gente appriesso dove jeva,
E de lo granne Socrate, e Pratone,
A lo dduppio co tutte cchiù poteva?
Ed a chesta no Rre piezzo d' anchione
Demetrio, tanto bene le voleva,
Che quanno morze ne deventaie pazzo;
E la tenne atterrata a lo palazzo.

8

E dov' è mo na Rodopea famosa,
Che guadagnava tanta denaraglia;
Che facette nn'Agitto chella cosa
Co dudece migliara de muraglia,
Dico chella Perameda pomposa,
Che non è bista, che tant' auto saglie;
Chella ch' è nnommenata a tunno a tunno
Pe quanto gira lo reverzo munno?

9

Dov' è Faucola Clenia, che le spese
Facette a meze le squatre Romane,
Quanno pigliaro le nzirrie, e le mprese
Co le nnorate gente Capoane?
Ch' ognuno n' appe no buono garrese,
Che le duraie si a quinnece semmane:
E Taide, a chi Menandro fece nore
Co tanta vierze, che chioveano ammore?

10

E dov' è Flora, che quanno morette
Lassaie tanta recchezze, e facortate,
Che le mmuraglia Romma se facette,
Quanno le venne tale rederate?
E se pagaie li debbete ch' avette
Co chelle cchiù che ll' erano restate;
E fecero a mammoria po de chesta
No luoco dove ogn' anno era la festa.

Dov' è

11

Dov' è Laide Corinzia? dov' è Frine?
E Campaspe lo sciore de le belle?
Chelle appero la Grecia pe li crine,
Chesta Alisandro Magno, e Mastro Apelle?
Dov' è Ermia Lopa, che scarfaie li rine
A chi sapea lo curzo de le stelle,
Dico chillo Felosefo nnorato,
Ch' era lo gran Resmotele chiammato?

12

Mo de vuie se nnammora no guarzone,
No pacchiano, no scuro, no scontente,
Che quanno t' ave dato no testone,
E già juto a l' acito, ed è pezzente.
O veramente quarche smargiassone,
Che ve scorceglia sempe, e maie dà niente:
Perzò meglio è lassare st' appetite,
E chiavateve tutte a le Ppentite.

13

Ch' aspettate a la fine, o poverelle?
Che designo è lo vuostro? o che speranza?
Credite essere sempe giovenelle,
E stare a spasso commo Carlo Nfranza?
Corre lo tiempo, e bola co l' ascelle,
E bene Morte, da chi nullo scanza,
E bedarrite nquatto pizzecate
La facce crespa, e l' uocchie scarcagnate.

14

La vocca che mo addora commo rosa,
E pare co le pperne na cannacca,
Senza no dente se farrà bavosa,
E perdarrà lo mminio co l' alacca;
Sta perzona che stà liscia, e carnosa,
Farrasse comm' a cuoiro de na vacca,
Nzomma lo fine vuosto a manco male,
E' fracete morire a no Spetale.

Le

15

Le Cortesciane mo chesto sentuto,
Se mettettero a fare no greciglio,
Dicenno, oh che Dottore, oh che saputo,
Oh che brava penzata, oh che' conziglio!
Va scria da ccà, squaglia da ccà paputo,
Non t' accostare a nuie manco no miglio;
E dannole paricchie secozzune,
Le vonno fa zompà li scalantrune.

16

Ntra chesto Micco venette passanno,
E corze pe sapere che cosa era,
E bisto ca Chiajese vrociolanno
Steva p' accommenzare la carrera,
Dicette, ferma, olà, potta d' aguanno;
Ca l' accedite, ed ha la mala sera,
A sto gridare tutte se fermaro,
Ne lo scuro Chiajese vrociolaro.

17

Ma visto ch' era Micco lo smargiasso;
Disse una, affè ca si benuto a punto;
E si pe te facimmo sto fracasso,
Co ttico puro voglio fare cunto:
Stese tutto a no tiempo, e punio, e passo;
Lo pparlare, e lo ddare fu a no punto,
E pecchè Micco se votaje a ccaso,
Fece la mmira a l' uocchie, e dío a lo naso.

18

L' autre ch' erano nzirria, ed arraggiate,
Corzero appriesso, e lloco te vediste,
(O mamma mia) che brave chianellate,
O che strille, o che ngiurie te sentiste!
Ma ne foro na mano reparate
Da te Copiddo, ch' assaie ccà potiste,
Dico da Nora scura, e sfortonata,
Ch' ammava Micco, ma non era ammata.

Mic-

19

Micco che se sentette carfettare
Da chesta squatra tanto arresecata,
Pe no poco s' attese a reparare,
E po mettette mano pe la spata:
Ma nnante che se pozza reterare
Le fu bona la facce ammatontata,
Puro scette a la strata, e co gran core
Disse, l' aie fatta da no tradetore.

20

Jiesce ccà co la spata ca t' aspetto,
E te dò cunto de la vita mia:
E si non jiesce, sì no nfammo becco;
E te lo pprovo mmiezo de sta via;
Mentre accossì stà Micco a dicere, ecco
Scero duie co na bona fantasia,
Dicenno, ecconce susso, aspetta, aspetta;
E mostraro doie vocche de scoppetta.

21

Micco dicette, oimmè, m' assassinate,
Chesta è soperchiaria, vocche de fuoco?
Ferma, potta de Naico, non tirate,
Ca craie nce trovatrimo a n' autro luoco;
Tutto a no tiempo ll' autre conzertate
A certe tricche tracche dero fuoco:
Micco se crese dereto le spalle
Avere na scoppetta co doie palle.

22

Sta burla Micco maie non se credeva,
Si bè sentea l' allucco, e lo strillare,
E tale parapiglia se faceva
Vedenno ad isso correre, e trottare,
Che sempe appriesso avere le pareva
Palle arrammare pe lo spertosaso,
Nè maie se ferma, e sparafonna, e sporchia,
Fi tanto ch' a Palazzo se ncaforchia.

Dove

23

Dove lassa ngarbare isso lo fatto,
A dire una pe n' autra, e comm' è stato
A trademiento ped' essere sfatto
Da cchiù de vinte che l' hanno assautato;
E che cierto facea quarche sbaratto,
Se ll' arme a ffuoco non ce fosse stato,
Vasta tanta parole ntesse, e accocchia,
Fi ch' ogn' uno le ccrede, e se mpapocchia.

24

Ntra chesto, pecchè stea gridanno Nora,
Ca non se commencea de maltrattare
N' ommo nnorato, e ca nnanze che mora,
Se ne voleva buono vennecare.
Cianna dicette, zitto a la mmalora,
Che me puoie tu da ccà cient' anne fare?
Ca sì, ca no, de muodo s' affertaro,
Che la scura de Nora te sciaccaro.

25

Lloco nce corze cchiù de na vecina,
E se mesero mmiezo, e le spartette,
E co lo ppane, e la rosamarina
No nchiastro ncapo a Nora se facette;
Trattaro pace tutta la matina,
Non ce fu taglio, Nora tosta stette,
Vasta ntra cheste liticante auttere,
Nce gaudìe lo Scrivano, e lo Varviere.

26

Ma lo Mastro de campo avea chiammato,
Commo lo Vecerrè fece ordenare,
Tutte le ggente co azegne schiegate,
Pecchè a la mpresa voleno ammarciare;
Micco avea li compagne tutte acciaute,
Che steano leste pe lo secotare;
Ed accossì sommiero le bint' ore
Tutte da la Cetà scettero fore.

E Mic-

27

E Micco jea contento, e grellianno;
E diceva nfra sè, mo me ne vengo;
Quanno te vedarraggio musso, quanno?
E te conto che fuoco a st' arma tengo.
Ah, ca me pare ogn'ora cchiù de n'anno;
E si tardo a bederete me mpengo,
Volle Grannizia mia, sporpa sto core,
Tanto fuoco pe te nc' allumma Ammore.

28

O pescraje, o pescruzzo arrivarraggio
A chesta terra, ch' è cielo pe mmene;
Oh che bello cammino, oh che viaggio,
Che me porta a bedere tanto bene;
Che sfazione è chella ch' avarraggio,
Massema se a mammoria essa me tene:
Scioscia deseto, Ammore, azzò cammine
Cchiù priesto, su, ca ll' arma me scarpine;

29

Ora va, Micco mio, tutto prejato,
Miette l' ascelle, e bola comm' auciello;
Ca priesto priesto t' acciarrai azorato,
Vencenno de Grannizia lo castiello.
Già lo lietto te stace apparecchiato,
Fa no Molino de sso cellevriello,
Oh che gusto, oh che spasso, o che carizze;
Ll' aie nnevenata, quanto cunte, e mpizze.

Scompetura de lo Canto Quinto.

CANTO VI.

ARGOMIENTO.

Nora sciaccata chiagne pe lo lietto,
E Micco trotta co la compagnia,
E pe lo ffuoco che ll'arde lo pietto
Se resta arreto, e po sperde la via,
De notte cò fatica ascia recietto,
Addove dice Napole che sia;
Le gente, che non sanno, ch'è sperduto;
Credeno cierto se nne sia fojuto.

1

MA mentre Micco ammarcia, e bò ferire,
Nora stace a lo lietto, ed è feruta,
E pecchè resta se sente morire,
E Micco co lo spireto secuta:
Po sola chiagne, ed accommenza a dire;
Si lo fuoco a sto core non astuta,
E la funa che st' arma m' ha legata
Nò rompe Ammore, io ntutto so barata.

2

O crudo Ammore, se te piglie gusto
De tenere a sto pietto 'na carcara,
Fa ch' isso aggia autro caudo, che d' Agusto;
E pe me bolla commo na caudara.
Oh crudo Ammore fa lo piso justo,
Aggia isso parte de sta pena ammara,
O tutte ardimmo ncappate a no visco,
O sciouto ognuno aggia lo core frisco.

Ah

3

Ah càno Ammore (se te pozzo dire
Ammore, pocca sì tanto crodele)
Commo puoie fare, e commo puoie soffrire,
Che me sia riso tuoſſeco pe mele?
Commo vuoie, che secute chi a fuire
Da me sempe schiegate ave le bele?
Deh singhe justo, e fanne la mennetta,
Si n' è tornata junco sta sajetta.

4

Che parlo oimmè? che parlo? isso è già ghiuto,
Ed ha a quanto desiddera arrivato:
Già li frutte d' ammore ave cogliuto,
Già la vajaſſa s' ave nguadiato.
Ah, che te venga lo mmale feruto,
Vajaſſa scrofa, che me ll' aie levato:
Ma che m' ave levato? che dich' io?
Sempe fu d' autre Micco, e nò lo mio.

5

Sì, ca me l' ha levato, ca porria,
Si foſſe ccà, darele n' autro aſſauto,
E n' è gran cosa ca lo venciarria,
Ch' aggio venciute cose de cchiù nnauto;
Ma s' io me soso da sta malatia,
Dongo ſi lloco subbeto no sauto,
E tanta marcancegne voglio fare,
Ch' ogne designo v' aggio a stroppiare.

6

E sarrà maie lo vero, che nzorato
Micco mio bello sia co na vajaſſa?
Chillo che tutto Puorto, e lo Mercato
De valentizia a pede chiuppo paſſa;
Chillo che tanto tiempo aggio pregato,
E de tornise le darria na caſſa:
Zitto, zitto, fa vuto ch' io non mora,
Ca vedarrimmo che sa fare Nora.

7

Fosse morta lo juorno, ch'a Pistase
Faciste chella bella valentia,
Quanno co n' ancarella duie vastase
Schiaffaste aterra mmiezo chella via;
Chillo juorno cornuto, che remmase
Arza pe te, e feruta st' arma mia,
Co st'arraggia che m'ascio, e sto martiello,
Ca non me votarria lo cellevriello.

8.

E martiello pe chi? pe na guaguina,
Pe na vajassa jetta cantariello,
Pe na guattara sozza de cocina,
Vuommeco de spitale, e de vordiello:
Una che quanno sforgia, na mappina
Le serve pe cammisa, e dobbrettiello;
Una ch'ave na facce, arrasso sia,
De mascarone de la Sellaria.

9

Na mano raspolente comm' a striglia;
Tanto sta ncozzellura, e straziata,
Pelosa nfronte, e spennate le cciglia,
La varva comm' a mafaro ncrespata;
Lo naso ch' esce nfora quatto miglia,
Na chiaveca è la vocca spiccecata,
Ma se Micco co me ne fa baratto,
Essa è la bella, e gaude; io brutta, e schiatto.

10

Guarda de chi s' è ghiuto a nnammorare!
Fuorze de chella facce assommecata,
Che tanto cchiù la vide gialliare
Quanto cchiù mette russo, ed argentata?
Ogne zizza è pallone da jocare,
No pietto no l'annetta na colata,
E lo ventre è cchiù tuosto de na preta,
Si vaie cchiù sotta nc' ascie na mofeta.

Ed

11

Ed accossì cchiù ghiuorne pe sfocare
L' arraggia ch' ave, chiagne, e tataneja;
E Micco attenne sempe a cammenare
Ped arrivare all'Aquila, e grelleja;
Ma quanno vace lo Sole a natare,
Vede da lungo n' ommo, che carreja
Certa lotamma co na ciucciarella,
E portava cod isso na zitella.

12

La quale, o ch'a Grannizia assemmegliasse;
O nce la penze tale lo golio,
Le parett' essa, e fece che restasse
Ammore, senza dire a nullo, a Dio;
E bisto che l' ha, subbeto li passe
Movette, e disse sempe, o bene mio;
Eje essa, oimmè pe giubelo me caco,
O non vego, o me nzonno, o stò mbriaco.

13

E bace vierzo llà comm' allancato,
Ma comm' arriva nce perde la rasa,
Che nnanze assaie, che fosse isso arrivato;
Chella, e lo viecchio trasèro a na casa:
O quanto sbruffa, e scioscia ad ogne sciato,
Cchiù de na cemmenera, o na privasa,
Ca perde la speranza, e pe sciagura
Non sà la strata, ed è la notte scura.

14

Ad ora ad ora parele vedere
Quarch'ombra che lo piglia, o che sia fatto
Pasto de lupe comm' a no sommiere,
Massema mo che stace tunno, e chiatto;
Stà dinto no gran guorfo de penziere,
E regnoleia commo de Marzo gatto;
Ll' arma soa poco tene, e fa lo cunto,
Ch' è cosuta a lo pietto co no punto.

15

Puro a la fine Ammore lo soccorze,
Quanno manco sperava quarch' ajuto,
Se nò, già se ne jeva pe le ttorze
Dinto lo vosco affritto, e ascievoluto;
Vedde no lustro, e mmiero llà ne corze,
Ma chillo, che credease forasciute,
Gridaie chi è là? chi è là? mamma mia bella,
Uommene armate, oimmè, serra, e pontella.

16

Ma dicette isso, apre non dubbetare,
Ca non sò forasciuto, sò sordato,
E becco mo te dongo p' alloggiare
De moneta de piso no docato:
E tanto seppe dicere, e pregare,
Che le fu apierto, e steze rialato:
Ma s' addonaie lo scuro a la primm' ora,
Ca la zitella n' era la signora.

17

Puro fatto de trippa corazzone,
Se mese co lo viecchio a chiacchiarare,
Bello seduto ncoppa no saccone,
Po se nce stese pe s' arreposare,
Ca magnato, ched appe no voccone,
L' accommenzaie lo viecchio addommannare,
De dov' è? dove và? quanno è partuto?
E comm' a chillo luoco era venuto?

18

E pe lo filo avennole contato
Da dove vene, e dove se ne jeva,
Da tutte che dicesse fu pregato
Napole che cosa era, e dove steva:
Ed isso si bè schitto era sordato,
E nullo libro maie lejuto aveva,
Pecchè avea na mammoria da stordire,
Dicette comm' avea già ntiso dire.

Stace

19

Stace Napole mia, bella, e gentile;
Sciore de Talia, e schiecco de lo Munno.;
Mamma che face nascere l'Abrile
Tutto a no ventre sempe co l'Autunno,
Sotta n'airo nè gruosso, nè sottile,
Nzino a mmare comm'uovo chino, e tunno,
Accanto a sciumme, e munte, e fontanelle,
Che nnanze foro giuvene, e zitelle.

20

Pocc'aggio ntiso dire la Montagna,
Che stace a Somma fu no gioveniello
Ditto Vesevo, che pe la campagna
Vedde na Ninfa commo no giojiello,
Chessa lo core, e l'arma le rascagna,
Chessa le fa votà lo cellevriello
De sciorte, e d'essa tanto se nnammora,
Che sospire de fuoco jetta ancora.

21

No juorno le dicette, non fuire,
Ferma pe l'arma de li muorte tuoje,
Che gusto aie de vedereme sperire
Pe ccosa che negare non me puoje?
Non voglio cosa, ch'agge da morire;
Voglio schitto vedere ss'uocchie tuoje,
Chiss'uocchie belle, ss'uocchie de farcone,
Ch'anno chest'arma mia posta mpresone.

22

Ed essa sgrata lo fujette, justo
Commo fuie da li sbirre contomace,
E se pigliava sfazione, e gusto,
Che chillo ardesse commo na fornace;
Le refose perzò tanto desgusto
A lo scurisso, che strillanno vace,
E conta a Giove tanta cancrate.,
Che lo fece Montagna pe piatate.

23

E chillo bello mio sciummo Sebeto,
Patre carnale de li Cetatine,
Che bace a mare mo tanto cojeto,
Scorrenno a le Ppadule pe li rine,
Pe chi pe no tornese taglio, e meto
Torza che balarriano tre carrine,
Pecchè Napole mio, dica chi voglia,
Non sì Napole cchiù, si non aie foglia:

24

Isso perzì fu giovene aggarbato,
Che bedette la stessa no tantillo,
Ed a la primma vista fu ncappato,
Commo sorece ncappa a lo mastrillo;
Ed avea cchiù golio starele a lato,
Che golio de cerasa no nennillo;
Non ce fu taglio; e pe cchesta janara
Tanto chiagnìe, che deventaie sciommara:

25

Ma lo cielo che bede, e sà lo ttutto,
E maie le canetate non comporta,
Pecchè fa gran peccato, ed atto brutto;
Chi gusto ave vedere gente morta,
Ntostaie, comm'a lo core, e fece asciutto
Lo cuorpo, aprenno all'arma soa la porta,
De muodo ch' a Sebeto a mano manca,
De na femmena bella è Preta janca.

26

Non facette accossì chella zitella,
Che fu Aretusa la Cecíliana,
Tanto penta, saputa, e ciancioseella;
Che maie fu tale bella Mmeriana,
Che tanto chianze po la poverella,
Che llà becino deventaie fontana,
Pecchè l' avea lassata lo signore
Co ghielo, e ffuoco all'arma, ed a lo core.

E chil-

27

E chillo tanto nobele, e famuso
Rre de li spasse, e de le contentezze;
Ch'ave no pede asciutto, e n'autro nfuso;
E tene la Serena pe le trezze.
Chillo che tanto abbascio, quanto suso
E chino de tresore, e de recchezze,
Ha Sannazaro nnante a no pontone,
E da dereto chillo gran Marone.

28

Posilleco, che quanta songo state,
Songo, e sarranno cose de piacire
A lo paese de Famma ave lassate
Tanto dereto, che non se po dire:
Dove vanno a migliara le barcate
Co musece, e co buono da ngorfire,
Dove sguazzano commo li Marchise
Tutte chille, che s'asciano tornise.

29

Fu perzì nnammorato, e spantecaje
Pe Niseta che stace llà becino,
La quale nò lo voze, e s'arrassaje;
Commo si fosse stato n'assassino:
Ma chisto, e chella po se trasformaje;
Pe quanto ntise da no vettorino,
L'una è Montagna, dov'è tanto spasso;
L'autra no scuoglio, che stà poco arrasso.

30

E dicenno autro tanto de Resina,
E de Massa, e de Crapa, e de Sorriento;
D'Amarfa, d'Antegnano, e Mergoglina,
Vaja, Pezzulo, e Proceta, e de ciento:
Uh ch'a direle tutte è n'ammoina,
E sto chilleto mio sarria spremmiento,
Vasta Napole, mamma de signure,
E nfra lloro na Rosa nfra li sciure.

31

Quanno ntese lo viecchio sto pparlare,
De maraveglia nnestrece era juto,
Ed avarria voluto cchiù spiare,
Ma Micco pe stracquezza era addormuto;
Isso perzì se jeze ammasonare,
E dormio fi che Micco fu sosuto:
Pareanole dormenno ire pe mare,
Vedenno quanto ntiso avea contare.

32

Ma li Sordate che se sò addonate
Ca Micco n'è co lloro chella sera,
Ogn'uno mille cose ha mmagenate,
E borriano lassare la bannera;
Ma pecchè foro li Cape avisate,
Le fecero chiammare de corzera,
E dissero ca Micco venarria,
Si puro non è muorto, arrasso sia.

Scompetura de lo Canto Sesto.

CAN-

CANTO VII.

ARGOMIENTO.

Micco a chi l' alloggiaje vole mmezzare
Pe pagamiento na stoccata franca,
Ma chillo scuro stà pe se cacare,
Mente lo vede ca la spata arranca.
Nora pare ommo, e face anammorare
D' essa Grannizia (pe chi Micco allanca)
Quanto sia vertolosa se fa dire,
E lo valente Micco fa fuire.

1

MA l' aura la zitella de l'Aurora
S' era sosuta, e ghieva sospiranno,
Ca le ncresceva de scire a chell' ora,
E ghire li crepuscole certanno,
Azzò, commo soleva, scesse fora,
E che le strate po jesse adacquanno,
E nnante che Tetone se sosesse,
Pe lo rettorio l' ellera cogliesse.

2

Quanno Micco perzì s' era sosuto,
E s' allesteva sosperanno puro,
Penzanno a chello, che l' era sortuto,
E bo partire, si bè ancora è scuro.
Lo viecchio che l' aveva già sentuto,
Se sosette, e ghio rente pe lo muro,
E benche non vedesse pe lo bruoco,
Co lo fecile s' allummaie lo ffuoco.

 E ntiso

3

E ntiso ca volea fare cammino,
Pe li compagne suoie priesto arrivare;
Fece saglire n' arciulo de vino,
E pane, e caso si volea mangiare;
Ma Micco che d'ammore steva chino,
Ed autra voglia avea, che de schianare;
Le disse, a mille razie, affè de Micco,
Ca te faccio no juorno essere ricco.

4

Ma te voglio pe mo remmonerare
Co cosa, che da Prencepe è prezzata;
Ca te voglio a la ncorza ccà mmezzare,
Commo puoie dare franca na stoccata;
Ma lo viecchio vedennolo arrancare,
Sorriesseto ammarciaie fore la strata,
Ca mpagamiento avere se credette
Quarche stoccata mmiezo li filette.

5

E Micco disse, olà, potta de nnico,
M'aie fatto aggravio mo co sta paura,
Ca songo Micco, e te sarraggio ammico,
Mentre sta vita a chisto Munno dura;
E fattolo securo a chillo vico,
Le disse, vide, mpara sta postura,
Co sta stoccata, e co sto stramazzone,
Farraie fuire n' armo de lione.

6

E pecchè singhe comm'a me balente,
E puozze fare a miezo munno guerra,
T' azzetto pe compare, e pe parente,
Perzò sta spata mia piglia, ed afferra,
Ca te farrà toccannola potente
Poco manco de me ped ogne terra,
E famuso, e norato pe lo munno,
Sarraie chiammato lo Micco secunno.

7

Lo viecchio la pigliaje, ma non sapeva
Dove se fosse, o se sia muorto, o vivo,
Pecchè avere l' agresta se credeva,
E mo se trova fatto no corrivo:
Ma pecchè farenne autro non poteva,
Nce perde lo stallaggio co lo civo;
E Micco lesto cortegianamente
Se parte, e schitto dice, a Dio parente.

8

Lo quale pecchè ghieze camminanno
Pe chello ffrisco mentre fu matino,
E spisso spisso puro cravaccanno,
Dove trovava n' aseno, o ronzino,
Li compagne arrivaie, che sceano tanno
Da no cierto casale llà becino,
Che quanno lo vedettero arrivare,
Che ssische se sentiste, e che alluccare!

9

E cossì nzieme all'Aquila arrivaro,
Dov' era lo presidio destenato:
Ma pe la primma sera nc' alloggiaro
Senza descrezzione a muodo osato:
Micco, che fa fortuna comm' è maro,
Jognenno, manco s' appe reposato,
Ma cerca, vota, gira, e fa ogne prova;
Fi che la casa de Grannizia trova.

10

Nora ntra tanto s' era carosata,
Quanno che trista pe morire stette;
Ma puro a la bon' ora era sanata,
E secotare Micco voglia avette,
Perzò vestutà d' ommo co la spata
Na sera vierzo tardo se partette,
E pecchè avea lo cuorpo auto, e garbato,
Parea propio no giovene sbarvato.

11

Partette, e nquatto pizzeche arrivaje
Essa perzì dov' era Micco junto,
E pe bona fortuna lo trovaje
Nnanze la porta de Grannizia a punto:
Con chi parlare isso non potte maje,
Pecchè ha paura de n' avere affrunto:
Ma schitto ogne momento da lontano,
La sbarretta, fa zinne, e basamano.

12

Nora quanno lo vedde, n' appe sciato,
D'arraggia, e gelosia, ma fegne, e sfarza,
Ed essa puro fa lo nnammorato
De chella che ped essa è subber' arza,
Micco crede che sia quarche sordato,
Nè la canosce, chesta sì ch' è farza,
E quatto vote appe a lo cellevriello
De farele paura, e felatiello.

13

Ma po se tenne, e voze cossì Ammore,
O ch' isso fuorze avesse gran paura,
E stà da rasso, e mmira, ed ha lo core
Frusciato de martiello, e de cottura.
Grannizia ntanto pe sto frisco ardore
Stuta de Micco suio la primma arzura,
Ca propio de volere ha resoluto
Varva de selba nò, ma de velluto.

14

Cossì uno ammore ll' autro avea cacciato,
Commo chiuovo co chiuovo da no ligno,
Micco s' addona, e stanne desperato,
Ca se vede sgarrato ogne designo:
Grannizia, c' ha lo giovene abbistato,
Fatto ha lo core quanto no locigno,
Dicenno, o bene mio, se chesto arrivo,
Micco sta vota nce sarrà corrivo.

Di

15

Di ca non voglio 'sta speranza mia,
Ch' aggia sempe lo sciore a lo pignato;
E a lo patrone restarrà lescia,
Tanto lo grasso ne sarrà levato.
Voglio arrobbare sempe comm'Arpia,
Pe dare a chisto bello nnammorato,
E panne viecchie, e pane, e lardo, e caso,
Facenno a cagno, e scagno co no vaso.

16

Nora che bede già fatto l' affetto
Propiamente comm' essa mmagenava,
Jettanno jeva mo quarche mottetto,
E che Micco sentesse se nzeccava;
Ed a Grannizia cerca no lazzetto,
Che da lo cuollo le pennoliava,
Ca lo vole pe mpresa, e pe faore,
E pe nzegnale ca le porta ammore.

17

Grannizia, ch' è bajassa de natura,
Subbeto se lo ccrese, ch' era ammata,
E se tenne pe bella criatura,
Credennose che Nora è gia scarfata;
E non s' addona, e non vede la scura,
Ca (commo essa mmerdava) è delleggiata;
Scippa lo lazzo, e dice, te tresoro,
Vorria che fosse na catena d' oro.

18

Ma famme grazia a notte de venire,
Ca potimmo parlare cchiù pedaso:
Micco chesto sentenno appe a morire,
Ed è commo na statola remmaso.
Puro, quanno potette revenire,
Dicette io pozza perdere lo naso,
Se no ne faccio mo propio mennetta,
Quartea la cappa, e casca la barretta.

E dice

19

E dice, bene mio, chesta signora
E cosa mia, non saccio se lo saaje:
Ora lassala stare a la bon'ora,
Si nò co Micco te la pigliarraje.
Co ciento Micche, le dicette Nora,
La voglio, arranca su, priesto che faje?
E mette mano propio da valente,
Ma Micco non arranca, e tene mente.

20

E dice, ferma, torna a nfodarare,
Ca sì cierto no giovene norato,
Pocc'aviste tant'armo d'arrancare
Contra chi Marte ha vinto a lo steccato;
E perzò non te voglio smafarare,
Và a la bon'ora, e siate perdonato;
E pe nne scire priesto da lo ntrico,
Senza dir'autro vota pe lo vico.

21

Commo leparo c'ha vracche a la coda;
Commo la preta, ch'esce da scionacja,
Commo nave, c'ha viento mpoppa, e proda,
Commo Tigre, che figlie seccoteja,
Commo li puorce correno a la vroda,
E commo d'arco frezza voleteja,
Cossì Micco correnno pe corrivo
Affuffa, e squaglia comm'argiento vivo.

22

Nora, che bede quanto è nnammorato,
Spera ch'Ammore le farrà jostizia,
E a no bottone avennose attaccato
Lo lazzetiello che le dio Grannizia,
Pecchè parlar' a notte hanno apponetato,
Azzò la gente non trasa a malizia,
Fatto ch'appe no bello vasamano,
S'abbiaje pe la terra chiano, chiano.

E quan-

23

E quanno Febo scompe la carrera,
Torna da llane, e mettese a siscare;
Commo co la vajassa appontat' era,
Che priesto se venette ad affacciare,
Dicenno, e chi me dà sta bona sera,
Chi tanto bene veneme a portare?
O bene mio, che gioja, e che morzillo!
Pe seie Passare vale sto Cardillo.

24

E grazia, che me fa Vossignoria,
Respose Nora, tu sì m' aie feruto,
Ca se non t' aggio pe mogliere mia,
Me scanno co no spruoccolo appontuto:
Oimmè, non sia pe ditto, arrasso sia,
Disse Grannizia, ca me nc'aie cogliuto,
Ca quanno sti bell' uocchie tuoie vedette,
Lo core, e ll' arma subbeto te dette.

25

E si bè Micco m' era nnammorato,
Ch' a paricchie anne, e pare no Marchese,
Da lo quatierno mo l' aggio scassato,
E no lo stimmo manco no tornese.
Si da te, core mio, chesso è prezzato,
Parla co lo Signore, ch' è cortese,
E dì, ca de pigliareme aie golio,
Ca cierto me te dace, core mio.

26

E faie lo buono juorno a me pigliare;
Ca si bè so zitella a sto Signore,
Liberamente me pozzo avantare
Ca sò nasciuta da gente de nore:
E saccio tanto l' aco maniare.
Quanto ogn'autra zitella de valore,
E saccio fare cose da stordire,
Ma non commene a me de te lo ddire.

Otra

27

Otra ca m' ha stipato lo patrone
Vinticinco docate pe la dote:
Aggio po na gonnella, e no jeppone
Nova, che n' è portata ciento vote;
De mille scartapelle no cascione,
Che stà carcato, quanto cchiù se pote,
Cride, ca nc' aggio puoste ciento stiglie,
Pe fi a le coppolelle s' aggio figlie.

28

Nora che se pigliava sfazione
Vedere la vajassa ncrapicciata,
Sò no Rre, disse, s' aggio sto voccone;
Ma tu manco sarraie male ncappata:
Io craie matino parlo a lo patrone,
E se non me te dace, co sta spata
Me ne saglio a la mbruna lloco suso,
Me te piglio, e le rompo lo caruso.

29

Ma dimme, bene mio, le ccose belle,
Che saie fare, ca n' aggio gran piacere,
E le ddeveno dire le zitelle,
Ca le bertute s' hanno da sapere.
Saccio fare, diss' essa, assaie coselle,
Commo spero ca priesto aie da vedere:
Ma quarcuna pe mo nne voglio dire,
Pocca tu me ne prieghe, e buoie sentire.

30

Io saccio fare ciento sfilatielle,
Punto Spagnuolo, e l' afreco perciato,
Li pedemosca, e li punte cairielle,
No corzetto, na rezza, e no toccato:
Faccio pezzille a dece tommarielle,
Che pozzo guadagnare no docato,
Spichetta, retopunto, mazzarella,
Ntaglio, dente de cano, e sarcenella.

Nora

31

Nora rideva, e sotta lengua dice,
Lo malanno perzì, che Dio te dia,
Po disse forte, cierto sò felice,
E davero sarraie la vita mia;
Ora craie vengo co cierte autre ammice,
E beo la sciorte mia commo se sia;
Sine, disse essa, e non me fa sperire,
E piglia chesto, se te ne vuoie ire.

32

E ghietta a na mappina arravògliata,
Na bona fella de casò cavallo,
Na meza nnoglia, e meza sopressata,
E li piede, e lo cuollo de no gallo;
No piezzo de na menza mmottonata,
Quatto tozze de pane, e no tarallo,
Che me creo ca teneva lo Patròne
Appiso, pe quann' ha lo strangoglione.

33

Nora le ppiglia, e dice bona sera,
E se ne vace muto allegramente,
Ca tene avere vinto la barrera,
Pocc' ave mpapocchiata sta scontente;
Po visto quanto a la mappina nc'era,
Lo deze co gran gusto a no pezzente,
E già penzato quanto avea da fare,
Pecch' era tardo jezese a corcare.

34

Ma Micco steva curzo, e desperato,
Pocca se vede perdere l'ammica,
Che da lo core sujo ave sfrattato
Pe nova sciamma la carcara antica,
Ma dapò, c' ha no piezzo sbariato
Ncoppa lo lietto, che parea d'ardica;
Se resorve parlare a lo patrone,
E bedere che ttene mpenione.

Scompetura de lo Canto Settemo.

CANTO VIII.

ARGOMIENTO.

Micco conta a Grannizia quanto ha fatto
Ped essa, e dice ca non ha raggione
De le fare sto bello schiacco matto,
Lassannola pe chillo sbarvatone.
Nora vace a guastare quanto è fatto;
Pocca nce la vo dare lo Patrone,
Saglie, e move a Grannizia l' appetito,
E le mmezza a sgarrare lo marito.

1

MA schitto ncielo restava la Stella,
Che se chiamma Diana mpoetisco,
E se ne steva janca, e rossolella
L'aurora pazzianno a chello ffrisco:
Già se scetava ogn'arma al munno bella;
E deva pe prejezza quarche ssisco,
Ogne bajassa pure era levata,
Pe cocinare, e fare la colata.

2

Quanno lo scuro Micco era scosuto
Co na collera granne, e cardacia,
Ca chella notte n'avea maie dormuto;
E pe lo sdigno, e pe la gelosia,
E ghietta fuoco, e stace resoluto
De se sganare mo la fantasia
Co la ngrata Grannizia, e po pregare
A lo patrone nce la voglia dare.

E ghio-

3

E ghiosenne a la casa, e tozzolaje;
Ma pecchè lo patrone stea corcato,
Grannizia a la fenestra s' affacciaje,
Penzanno fosse l' autro nnammorato;
Micco p' arraggia no la salutaje:
Ma dapò c' ha cchiù bote sosperato,
Le disse, bè Grannizia, comm' aie core
Lassare a me pe no noviello ammore?

4

Lassare a Micco pe no gioveniello,
Che non saie de dov' è, nè chi se sia;
Micco che fece nnante a lo castiello
N' atto pe te de gran cavallaria;
Quanno mettenno mano a no cortiello
Sbentraie no Ciuccio mmiezo a chella via,
Che senza descrezzione a la mpenzata
T' allordaie no dobbretto de colata.

5

E quanno te chiammaie scrofa, varvera,
Jetta cantaro, guitta, Carmosina,
Tu saie ca pe le fare na galera
A dece rimme jeze na matina:
Po vedenno ca nullo taglio nc' era,
Ch' era ntanata, e pare ca nnevina;
Io pe darète gusto, o cana agrata,
Te le fice na bella macriata.

6

Chè po nce stiette, oimmè, tocca, e non tocca,
Pe farene lo juoco de la corda,
E tu me lasse mo cossì de brocca,
E de nullo servizio t' allecorda:
Ma che dich' io? quant'apro cchiù la vocca,
Tanto appilo l' aurecchie, e me sì ssorda,
Oh servizie, o speranze jute a brenna!
Non saccio chi me tene, e non me mpenna.

O quan-

7

O quanto porria dicere, e stò zitto
De chello che si mo nc' aggio refuso,
E strenghe, e lazze, e filo, che st'affritto
Vorzillo mio pe tte maie stette chiuso:
Baccalà co la sauza, e perzì fritto
Te portava, e le zeppole annascuso,
Lupine, e ciento cose da magnare,
Mo ch'è padiato, non ce cchiù compare.

8

Avarria ditto cchiù, ma lo signore,
Ch'avea sentuto sto tataniare,
Pecchè de la vajassa sa l' ammore,
Trasie nsospetto, e bennese affacciare:
Micco le dice schiavo, e servetore,
Se v' è commeto, v'aggio da parlare;
De grazia isso respose, viene ad auto,
E Micco trase, e saglie nne no sauto.

9

E sagliuto che fu, disse, sacciate,
Ch' io songo Micco Passaro chiammato;
Ed aggio fatto a punia, e cortellate,
Commo sa lo Mandracchio, e lo Mercato;
Ma s' io ne deze all'uommene stoccate,
Assaie peo songo stato spertosato
Dall'uocchie, aimmè, de ssa paisana mia;
De ssa zitella de Vossignoria.

10

Chesta ha fatto cravone de sto core;
E chisto pietto na vritera ha fatto;
Chessa me fa strillare a tutte l' ore,
Commo lo Marzo nniestra va lo gatto:
Chessa m' ave levato lo colore,
Commo malato, che face lo tratto,
E creo ca priesto st' arma auza le bele,
Si non songo marito a sta crodele.

Perà

11

Perzò vengo da Napole a pregare
Me facciate servizio, e cortesia,
Non me facite cchiù sparpetiare
Pe st' ammorosa mia gran malatia:
Ma pe grazia v' aggiate a contentare,
Che chesta senga la mogliere mia:
E pecchè non ce rieste scommodato,
La voglio nuda, e senza no toccato.

12

Lo gentelommo ch' avea gran golio
Levarese da nanze chell' arpia,
Respose, affè te juro figlio mio,
Ch' aggio piatate de sta malatia:
E pocca te la pozzo sanar' io,
E co sparagno de la rrobba mia,
Voglio che l' aggie a sfastio de fortuna,
Nnanze che co le ccorna esca la Luna.

13

Se Micco avette gusto, no lo ddico,
Fa cunto, ca ngrassato ha lo permone,
E pecchè l' ha cacciato d' ogne ntrico,
Rengrazia, e cossì dice a lo patrone:
Mo n' arefece trovo che m' è ammico,
E faccio fare na fede d' attone,
E torno ccà, volanno comm' auciello,
Vaso la zita, e mpizzole l' aniello.

14

Dall' autra banna la vajassa ntorza,
E manco ne po scennere la manna;
Ma vede Nora, e affacciase a la ncorza,
Ed a quanto ave ncuorpo apre la canna;
Dice ca lo patrone le fa forza
Che piglia Micco, ca si nò la scanna;
Essa nnanze se sbentra co no spito,
Ne bè sto Varvajanne pe marito.

Nora

15

Nora dice che fegna d' obedire,
  Conzenta a tutto fora ch' a lo vaso;
  Ma che llà dinto lo faccia trasire,
  Ca farrà chello, che dirrà cchiù adaso;
  Pecchè ha penzato cose da stordire,
  E lo zito, che penza bello, e raso
  Venire a nozze, restarrà, sta sauda,
  Co li diente jelate, e l' arma cauda.

16

Grannizia che s' asciava già piccata,
  Dicette, bene mio, viene a lo ttardo,
  Ca la porta asciarraie spaparanzata,
  E t' annasconno dereto a lo lardo;
  Pocca pe craje s' anno la posta data,
  Che ssaglia Micco, ed io de coller' ardo,
  Ca se sagliesse, e me trovasse sola,
  Che porria fare io povera figliola?

17

Ha ragione la scura figliolella,
  Ch' è de tre tridec' anne, ed ave ancora
  Le primme aurecchie, tant' è peccerella,
  E da lo munno non è sciuta ancora;
  Conziderare puoie quant' era bella,
  E la pacienzia che nc' avette Nora:
  Che pe priesto lassare sta Megera,
  Partette, e disse, io torno comm' è sera.

18

E se non fosse pe gabbare Micco,
  Non ce tornava cchiù nmita ternale;
  Perzò quanno dà fuoco a lo lammicco
  La notte, e stilla l' acqua cordiale,
  Pecchè lo Sole pe gran caudo sieco
  Aspetta li remmedie a lo spetale,
  Essa venette bello, zitto, e muta,
  E dov' era Grannizia fu trasuta.

Quan-

19

Quanno Grannizia vedde essa venire,
Pe gran prejezza se ne jea mbrodetto,
E guatta guatta la fece saglire
A chiavarese dinto no retretto,
Dove maie lo patrone solea ire,
Perzò llà ndirizzato avea lo lietto,
E disse, bene mio, ccà t' arreposa,
Ca da magnare mo porto quarcosa.

20

E pecchè cuotto duie pollastre aveva,
Un' arrostuto, e n' autro ngrattinato,
E lo patrone magnare voleva
Ca l' auto riesto steva apparecchiato.
Disse strillanno quanto cchiù poteva,
La gatta lo pollastro s' ha pigliato,
Fruste, fruste, oimmè scura, oimmè meschina,
Curre signore abbascio a la cantina.

21

Lo patrone de furia ben corrette,
Ma la gatta stea achiusa a no cascione,
E lo pollastro caudo caudo avette
Nora, e magnava ncoppa no bancone;
La burla lo scurisso se gliottette,
Commo se fosse stato no cestone,
E no le fece quarche ntommacata
Pe buon respetto, ch' era mmaretata.

22

Grannizia jeva mo da suso a bascio,
Commo navetta de lo tessetore,
E ghieale ntuorno comm' auciello ad ascio
Pe l' allummare mpietto quarche ardore.
Essa stà vregognosa, e l' uocchie vascio,
Fegnennose tremmare a tutte l' ore,
Chella se nzecca, e dice, ahi sciorte scura,
Vasame, piglia core, e ch' aie paura?

Nora

23

Nora si bè le parze de pigliare
Na mmedecina co lo taccariello,
Se facett' armo, e ghiezel' a basare,
Ca ntese che le jea pe cellevriello,
Po le dicette, non voglio tentare
Grannizia mia de rompere castiello,
Pecchè a la casa mia sarriſſe accisa,
Si non mostraſſe a tutte la cammisa.

24

Ed eſſa che se vede desperata
D' avere chello de che stà speruta,
Fa la capo de sopra, e la norata,
Dicenno; si, va ca me nc' aie cogliuta:
Sò meza morta mo, che m' aie vasata,
Uh mara me commo non sò fojuta!
E si pe craie tu non me daie l' aniello,
Vao commo desperata a lo vordiello.

25

Co chesto Nora vennese a sarvare,
E steze chella notte ben secura,
Ca non potte Grannizia scommegliare,
Che capriccio s' asciava, o che natura;
E po de cchiù non vozese spogliare,
Dicenno ca lo ffa, pecchè ha paura,
E nnanze che se jeſſero a corcare,
Accossì Nora mesese a parlare.

26

Facce mia d' oro, core de sto pietto,
Pocca a me te piacette de faorire,
E buoie de tutte a sfastio, ed a despietto
Pigliare a mene, e Micco faie sperire,
Voglio che dinto a chisto stiſſo lietto,
Craie quanno saglie, facce iſſo venire,
Dille ch' aspetta, e a me n' avisa destra,
Ma primmo nzerra buono ogne fenestra.

Ca

27

Ca po nce sarragg' io da parte toja,
E commo fusse tu nfenta farraggio,
Tu a Patruneto curre, e l' uocchie stoja,
Commo chiagnisse, e dì che sciorta ch'aggio!
Mara me scura, s' avesse la foja
Commo sommera lo mese de Maggio,
Non avarria trovato no marito
De tale chella, e de tal' appetito.

28

Sacce, oimmè scura, sacce, oimmè, signore,
Ca lo marito mio vò l' ajutante,
Pecchè dice, ca isso non ha core
De fare, commo s' usa, la via nnante:
Ha portato perzò no servetore,
E non s' è bregognato lo forfante
Direme, ca pe scire da sto ntrico,
Vole, che chillo primma stia co mmico.

29

Po lassa fare a me, se lo patrone
Ven' isso, o fa chiammare la jostizia,
Pe carfettare sto piezzo d' anchione,
Che se penzava gaudere Grannizia;
E se non aie pò chella sfazione,
Che buoie, nè rresca netta sta malizia,
Puozze morire tu, speranza amata,
Pe fare sempe st' arma negrecata.

30

Ed accossì co cchisto appontamiento
Stezero chella notte, senza fare
De nnammorate nullo compremiento,
E la cchiù granne chella fu basare;
Ca commo disse, Nora stette attiento,
Che Grannizia non ghiesse a maniare,
E s' addonasse, e gran paura n' ave,
Ch' a lo scrittorio suo non c' era chiave.

31

E se Grannizia jevase votanno,
E mo na gamma ncuollo le jettava;
Mo bello bello se jeva nzeccanno,
E no vraccio, o na coscia pizzecava;
Essa nfenta facea tanno cchiù tanno
Ch' era addormuta, e forte ronfiava,
Jettanno, comm' a tale nnammorato,
Quarche contra sospiro sperfummato.

32

A Micco ntanto jea pe cellevriello,
Che duono avea a la zita da saglire;
Se cauze, e scarpe, o se no jepponciello;
E non sà propio dove se spartire;
E lo ppeo ca sta sbriscio, e poveriello,
E sto penziero guasta lo ddormire:
Chi po dormire co ste spine a lato
Senza torfise, e stare nnammorato?

Scompetura de lo Canto Ottavo.

CAN-

CANTO IX.

ARGOMIENTO.

Grannizia dice a lo patrone chelle
Cose, che Nora l' ave ufrocecate;
Che co la zirria zompa fi a le stelle,
E caccia Micco a bone chiattonate:
Nora se scopre, e conta le ccoselle
Fatte pe Micco, ed isso n' ha piatate,
Vace ncampagna Micco, ed è feruto,
E da Nora ch' arriva è soccorruto.

1

ORa ccà, Musa mia, trace lo punto;
Defresca la mammoria, azzò ch' io dica
Chello che resta a dire de sto cunto,
E scompa docemente sta fatica:
E se maie cchiù me piglio tale assunto,
Famme scacare, e singheme anemmica,
Pocc' ha tre bote mo ch' aggio arragliato,
Me nc' ha redutto chi m' ha commannato.

2

Micco saghiette puro ncrosione,
E Grannizia facette de manera,
Che restaie sfatta Nora, e lo patrone
Mostranno a Micco sempre bona cera;
Ed azzò ch' aggia ognuno sfazione,
Le fece mille squase fi a la sera:
Po quanno Micco voze guanciare,
A no cafsorchio lo facette ntrare.

Di-

3

Dicenno, saglie suso a sto soppigno,
E llà m'aspetta, e serra lo portiello,
Ca mo mo saglio, e te dongo no pigno
De chello che te và pe cellevriello;
E se n'ommo non sì de stoppa, o ligno,
Dirraje ca non fu maie zito noviello
Nfra quanta ne facette la natura,
Ch'aveſſe avuto maie tale ventura.

4

Micco che non sapeva lo trattato,
Sagliette suso muto allegramente,
E chi se l'avarria maie mmacenato,
Si bè foſſe uno aſſaie cchiù ch'azzellente?
Quanno lo fenestriello appe serrato,
Nora che d'avè Micco steva ardente,
Postase na magnosa, e na gonnella,
Trasette dinto a chella cammarella.

5

E si bè se senteva spertosare.
Commo no crivo lo pietto, e lo core,
Ed avea cchiù golio de l'abbracciare,
Che n'ha golio campare uno che more:
Puro no piezzo se fece pregare,
Dicenno, oimmè, non vole lo Signore,
(Fatte nillà) ch'io sia da te vasata,
Se nnanze ad iſſo non m'aie nguadiata.

6

Ma Micco che squagliava comm'a cera,
Senza resposta l'abbracciava stretta,
Nora che maie credea sta bona sera,
Puro s'accorda, e s'abbracciaro nchietta;
Ca se fegnette fare mala cera,
Fu pe fare la cosa aſſaie cchiù nnetta:
Cossì dapò ch'arreto s'è tirato,
Tozza co cchiù gran forza lo crastato.

7

Grannizia ntanto vace a lo patrone,
Co l' uocchie pisciarielle, e scapillata,
E comm' avesse doglia de matrone,
Cchiù de na voce ncapo l' ha chiavata:
Ah ah, ched' è, diss' isso, vajassone?
La scatolella fuorze s' è scassata?
E non potive nfi craje aspettare?
Me vene voglia affè de te scannare.

8

Ca non è chesso, oimmè, stat' a sentire,
Mara me scura, eccome mmaritata;
Famme Signore mio, famme morire,
Nnanze ch' io sia da nullo sbregognata:
Non aggio core manco de lo ddire,
Maritemo ped' autro m' ha pigliata,
Vole che dorma co no gioveniello,
Che sta cod' isso a chillo cammariello.

9

Potta de nnico, che me viene à dire?
Zitto ch' è fatta a me chesta vregogna:
Ma te ne lo farraggio mo pentire,
Si puro non me dice la menzogna;
Damme la spata, lassame saglire
Llà ncoppa, pe grattarele la rogna:
Viene co mmico tu, saglie ccà suso,
Dov' è sso sbregognato presentuso?

10

Micco che sente tale sbraviare,
Piglia priesto la spata, e lo brocchiero,
Ca penza, lo Signore voglia fare
Cortellate co quarche Cavaliero;
E tanto corze, ch' appe a brociolare,
Ma lo Signore ch' ave autro penziero,
Le dice, ferma ferma, mascauzone,
Quanto t' assesto buono sto jeppone.

11

Ched'è patrone mio? l'aggio vasata
Commo mogliere mia cod' ogne nore,
E se d'autra malizia s'è tentata,
Fa carne pe l'aucielle de sto core:
Ma chillo mese mano pe la spata,
Ch'era no gentelommo de valore;
Ed accommenza co na furia strana
Senza la grata a battere la lana.

12

Micco che crede a buono sinno fare,
E non sà lo triunfo che l'è fatto,
Non sà che ddire, nè che se pescare,
Attoneto restanno, e stopefatto.
Perzò non avett' armo d'arrancare,
Ma se ne scese bello guatto, guatto,
E si abbascio a la strata appe a li scianche,
Sempe de chiatto, ciento cuorpe franche.

13

Po disse lo Signore a la Zitella,
Dov'è chill' autro che benea co isso?
Quanto le faccio n'autra sarciutella,
E beo se po lo zito è chillo, o isso;
Ma Nora de Grannizia ha la gonnella,
E ffece l'uno, e l'autro stare ammisso,
Ca le fece addonare lo vestito,
Ca non volea mogliere, ma marito.

14

E tanto cchiù ca disse, non gridare,
Aggie piatate de na sfortonata,
Che se vorria co Micco mmaretare,
Pe golio ch'ave de stare norata:
D'una che l'ha boluto secutare,
Si bè n'è stata sempe maltrattata,
D'una che se non l'ave vò morire,
Tanto sto sgrato la face sperire.

E pe

15

E pe lo filo contaje lo cunto
De quanto co Grannizia avea trammato;
E le sortìo commo voleva appunto,
Pecchè lo gentel'ommo era aggarbato;
E pe piatate se pigliaie l'assunto
De trattare sto bello parentato,
Grannizia sente, ntorza, crepa, e schiatta;
Dicenno, ah tradetora me l'aje fatta.

16

E se non fosse, ch'essa avea paura
De lo patrone, se sarria sciongata
A muorze, ed a rascagne a Nora scura;
E l'avarria la facce stroppiata:
Lo patrone s'addona, ca cottura
N'ha la vajassa, e bedela arraggiata,
Ride, e Grannizia cchiù n'abbotta, e ntanto
A chillo cresse guato, a chella chianto.

17

Puro all'utemo è forza, ch'essa sbotta,
Dicenno, tiente pettola verruta,
Ca pe no vaso me facea sta notte
La contegnosa, ch'era addebboluta:
Mo prega chi le denga quatto botte,
Vide commo nce sta ncarzapelluta,
Da dove Ammore sto giojiello sceuze?
Da la Chiazzetta, o puro da le Cceuze?

18

Ma lo patrone la fa stare zitto,
E dice a Nora, puoie da craje nnenante
Vennereme ad asciare a pede fitto;
Tanto farraggio, ch'avarraje st'amante:
E non sarraggio a faretello io schitto,
Ma quanta m'ascio amice tutte quante;
E nce volimmo tanto trafecare,
Che n'ogne muodo t'aggio a nguadiare.

19

Ntra chisto miezo fu lo Colonniello
Avisato, ca già li forasciute
Jevano mmiero a no cierto castiello,
Ca se jea priesto l'avarria cogliute;
Perzò s'era sosuto mateniello,
Ed avea tutte l'uommene allestute,
E comm'è notte penza d'ammarciare,
Fuorze quarcuno ne porrà pigliare.

20

Micco, che steva curzo, e desperato,
E se la pigliarria co chi se voglia,
Già co tutte le gente era abbiato,
Ed avea de commattere gran voglia;
E de manera asciavase arraggiato,
Ed aveva a lo core tale doglia,
Che se tanno arrivava no squatrone,
Avarria fatto commo no lione.

21

Dalle, dicea, fortuna, ecco ch'aie gusto
De straziare Micco poveriello,
Non vasta quanto Ammore le dà sgusto,
E sbotanno le và lo cellevriello?
Singhele tu perzì cura d'Agusto,
Portalo co Grannizia a lo maciello,
Non te stracquare maie pazza verruta,
Jettame sopra ccuotto acqua volluta.

22

Ma Nora quanno sa, ca va ncampagna,
(Quanto pò ncore femmenisco ammore!)
Tutta se pesa, e tutta se rascagna,
E se scorda de quanto avea valore:
Po dice, dove vaje senza compagna,
Senza chella che t'ha dinto lo core?
Vengo, core mio bello, io vengo, o Micco,
E mmiezo li nnemmice, e te me nficco.

Non

23

Non voglio te feresca forasciuto,
Voglio ammore pe me te fera schitto:
E nnanze singhe da nullo feruto,
Io sia zollata, e siale benedittò:
Non sarrà maie sso cuorpo tuo cogliuto,
Si n' è cuotto sto core, arzo, e affritto,
Ca si bè m' uodie sempe, e faie despietto,
Te sarraggio rotella, e parapietto.

24

Ed a chell' ora scie da la Cetate,
Pe se mmescare co la nfantaria,
Ma pecchè non sapea buono le strate,
Sola, e de notte po sgarraje la via;
E ghiette dove stevano alloggiate
Cierte uommene de granne cortesia,
Che l'alloggiaro, e fecero avertuta,
Ca chella notte propio era nasciuta.

25

Pecchè, disseго, tanta de li Lupe
Sò pe sti vuosche, e pe cchiste vallune,
Che conca passa pe tale scarrupe
Se lo magnano vivo nduie voccune:
E se non sì magnato, e non derrupe,
Sì pigliato a lo mmanco da latrune,
Che la notte, e lo juorno pe sse strate
Pe fare caccia staceno aggnattate.

26

Perzò puoie stare ccà tanto alloggiato,
Quanto te piacerrà de te nce stare,
Ca da nuie sempe maie te sarrà dato
La stanzia, stramma, e lietto, e da magnare:
Pecchè lo munno avimmo camminato,
E frostiere nce piace d' ajutare,
Rennenno a duppio chelle ccortesie,
Che foro fatte a nuie pe ss' autre bie.

27

Ma vuie de dove site? e dove ire
Penzate, ccà becino, o cchiù lontano?
Decitemello, se ve piace dire,
E site Gentelommo, o popolano?
Songo, le dicett' essa, pe servire
A bostra Segnoria, Napoletano,
E bench' io sia nasciuto nfra lo grasso;
Mo sò pezzente, e bao poco da rasso.

28

Pe ccierto site tanto accriànzato,
E tale nfanzia avite, che derria
Ca site Cavaliero titolato,
E mmerdate piacere, e cortesia;
E se site pezzente, ma notato,
S' io potesse, co buie me cagnarria;
Ca le recchezze mo tanto prezzate,
Sò de lo core vipere arraggiate.

29

Oh quanto sott' a seta, e tela d' oro;
E nfra museche, balle, e feste, e ghiuoco
Stace desgusto, arraggia, e gran martoro,
E ferite ha lo core, e l' arma fuoco!
Che penzate; che sia chillo tresoro,
E serveture avere ad ogne luoco,
Ed essere Llustrissemo, e famuso?
E magnare no funcio attossecuso.

30

No povero fa ricco no carrino,
S' ha pane, e caso, magna rialato;
Ne le fa mmale l' acqua, si n' ha bino;
E n' ha sospetto, che sia ntossecato:
S' esce la sera a notte, o ben matino,
Non ha paura d' essere arrobbato,
Lo vierno cchiù che felba l' è la frisa;
E po la State và scauzo, e ncammisa.

Non

31

Non se le dace n' aglio, che non sia
Sbarrettato da Rienzo, o da Masiello;
O sia chiammato tune, o vossoria,
O pe nomme, o siscanno comm' auciello;
Quanno stà pe la casa, o pe la via,
Non se le vota maie lo cellevriello
D' essere affeziale, o titolato,
Ca l' uno, e l' autro dà pe no docato.

32

E lo vero pe ceierto essa dicette,
Ma chello essere ricco, e gran Signore,
Avere cuocchie, letriche, e seggette,
E quanto vole a tutte quante l' ore:
Avere uommene, e femmene soggette,
Me creo ch' allegra de sciorte lo core,
Che quant' ave lo munno aspre tormiente
Non ponno ntrovolare sti contiente.

33

Ma lo povero sempe ha da penzare
Comm' acchiettà tornise a lo pesone,
Ca schitto no carrino c' ha da dare,
Vace pe la saccocciola mpresone.
Quanno ave carne, e la vò cocenare,
O non ha lardo, o non ave cravone.
Nfine sempe le manca quarche cosa,
E lo cuorpo, e la mente maie reposa.

34

Sarrà la casa soa no vascetiello,
Che le serve pe sala, e pe cantina,
L'Aseno sta cod isso, e lo porciello,
E lo cane, e la gatta, e la gallina:
Pe lietto tenarrà no sacconciello,
Ed avarrance a capo la latrina:
E fommosa cossì la cemmenera,
Che meglio le sarria stare ngalera.

35

S' ave mogliere, o figlie, o sfortunato!
Chella vede na rrobba a la commare,
E dice, ecco marito m'hanno dato,
Che maie na strenga me potte accattare.
Chille vanno pe ntuorno a lo pignato,
E che sia cuotto non vonno aspettare,
Chella chiagne c'ha povero marito,
E chille, c' hanno ricco l'appetito.

36

Canta lo gallo, ed abbaja lo cane,
Gualia la gatta, e lo sommiero arraglia;
Chiagne lo peccerillo ca vò pane,
E se sente no miglio la vattaglia:
Po quanno straceò, e zitto ogn'uno stane;
Miezo muorto se corca a chella paglia;
E quanno crede stare arreposato,
Se sose, ca lo figlio l'ha cacato.

37

Ma stanno de ste cose a chiacchiarare;
Sentettero n'allucco, e no remmore,
No dire ammazza, ammazza, no sparare;
Che metteva gran chella, e gran terrore,
Perzò se jero priesto ad affacciare,
E Nora, ch'ave lo ffuoco a lo core,
Scennette a chiazza, e bisto li sordate,
Jeze cercanno Micco pe le strate.

38

Pecchè lucea la Luna, e se poteva
Vedere commo miezo juorno fosse;
E pe dinto le spate se ne jeva,
Ch' erano già de sango tutte rosse;
E tanto ammore, e lo gollio poteva,
Che sarria scesa a le tartaree fosse,
Quanno penzasse llà de lo trovare,
E non mancava maie de lo cercare.

E l'a-

39

E l' asciaie puro, ma l' asciaie, che steva
Cchiù da chill'autro munno, che da chisto,
Pecchè tanno pe tanno l' accedeva
No forasciuto, che nterra l' ha bisto:
Che s' essa a tale punto non correva,
Lo negozio de Micco era già listo,
Ch' era lo poveriello sciuliato,
E stea da li compagne assaie smammato.

40

Nora repara chella cortellata,
E zompa armosa, e mmiezo se le mpizza;
(Oh quanto pote Ammore) na stoccata
De lo nnemmico dà propio a la zizza,
Che fu de tale sciorte nnevenata,
Che senza scire de sango na stizza,
Lo chiavaie nterra, e l' arma (arrasso sia)
Tutt' arraggiata se pigliaie la via.

41

Ma pecchè tutto no pede cadenno
S' aveva Micco, e puro stea feruto,
Steva benedicenno, e mmardicenno
Chi l' ajutava, e chi l' avea sarciuto:
Nora, che bede fatto lo tremenno
Cuorpo, ch' acciso ha già lo forasciuto,
Se vota ad isso, commo mamma a figlia,
L' afferra stritto, e mbraccia se lo piglia.

42

E dove ad essa dezero ricietto
Co tanto ammore, ch' è poco lontano,
Lo porta Nora, e corcalo a lo lietto,
Quanto meglio potette chiano chiano:
Addove tutto lo pigliaro a pietto
De covernarencillo fi ch' è sano,
Pe fare, commo disse, ncrosione,
Sempe piacere a tutte le perzone.

Do-

43

Dove s' ascia non sape Micco dire,
Mentre le fanno tanta cortesia,
E co no gran golio stà de sentire
Chi lo valente gioveniello sia;
Pare, che lo canosca, e non sà dire
Addove; e Nora co sta malatia
Spera de fare tanto, si non more,
Ch' issa pe caosa soa scarfe lo core.

44

E co cchiù delegenzia attuorno l'era,
Ca no la mosca ntuorno a na menestrà;
Nè l' abbannona maie matina, e sera,
Cchiù che navetta de telaro destra:
Cossì l'Asena corre de carrera,
Quanno passato Abrile vace gniestra;
E che non face Ammore a sierve suoje,
Ca le pogne dereto comm'a buoje.

Scompetura de lo Canto Nono.

CAN-

CANTO X.

ARGOMIENTO.

Nora se scopre a Micco, e Micco resta
Stopefatto vedenno tale chella:
Sana, e la nguadia, ca già stace lesta;
Ed allogata s'ave na gonnella:
Cierte Segnure fanno a tale festa
Na mpertecata co na jostra bella,
E pò na farza, e mmitano Grannizia;
Che sempe grida jostizia, jostizia.

I

Glà la fortuna s'era satorata
De fare strazie a chesta poverella;
Ed a chille Signure avea contata
Nore de soie disgrazie la novella:
Già Micco l'avea bona affegorata,
E dicea fra se stisso, è fuorze chella,
O l'è parente, o veglio, od' è che dorma.
Perzò la chiamma, e dice nchesta forma:

2

Giovene mio, si non l'avite a male,
Deciteme v' asciate nulla sore?
Ca canoscette na Signora tale,
Che me portaie no sbisciolato ammore;
E mo canosco ca fuie bestiale
A no l'essere schiavo, e servetore,
E buie nne site propio la fegura
A lo parlate, ed a la ncornatura.

Ma

3

Ma si me soso da sta malatia,
A la ncorza jarraggio dove stace,
E se non ha cagnato fantasia,
Me la voglio pigliare, e stare mpace.
Nora, che sente chello che borria,
S' allegra tutta, e no gran core face,
E disse, fosse Nora de Varletta,
Che stea de casa mmiezo la Chiazzetta?

4

Chessa decette Micco, e be t'è sore?
Si, disse Nora, e stace ccà becino,
E bole ch' io te faccia tanto nore,
Che remolla sso core diamantino;
E se tu le portasse quarch' ammore,
Ccà la farria venì da craie mmatino:
E chesto faccio, benche le sia frate,
Ca de li suoie tormiente aggio piatate.

5

Aimmè, dicette Micco, m'aie feruto,
Pecchè a direme chesso avite tuorto,
Ca songo propiamente resoluto,
Daremello pe schiavo vivo, e muorto:
E Nora disse, se t' aggio cogliuto,
Non voglio sperlongare lo confuorto,
Damme ssa fede, e sia co la bon' ora,
Io sò la schiava toja, io songo Nora.

6

E se st' ammore mio mmerda piatate,
Penzalo tu da chello che bediste,
E quanno le fferute sò ssanate,
Famme contenta commo prommettiste;
Oh ch'allegrezza granne, o ch'abbracciate
A chillo ditto fare le vediste!
Pò se parlaro n' uosso mastro a dire
Quanta potte essa chillete zoffrire.

E li

7

E li Signure de la massaria
N' avettero perzì gran contentezza;
E quanno scette da la malatia,
Mmitaro ciento a tale parentezza;
Ca vonno fare st' autra cortesia
De spennere a sta festa, ed allegrezza,
Ed ogne foretana fu mmitata,
Che benesse a ballare la spallata.

8

Ntra ll' autre lo patrone nce venette
De Grannizia, ch' a chiste era parente,
Ch' isso la festa nn' ordene mettette,
Che pe cchesso era lesta assaie gran gente;
Ma non tant' isso sfazione avette,
Quanto Grannizia stea scura, e dolente,
E fu sta crepantiglia accasione
De fare festa co cchiù sfazione.

9

Ora quanno venette la jornata,
Che la festa già fare se deveva;
Micco, e la zita sotta na frascata,
Nzieme co li Signure se sedeva:
Nora stea bella all' uocchie de na fata,
Co cierte trezze, ch' allogate aveva
De lino tinto co la zaffarana,
E na gonnella de na foretana.

10

Grannizia steva llà, pecchè boleva
Lo patrone, che stesse accanto a Nora;
E quanno quarche femmena veneva
A dicere a la zita, a la bon' ora,
Essa l' ora, e lo punto mmardiceva,
E co l' uocchie le scea l' arma da fora,
E grida, ch' a lo core ave sto chiuovo,
Commo gallina, che bò fare l' uovo.

Lo

11

Lo patrone de riso era scosuto,
E chill' autre Signure tellecava;
Nchesto no cierto suono fu sentuto,
Che tutta la campagna ne ntronava;
Perzò cchiù d' uno già s' era sosuto,
Pe bedere la cosa commo stava,
Ognuno stace ammiſſo, e stà sospiso;
Commo chi sauto aspetta de chi è mpiso.

12

Ed auzaro la vista mmacantute
A bedere sto suono, e che cosa eje;
Ecco ca ciento mmorre so benute
De mascare, de farze, e de torneje:
Ognuno pe norarese ha spennute
A ntriche, e striche cinco rana, e seje;
E portaro a bizeffia, ed a montune
E mprese, e mutte, e nciegne, e mmenaſune.

13

Pizio, ch' era lo capo de na mmorra,
Portava n'Alecuorno a lo brocchiero
Co lo mutto: *Nesciuno me nzavorra,*
Se pe sciorta ave rutto lo bicchiero:
Aveva a la Spagnola cappa, y gorra
De seregnaſo, e ghieva tanto autiero;
Ch' appena de li zite a la presenza
Vasciaie la capo, e fece lleverenza.

14

Era Cecio cod' isso a chesta danza,
Ch' avea le ccauze a brache, e lo jeppone
De panno de cerrito co la panza,
Comm' a prieno, abbottata de cottone:
La maneca accossì granne all' usanza,
Che non saie s' è balice, o s' è bracone,
Co no cuorno pe mpresa, e co no mutto;
Scorna s' è sano, e sona quann' è rutto.

Cola

15

Cola veneva apprieffo, e la barretta
Portava de peluzzo verdegajo,
La cauza a mattacino roffa, e stretta
De cammuscio, e de friso era lo sajo;
E co gualdrappa gialla de lanetta
Jev' a cavallo a n'Aseniello bajo,
Co no Voje tunno, e co na scritta nquatro;
Junto a la Vacca tirarrà l' aratro.

16

Apprieffo a chiste jea na folla granne
De cornamuse, tromme, e tammorrine,
Tutte co giubbe, barrettune, e banne
De tela negra, e stelle de lupine;
Na sarma pò de cannavo, e de canne,
Pe rompere le llanze a li facchine,
E po dereto a cchiste, o Musa accorza,
Scioscíame da dereto, e damme forza.

17

Chi porria dire mo lo granne spanto,
S' aveffe ciento lengue, e bocche ciento,
Che secotava, e che pò aveffe tanto
Sciato, che steffe a tuzzo co lo viento?
No carro ch' era accossì bello, quanto
Trasesse a Romma maie d'oro, e d'argiento,
A tiempo che sciogliuto quarche mbruoglio
Trasea lo Mperatore a Campeduoglio.

18

Era d' ellera tutto, e de spatelle,
E de frunne de vita ntorniato,
Che co le france nfronte, e campanelle
Da crastate de Foggia era tirato:
Ncoppa nce jeano tre bone zitelle,
Che d' Ercole de pelle, e mazza armato,
Co le ddenocchia nterra steano ntuorno,
Che le donaffe ngrazia cierto cuorno.

Era

19

Era lo carro fatto co tal arte,
Ch'Automedonte po ire a la striglia,
Tutto era mmenziune d' ogne parte,
Da fare deventare arco le cciglia:
O carro digno de te dire ncarte,
Ottava de lo múnno mmaraviglia:
Apollo agge pacienzia, s' aie st' offese,
Lo carro tuio non vale non tornese.

20

Commo sto carro a lo cospetto jogne
De li Zite, e lo cuorno Ercole dace,
La Copia nterra co lo cuorno pogne,
Che comparere mille frutte face,
Cocozze longhe, rape, puorre, e spogne;
Che se ne piglia chi le pare, e piace,
Ed a lo zito danno a na sportella
Fasule frische, ed uva cornicella.

21

Dall'autra banna venne n'autra troppa
De cravaccante ncoppa li sommiere,
Le bide trottiare a chioppa, a chioppa,
Da fare mmidia ad ogne Cavaliere;
Ciommo è lo primmo, che no cuorno ncoppa
Porta de ciervo puosto a lo cemiere,
Co lo mutto: *Già Renza chiuso m' ave,*
Io ne porto lo cuorno, essa la chiave.

22

Portava no cappotto de sommacco
Nforrato de zizena carmosina,
Lo cauzone tagliato da no sacco,
Ch' avea guastato propio la matina;
Lo cuorpo lavorato comm' a giacco
De filo verde, e lana ncarnatina,
La montera de mmisco nigro, e giallo,
La pennacchiera de paone, e gallo.

Ve-

23

Venea dapò Renzone, e no vestito
Avea d'arbascio tutto quanto sano,
Che nc'erano bottune assaie de vrito;
E pe cchiù sfarzo senza passamano;
No scuto avea de fico assaie polito,
Dove dicea no mutto Nrraliano:
Ncoppa na bella, e lustra corniola,
Legata all'oro è meglio assaie, che sola.

24

Cuosemo jea dereto, e de vajetta
Avea na giubba co le ffrance rosse,
De ferrannina gialla la cauzetta
Longa, e chiantuta, che coprea le ccosse;
La mpresa (si n'è curzo co staffetta
Lo cellevriello mio) mme creo, che fosse
No cauzaturo co no mutto strano,
Se miezo servo, che farraggio sano?

25

Appriesso po venea na grossa frotta
De serveture tutte de librera,
La giubba ognuno avea de saja scotta
Rossa, e de panno verde la montera;
Chillo va galoppanno, e chisto trotta,
Chi va de passo, e chi va de carrera;
All'utemo se vede, o Musa ajuta,
Se non pontille la casa è caduta,

26

Venea no carro tutto de cartone
Verde, e lucente po d'oro pisato;
Dove nc'era na nave co Ghiasone,
Co l'Argonaote a fare guerra armato;
Tutte prunte a robbare no Montone,
Cossì l'essere piecoro è stimato;
O felice chi à piecoro ogge nterra,
Ca pe la pella soa se face guerra.

Ora

27

Ora chiste arrivate a chillo luoco,
Dove stevano assettate Micco, e Nora,
Accommenzaro, o bene mio, e che ghiuoco,
Che duraie, se non mento, cchiù de n' ora;
E se lo cielo non faceasse vruoco,
Le scaramuzze durarriano ancora,
De cannuccie, de chierchia; e pò cchiù bello
Correttero na papara, e n' aniello.

28

Ma già ch' era smontato da cavallo
Lo Sole, e ghiunto all' ostaria del Moro:
Na mascarata accommenzaie no ballo,
Che Nora, e Micco stopefatto foro:
Le giubbe a la Moresca de sangallo
Aveano, e de brattino stelle d'oro,
Campanelle a le ggamme comme s' usa;
E sonanno cornette, e cornamusa.

29

Fecero mattacine, e abbattemiento,
La mpertecata, e mille cose belle;
E scomputo che fu l' abballamiento,
Danzaie n' autro delluvio de zitelle:
Ogne gualano a canna aperta attiento
Steva mmiranno fitto cheste, e chelle,
Che ballanno faceano nmeretate,
Cchiù gran fracasso, che cavalle armate.

30

Maie vista fu cchiù bella gioventute,
Ne ncaco Palla, Venere, e Gionone,
Che nude nnante a n'ommo songo sciute
P' avere no cetrulo, o no lemmone;
S' avesse lo Pastore Ideo vedute
Ste femmene de chelle a paragone,
Venere era speduta, e Troia fuorze
Cossì priesto non ghieva pe le ttorze.

Ne' era

31

Nc'era Ciomma fra l'autre, oh che bellezza,
Oh che spanto, oh che gioja de lo munno:
No parmo, o poco manco avea la trezza,
Stritto lo fronte, e picciol' uocchio, e tunno,
Lo naso era appontuto comm' a frezza,
La vocca ne neacava Compà Junno,
Quanno cchiù docemente a no rotiello
Canta le storie nnanze a lo castiello.

32

Portava de Gragnano na gonnella
Co le streñghe de filo verde, e ghianche;
Na cauzetta a lanterna rossa, e bella,
Che chi la vede è forza che s' allanche:
Aveva mpede pò na scarpetella,
Co che ammore stroppeia, spalle, e schianche,
Longa, auta a cuollo, e granne de tallone,
Che nc' era juto sano no montone.

33

Zeza pure nce fu la cchiù cianciosa,
La cchiù bella che fosse a lo Casale;
Ogne sguancia parea na fresca rosa,
Ogn' uocchio de na Pica lo specchiale:
Tutta comprita, e bella, e non ha cosa,
Che ne pozza la mmidia dire male,
Autro creo che tacciare essa non pozza,
Se non ch' è zopparella, ed ha la vozza.

34

Ma dove lasso a te, Meneca bella,
O schiecco de bellezza uneca, e sola?
Ballanno tu cossì cianciosa, e snella,
Mettiste ciento core a la gajola;
Che mo gridano sempe, o cianciosella,
Dà pe piatate, dà quatt' ova a Cola:
E tu crudele a chi tra doglia nvecchia,
T' aie chiavato lo masaro a l'aurecchia.

Che-

35

Chesta è ben degna, che ped essa strutto
Se vea chiagnenno cchiù de n'arma, e core;
La facce ha propio commo no presutto,
Ch'è miezo janco, e russe de colore;
Lo naso nfuso, ed è lo lavro asciutto,
E l'aurecchie callose, e sciute nfore,
E no la guasta niente de modiello,
Si bè ha na nata a n'uocchio, e lo scartiello.

36

Ma chi vò dire tutte le bellisce
D'ogne guagnastra, ch'a la festa jette,
Le campanelle, zumpe, scorze, e bisce,
Che pe fi, che sudaro se facette?
Scumpela Musa, Micco addebelisce,
E bole autro ca saute, e travocchette,
Ca non vede maie l'ora ch'isso puro
Faccia na corza d'Aseno a lo scuro.

37

Puro quanto cchiù po la fegne, e sfarza,
Pe non dare che dire a le perzone,
Fi che scompette direse na farza,
Che deze a tutte quante sfazione;
Non fu de burle, e de conciette scarza,
E nfra l'autre nce fu no vajassone,
E no smargiasso fatto co malizia,
Che trasformava Micco co Grannizia.

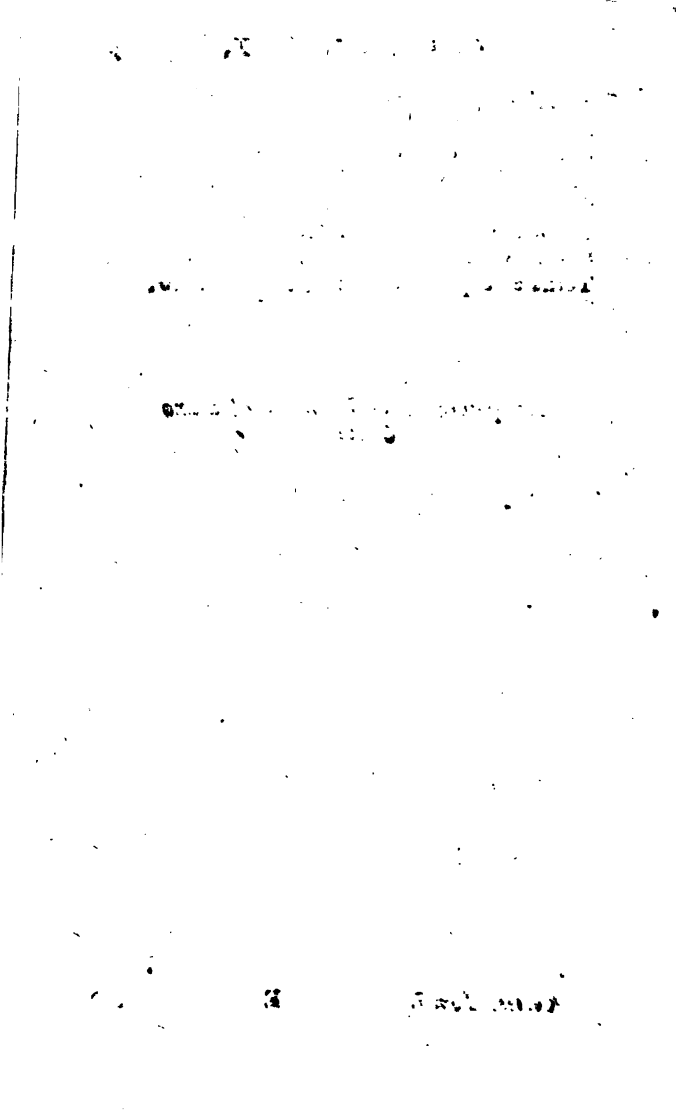
38

Ma se chella crepava, Micco ancora
Facea bottune, pocca era assaie notte,
E non vedea (scurisso) maie chell'ora,
O che sficcaglie, o smafare la votte;
All'utemo pe mano piglia Nora,
E dice a tutte quante, bona notte,
E trasenno cod'essa a no retretto,
L'autre ammarciaro, isso ficcaise a lietto.

Do-

39

Dove subbeto puro se corcaje
Nora soja senz' essere pregata,
E corcatase strritto l'abbracciaje,
Ca non se crese maie tale jornata;
Chello che po ntra loro se passaje
Da primmo assauto si a la ritirata,
Che serve a dire? vasta ca lo Micco
Tornaie la primma notte giallo, e sicco.

Scompetura de lo Decemo, ed utemo Canto.

LO CERRIGLIO
NCANTATO

POEMA EROICO.

LO CERRIGLIO NCANTATO.

CANTO PRIMMO.

ARGOMIENTO.

Parla co Cicco, e Cola Sarchiapone,
E co l' aute compagne fa conziglio,
De fa no gruosso, e gagliardo squatrone,
Pe ghire a conquistare lo Cerriglio:
Chesto vene nsentore a lo Patrone,
Ca pe tutto se sente lo vesbiglio,
Nne n'attemo n' aserzato fa fare.
Pe bolè a Sarchiapone arrojenare.

1

IO canto chelle fforze, e chelle pprove,
Che fecero ciert' uommene valiente
Cchiù d'Orlanno, cchiù d'Escole, e de Giove,
Anze a paro de chisto non sò niente;
E dico ancora commo fuieno nove
Chiste, e se steano a spizzolà li diente;
E feceno ntra loro no conziglio
De ire a conquistare lo Cerriglio.

2

O Muse vuie, che soletarie state
Ncopp' a sto monte, e maie nò ve partite,
Ve suppreco, ch'a bevere me date,
Comm' all' aute assetate vuie solite:
Ca non sò nuovo a chessa nfermetate
De poetare, perzò vuie decite,
Mentre ch' io scrivo ncopp' a no vreccione
Vierze, pe mmortalare a Sarchiapone.

3

Massema mo, ch' ascire da Levante
Vedite Apollo co lo carrettone,
Che cantare pe forza è abbesognante,
Ca po si none ve mette mpresone:
Ed io m'affetto nnoppa a st' erve, nnante
Ch' accommenza a sonà lò calascione;
Pe dareve chist' auto mio tributo
De sto Poemma vero, e non fegnuto.

4

Era, commo ve dico, Sarchiapone
Auciello d' acqua, ma lo cchiù balente
A sonare l' arciulo, e lo tremmone
De quante fuino a Napole aozellente;
Ommo, che desputaie co Ferrancone
Masto de scolà, e llà tutte le gente
Stevano a cann' aperta a lo contrasto;
E ghiodecaieno, ca perdíe lo masto.

5

L' aut' era Rienzo porzì balòruso,
Ommo de ncíegno, e de gran fonnamiento;
Che quann' era picciotto a lo Pertuso
Ne volev' isso sulo cchiù de ciento:
L' aut' era apprieffo lo Dottò Varuso,
Ch' a correre faceva co lo viento,
Ed era bello, museco, e galante,
Famuso, vertoluso, e porzì amante.

6

Masillo è pone, cchiù de chillo Chiotto,
Che fu mastrone de lo gran sbaratto;
Chisto, si la menestra è cruda, o cotta,
Se la gliotte co tutto lo piatto;
E bi ca vide maje ca s' abbotta,
O ca lo ventre sujo se fa chiatto:
Nsine ha lo cannarone tanto gruosso,
Che se gliotte la carna, e perzì l' uosso.

L' auto

7

L' auto se chiamma lo gran Menechiello,
Che sempe vace armato de cortelle:
Chisto sa cchiù de Micco de doviello,
Ed è masto valente a le ppanelle:
Cierto ca se lo granne callevriello
Mostraffe, porria vencere le aucelle;
Che fece chillo, co tanto artefizio,
Ch' a mano pe cadette mprecepizio.

8

Peppo l' auto se chiamma, ed ha lo naso,
Ch' è fatto a mmodo de no catenaccio:
Chisto soleva ì spisso a Parnaso
A fruscià Febo, e dà a le Mmuse mpaccio;
Vasta, ca [illegible]ere ancora nsi a lo caso
L' addure de na fella de migliaccio,
Che no juorno passanno pe lo Muolo,
Se la gliottìe sott' a lo ferrajuolo.

9

Sequeta Cicco de casa Fragnole,
Ch' a fragnere fragnea cchiù de molino;
Ed avea mmocca na valente mola,
Che steva sempe lesta a lo cammino;
L' auto è chiammato lo Poeta Cola,
Che lejea chillo de casa Marino,
Ommo de ciappa, e de norata famma;
Chisto, tra l' aute, era de franca lamma.

10

E l' utemo era Jacovo valente,
Che fece mille prove a lo Mercato,
Che da tutta la frotta de la gente
Jacovone pe nnomme era chiammato;
Musa te prego fammo venì a mente
Le fforze de chist' ommo assaie norato;
Azzò ch' io manna co famuso stile
Le balentizie soie da Vatro a Thile.

 Era

11

Era lo tiempo, che Febo sfrattava,
Pe la paura de lo Scorpione,
E priesto all' autra casa s' accostava,
Pe non llevare quarche mozzecone:
Quanno la Famma lo pietto abbrusciava
De lo famuso Aroje Sarchiapone,
De fare nove mprese, e ghire errante,
E de mannà la casa soa annenante.

12

E mentre stea penzanno sulo sulo,
Commo potesse accommenzà la Guerra,
L' armo cresceva cchiù de no cetrulo,
Quann' è adacquata bona chella terra:
Ecco venire a cavallo a no mulo
Cicco, co Cola ncroppa, da la Cerra:
Cicco co li stivale, e a li tallune
Cola tenea legare li sperune.

13

Quanno Sarchia vedette Cicco, e Cola,
Ora penzate vuie, ch' armo facette:
Aie visto maie quanno da la gajola
L' auciello sbigna, ed a fui se mette?
O quanno lo scolaro da la scola
Esce, che d' allegrezza le ccauzette
S' enchie perzì? cossì s' allegra, e pare
Che sia de l' allegrezza lo compare.

14

Po disse, o bemmenute: o ben trovate,
Respunnettero lloro, e scravaccaro,
E nzembra tutte tre fuino assettate,
De lo cchiù, e de lo mmanco po parlaro:
Po disse Sarchia, o uommene norate,
Ca comm' a buie non aggio nullo paro,
Ve voglio dì la ntenzione mia,
Azzò vuie me mettite pe la via.

Io

15

Io creo, ca vuie sapite [illegible] buono,
Pe chillo tiempo, che me canoscite,
Io so de lo Mercato, e Puorto, truono,
E si manejo buono spate, e spite;
E si la Famma sempe co lo suono
Verveseja de me, però unite
Ve preo, che state tutte quante achiette,
Pe fare de Cerriglio gran mennetta.

16

Pocca chisto n'ha fatto sempe guerra,
E n'è stato nnemmico capetale;
Nuie lo volimmo mannà a chiana terra,
O veramente morì a lo spitale:
Ogn'uno priesto ad ammolà la sferra
Se dia, pe fare gran fracasso, e male;
E chiammarrite a la ncorrenno, e priesto,
De li compagne tutto l'auto riesto.

17

Chiammate Peppo, chiammate Masillo,
Chiammate Micco, Rienzo, e lo Dottore;
E Ghiacovo perzì, ca n'è berrillo,
Ma è ommo tutto chino de valore;
De nuie nesciuno è quecche peccerillo,
Ca simmo la sostanzia, e lo sciore:
Zoè comm'è lo grasso a lo pignato,
Cossì nuie simmo mo de lo Mercato.

18

E ncrosione ogn'uno craie matino
S'aggia ad asciare co la spata a lato,
O a la Sellaria, o a lo Pennino,
Dapò ch'avite ogne compagno asciato;
Pecchè avimmo da essere vecino
A lo Cerriglio, nnante che schiarato
Se sia lo juorno, e llà starrimmo nterresca,
E nc'enchiarrimmo buono la ventresca.

19

Ogn' uno alliegro, e co lo riso mmocca;
Dicette, o bene mio, buono aie penzato;
Ca nce volimmo nchì mo che nce tocca
De le rrobbe de chisto sbregognato:
Sta notte non sia nullo che se cocca,
Ma sempe stenga pesole, e scetato,
Pensanno, che sia priesto la matina,
Pe fa fracasso, streverio, e roina.

20

Ma già se ne veneva da le ggrotte
De li Zingare tinte de craune
Adaso adaso la maddamma notte,
Pe fa scurare tutte li cantune;
E Febo consegnava bone zotte
A li cavalle co li capezzune,
Pecchè le facea suonno, e bolea ire
Co la mogliere d'Oceano a dormire.

21

Lloro l' ammice jettero trovanno
Pe tutte li cafuorchie de le cchiazze,
Che parea, che ghiettassero lo banno,
Ed erano tornate quase pazze:
Chi jea saglienno, e chi jea tozzolanno,
Ch' appero ad abbuscare bone mazze:
Ma po, che tutte quante appero asciato,
Tutto lo fatto l' appero contato.

22

Ma lasso sto negozio contare
A Cola, ch' era buono parlatore,
Ed abbesogna a Sarchia mo tornare;
Che stea contanno tutte quante l'ore:
Non se voleva niente appapagnare,
Pecchè avea famma d'acquistare nore,
Ma puro messè Pavolo venette,
E lo mantiello ncapo le spannette.

Ma

23

Ma non pe tchiento lo suonno poteva
Co l'acqua de lo frate fa scordase
A Sarchia chello, che pensato aveva;
Zoè de lo Cerriglio conquistare;
E mentre chello ppoco s'addormeva,
Pe la cocozza se sentea nzonnase
Na voce, commo scesse da no cuorno;
E dicea, suse Sarchia, ca ch'è ghiuorno.

24

Isso, che ntese chesta, se sbegliaje
Co no gran schiattuso, e miezo sorrejuso,
E da valente subbeto s'auzaje,
Pe bedè s'era llà quacche papuso:
A la fenestra priesto s'affacciaje,
Ma lo Munno a chell'ora era ammoccato;
Sulo ncielo Febèa steva affacciata,
E da mille stelle ntorniata.

25

Febèa, ch'era sciuta a fa la spia,
Se nc'era quaccheuno pe le sserve;
Azzò non fosse vista pe la via,
Mentre scenneva, e ghiea mmiezo a le berve;
Pecchè volea ngannà la fantasia
Co chillo, che dormeva ncopp' all'erve;
E pe paura de lo suio patrone
Se pigliava annascuso sfazione.

26

Vedenno chella facce tonna, e ghianca,
Che parea nò sciaudone nzuccarato,
Le venne schiù che non avea l'allanca;
E priesto se vestie, e s'appe armato;
A lato se mettie na lamma franca,
Che poco nnante aveva smafarato
No gatto gruosso, e grasso soriano,
E dò pummo era a milo tramontano.

27

Po scese a chiazza, e steva passianno,
Comm'a chillo che fa la sentenella;
E dicea, quanno se fa juorno, quanno
Pe dà a Cerriglio la gran cacarella?
Ntratanto jeva Cinzia scuranno
Lo Cielo, e commogliava ogn'autra stella
Co no panno de lutto, azzò l'Aurora
Lo janchiasse a llà nautra mez'ora.

28

Quann'isso s'abbiaje chiano chiano
Mmiero lo largo de la Sellaria,
E co la spata sfoderata mmano,
La jea sfruscianno ad ogne croccevia
Jea accappucciato co no malannanno,
Che balea justo poco cchiù de na cria,
E tenea li stivale de vacchetta,
Le ccauze a brache co na gran stacchetta.

29

Jonze a lo luoco de l'appontamiento,
E trovaie tutte quante a no pontone:
Uno mmano tenea na torcia a biento,
E scoprie da lontano a Sanchiappone:
O bemmenuto lucero cchiù d'argiento,
(Dissero) nuostro capo, e campione;
(Rispos'isso) siate ben trovate,
Ammice fedelissime, e norate.

30

Po mute zeremmonie facero
Nzembra, conforme fanno li signure,
E mmiero de lo Ponte se ne jero,
Pe s'allogare le ccravaccature:
Ma pe direve mo lo bello vero,
Mentre jeano pe chelle cchiazze scure,
Retomano le jea no guarzonciello,
Che ghieva a pigliare carne a lo vordiello.

Chisto

31

Chisto stea co Cerriglio, ed ascotaje
Quante dissено lloro pe la via;
E comm' appe sentuto, se lassaje
Volanno, pe portà la nova ria:
Jonze priesto a la porta, e tozzolaje:
Chi è llà? disse uno, che facea la spia,
E' Ciommetiello (disse lo guarzone)
Apere priesto, apere patrone.

32

Priesto, ca simmo stате arroinate,
Armateve, e mettiteve no giacco,
Ca mo sarrà sto Regno assediato,
Ed avarrà da vierte no gran smacco.
Cerriglio mo, che stea mieso malato,
E ngamme se sentea no poco fracco,
De paura le vennero le ghiarée,
E tutte li cannale s' appe nchiute.

33

Po disse, viene ccà, che cosa dice?
Chi so chiste, che ccà vonno venire?
Isso respose, sò cierte nnemmice,
Che bonno fare a nuie tutte morire;
L' aggio sentuto mo, che chisse ammice
Ntra lloro ste pparole steano a dire:
Jammo mo priesto, jammo a cravaccare,
E de Cerriglio lo Regno assaurare.

34

O sfortonato me, lo Rre dicette,
Ch' era Cerriglio Rre de chella Terra,
E sanno mute lettere scrivette
A ciert' ammice prattoche de guerra;
Spedíe na maniata de staffette,
Ed avisaje ogn' uno, che se nzerra,
E po stiano abegliate a la defeia,
Pe fare a sti nnemmice grann' offesa.

35

La primma jeva a Cicco Cocetiello,
Chillo, che fatto fu Mastro de campo,
E sapea ch' era no gran cellevriello,
E dea primmo lo truono, che lo lampo:
La secenna jea appriesso a Masaniello,
Che stea allancato cchiù, che n'è Melampo:
L'auta jea a Capitanio Cesarone,
Ch' avea na cera de no gran barone.

36

E mentre ogn' uno priesto s' allesteva,
Pe preparare chesta gran battaglia,
Cerriglio lo Pajese revedeva,
E dea denare a chi n' avea na maglia:
Le sscentenelle ad ogne parte aveva
Poste, ped' aspettà chella canaglia:
Ma commo s' accostaino pe l' assauto,
Mo mo ve lo dirraggio co chist' auto.

Scompetura de lo Canto Primmo.

CANTO II.

ARGOMIENTO.

Manna Cerriglio a Sarchia cirete cive,
Che no gran Nigromante avea ncantate,
Isso, ch' è furbo, a cierte li cchiù arcive
Ordena tanno, che siano jettate;
Ma chille, pe non' essere corrive,
Se le nnorcajeno, e fujeno trasformate:
Sarchia se nfumma, e fa che la serrecchia
Ogn'ommo ammola, e all'arme s'apparecchia.

1

GIà sceva da la porta de Levante
La Zitella de Febo co Titone,
E ghiea scopanno, ed adacquanno nnante
Le cchiazze, addove passa lo patrone:
Già steva lesto ogne cavallo, e fante
De lo desedderuso Sarchiapone,
E de Cerriglio la gran compagnia
Già se jeva accostanno tuttavia.

2

Ma Sarchia mo, vedenno janchiare
Lo cielo, e ghiettà stizze, comm' a burro;
Subbeto commannaie, ch' ad ammarciare
Se sonasse lo cuorno, e lo tammurro;
Ogne compagno se sentie allegrare,
Ch' audiste no marmuoito, e no susurro,
Priesto ammarciammo, priesto allegramente,
Diceva Sarchiapone a chella gente.

Nzem-

3

Nzembra co lloro jeano cchiù de mille
Gridanno tutte, e facenno gran festa,
Giuvene, viecchie, granne, e peccerille,
Menanno chi cepolla, e chi rapesta:
Cerriglio, che sentea chille gran strille,
S' affacciaie pauruso a na fenesta,
E nón sapea si fosse lo remmore
De la gente contraria, o de nfaore.

4

Ma lo Masto de Campo Coceniello
Era a lo stiffo tiempo già arrivato,
Ch' aveva no cavallo gioveniello,
Ch' era de viento a Spagne gnenetato;
La capo negra avea de schiavottiello,
E lo cuorpo era liardo arrotato,
Li piede pigre aveva, e a li capille
Avea de nocchetelle cchiù de mille.

5

Quanno l' uno coll' auto s' affrontaje,
Justo a la scesa de cente gradelle,
(Ma Coceniello primmo se pigliaje
Lo puosto lesto, comm' avesse ascelle)
Ogn' Arfiero la nzegna arvolieje,
Co una mano, pe le ffa cchiù belle
Parere, azzò vedessero le fforze
Le gente, ch' a bedere erano corze.

6

Vedenno Sarchia lo puosto pigliare
A tutte quante li nnemmice suoje,
Nne nattemo llà fece carriare
Diece cannune da cavalle; e buoje;
E resoluto de volè mannare
A terra le mmuraglie, e affi li puoje,
Facette fa na mano de trencere,
E po arvoliare le bannere.

E men-

7

E mentre facea fa no paveglione
Co cierte cuoiere, che fuino de cuocchie;
Eccote nnante ad' isso no guarzone
Venì co ccierte facatielle, e gruocchie;
All' auta mano avea no carrafone
De vino, che facéa lagremà l' uocchie;
E commo fu becino se ncrinaje,
E chelle cose a Sarchia appresentaje.

8

Disse, bonnì signore Sarchiapone,
Lo Rre Cerriglio te vasa la mano,
Ed azzò facce na collazione,
Te manna chiste facatielle, e pane:
Pigliale, e non fa scuorno a lo patrone,
Ca te le gliottarrisse mane sane,
E chesto ccà de sto carrafonciello
Te lo manna lo signo Cocceniello.

9

E porzì dice, che nò l' agge a male,
Si songo poco, e pareno de niente;
Ca la gioja cchiù picciola cchiù bale,
E a gran Signore picciolo presiente;
E si puro sò [illegible] de sale,
L' ha fatto, ca le pareno sacciente
Chiste compagne vuoste, e si n' avite
Sale, pe ncoppo nce lo mettarrite.

10

Po se ne jette, ed a rengraziare
Mannaje Sarchiapone a chillo Rre;
Pò disse, cierto chisso vò gabbare,
Conforme ha fatto all' aute, accossì a me;
Ma Marzo ne l' [illegible], e [illegible]
Lo voglio buono, sì, da vero, a fe,
Ca chi vò mpenocchiare a Sarchiapone
De sale [illegible] galiente.

E non

11

E non se penza, ca songo a quarch' nnorto
Nato, o ca songo nzemprece pacchiano;
Ca sò nato, e cresciuto mmiezzo Puorto,
E d' isso cchiù me valeno le mmano;
Oje, o craie vedarrimmo, chi ha cchiù tuorto,
E chi ave cchiù lo cellevriello sano,
Se isso, che me manna a ntossecare,
O io, che chesto mo manno a ghiettare;

12

Già se lo sospettaie, ca ne' era mbruoglio;
Ma non pe chesto se spantaie de niente,
E de carta pigliaie no miezo fuoglio,
Ch' era lettera scritta de pariente;
E fece co l' arrusto n' arravuoglio,
Pe non se fare prodere li diente,
Pò disse a duie compagne li cchiù care,
Che lo ghiessero subbeto a ghiettare.

13

Le venne nnanze Peppo, e lo Dottore,
Ed a chisse ne deze lo penziero,
Venne venenno po Tonno da fore;
Ch' era de li cavalle trommettiero;
E sentie de l' arrusto non grà addore;
E se nce consegnaie co lo penziero;
E ghiette a chiste duje retomane
Pe se piglià l' arrusto, e chello ppane.

14

Commo fuino arrivate a le marine,
A na chiaveca llà fuino accostate,
Tonno co lloro priesso s' abbecina,
E disse, è meglio, che ve lo mmagnate;
Ca starrite diune mmatutina,
Pe fì che non ce simmo arrezettate:
Peppo già venne mmano, e lo Dottore
Disse, Frate chest' ha non buono addore.

15

Quase volenno dì 'nchillo lenguaggio
Copertamente: Io me lo magnarria;
Disse Peppo, no accuo mo' nce nguaggio,
Ca morarrimmo tutte pe la via;
Non dobetare (disse Tonno) ch' aggio
No cierto agniento a sta guarnera mia,
Che lo figlio de masto Giannantonio
Me l' ha mpattato contra lo demmonio.

16

Buono sarria (a Tonno tanno desse
Peppo) mentre aje chest' agniento tujo,
Ma si nuentore a Sarchiapone jesse,
Che no osservammo chist' ordene sujo;
Abbesognante, che me ne fujesse;
Ed isso disse, da mo me ne fujo:
Si tu, che sì de cuorno sonatore,
Ma non nuie, che stimammo assaje lo nore.

17

Lebbrecale Tonno, e disse, comm' a dire?
Non songo comm'a buje, e niente manco?
Dissero, ciento vote pe morire
Simmo, mentre sta spata stà a lo scianco:
Tu dice, ca n' è niente lo fuire,
O bella cosa si fujo, ed arranco,
Che se dice de ommo mancatore,
Che prommette, e nò attenne? è tradetore.

18

Ma a te non t' è bregogna, figlio mio,
Si fuje, pecchè sì no trommettiero;
Guarda si fosse lo Dottore, o io,
O quarche Capitanio, o Arfiero:
Uno na vota, che se ne fuijo,
Jette a cavallo ncoppa a no sommiero,
E pe tutto lo campo fu frustato,
E restaie nzempeterno sbregognato.

Ora

19

Ora lassammo ì tanta parole,
O meglio, o peo, non m'aggio da nzorare,
Ca saccio cierto, ca nullo me vole,
Pecchè non pozzo propio apparentare:
Io 'aggio nò prodito a cheste mmole,
Volimmo, frate mio, priesto magnare?
Tanno respose lo Dottore, siente,
A me puro me prodeno li diente.

20

Tu perzì (Peppo disse) pare ch'agge
Dell'aseno, Dottore mio polito,
Si ca tu puro de famme nò arragge,
E peo de nuje aie mmocca lo prodito:
Nce devarrisse fa li veveragge,
Ca te pesaàdimmo a sto commito,
Isso disse; l'agnientto su pigliammo,
Azzò nuje ntrossecate nò restammo.

21

Subbeto Tonno cacciaie n'arvariello,
Che parea, che nce fosse torriaca,
Ogn'uno lesto, co no sprocchesiello,
Se ne pigliaie quanto n'auciello caca:
Ma lloro non sapevano, ca chello
No le jovava manco na saraca,
Ca non era veniño, ma no ncanto,
Che l'avea fatto no gran Nigromanto.

22

Lo quale primmo fuje stodiante
De nò Lettore, che lejea nParise,
E po co cierte gente de Levante
Prattecaie mute juorne, e mute mise:
Era tanto valente co li ncante,
Che facevà trovà l'uommene mpise:
E nfine avea vertute cchiù de ciento,
Perzì de trasformà na'oro l'argiento.

Schi-

23

Schirosso se chiammava, e facce, e fice
Era, e no gran trellegne, e ciento facce,
Ommo, che pe no muocchio, e na rarica,
S' avarria fatto arrappà li mostacce;
Ommo, che tradarria duciento ammice
Pe tre decinco, o pe duie sanguinacce:
Ma si nce n'è quarcuno colarino,
Te mprommetto de fa dell' acqua vino.

24

Tanno propio volevàno ncignare
A dà prencipio a la collazione;
Peppo, che lo schifuso steva a fare,
Avea allummato lo meglio voccone;
E a lo compagno lo voleva dare
No piezzo, commo fosse de premmone:
Isso respose, pare, che l' addore
Io vuoie che n'aggia, e tune lo sapore.

25

E contrastanno chi lo focatiello
Meglio a' avesse de lloro a magnare,
Veddero llà venì no vuzzariello,
Che na figliola portava a sbarcare:
Uno de lloro disse, sto doviello
Me pare, che l' avessemo a levare;
Chiammammo chessa, che see rrobbe sparta
Primma che da sto luoco essa se parta.

26

Tonno chiammaje, ei femmena da bene,
Vienence sparte a nuie cheste coselle,
Essa ridenno prieste se ne vene,
E dà ped' uno primma tre panelle:
Po pigliaie chell' arrusto, e disse tene,
E tu te piglia cheste, e tune chelle;
E cossì po restaieno sodesfatte,
E commenzaro a sbattere da matte.

27

Ma chill' arrusto era già stato fatto
 Da Farfarella, che pozza scriare,
 Che subbeto facea l' ommo de fatto
 Nell' anemale ch' era trasformare:
 Treje de chelle n' erano de Gatto,
 Tre d' Urzo, che faceano Urzo tornare,
 E l' aute tre de Piecoro lanuto,
 Che l' appe Tonno mparte soja avuto.

28

Ma me besogna chiste ccà lassare,
 Mentre stanno magnanno allegramente,
 Ed a lo Capo lloro retornare,
 Che s' era arrecettato co le gente;
 Era passata l' ora de magnare,
 E lo Sole scennea mmiero Occedente;
 Ma Sarchia, ch' avea ncuorpo no portante
 Pe smorfire, chiammaje tutte quante.

29

Era già sotta de lo paveglione
 Seduto co na tavola siale;
 Nc' erano doie galline, e no capone,
 E ncrosione rrobba co le ppale;
 Quanno s' allecordaje Sarchiapone,
 Ca Peppo avea stipato cierto ssale,
 E pecchè n' era a chell' ora tornato,
 Senza sale le rrobbe appe magnato.

30

Ogn' uno assaie mmaraveghiato steva,
 E no le dicea core de magnare,
 Pe tutte le barracche ogn' uno jeva
 Cercanno, pe potè l' ammice asciare;
 Già Sarchia tanno commannato aveva,
 Che la trommetta s' avesse a sonare,
 E bedde ca mancaie no trommettiero,
 Isso restaie cchiù nsospetto, e cchiù mpensiero.

E men-

31

E mentre stea colereco, e stizzato,
Vedde venì no Gatto soriano,
E n' Urzo, ch' era de panne nfasciato;
Ch'avea da fore la capo, e na mano;
Apprieffo le veneva no crastato
Co quatto corna, e gli ieva chiano chiano
La coda longa, che la strascinava,
Che la parola sulo le mancava.

32

Ntraieno tutte a chillo paveglione,
Dove stea Sarchia penzuso penzuso;
Gatto era Peppo, e Tonno caperrone;
Urzo nfasciolla lo Dottò Vavuso:
Jetteno a fa carizze a Sarchiapone:
Ma isso non stea niente paoruso:
Ma sulo mmaraveglia se faceva,
Commo dell' aute cchiù carizze aveva.

33

Se mmagenaje subbeto lo mbruoglio
De che manera a lloro soccedette,
Volanno fece llà no quarto d' voglio
Venire, e chello a bevere le dette:
Po canoscie l' Urzo a l' arravuoglio,
E a lo colore po de le ccanuscette:
Ma chillo Gatto nzino le zompaje,
E la faccia, e la vocca le leccaje.

34

Chello ssale, che Peppo avea stipato,
Se stemperaie pe tutte le pperzone,
E tutto quanto deventaie salato
A chella lloro trasformazione;
E da chesto appe pò considerato
Ca era Peppo chillo, Sarchiapone:
E pecchè avea lo ssale a la guarnera;
Perzò salato deventato n' era.

Ncon-

35

Nconzequenzia tirzieno, ch' era Tonno
Ll' auto, e stea zitto, e chino de paura,
Ma ciesto chesto sapere non ponno,
S' era perzì rumattuto a la fattura;
Cierte Martino chiammare lo vonno,
E isso stette zitto, e po, spapura,
Ma da dereto, doie ventosetate,
Che parzeno de cuorno doie sonate.

36

Co chesto Sarchia fuie buono chiaruto;
E accorato muto se mostrava,
Stette no piezzo commo fosse muto;
Pe parte de parlare, sospirava:
Po disse, nullo resta sbagottuto,
Compagne mieie, ca correre la lava
Volimmo fa de sti nemmice nuoste,
Si stanno tutte, comm' a bisce, tuoste.

37

E subbeto ordenaie, che se jettasse
No banno, che schiaranno la matina
Ogne sordato lesto se trovasse,
Pe dà a Cerriglio l' utema roina;
Spenzaie denare a ognuno, azzò magnasse
Già che la notte a lloro s' abbecina,
Po se jetteno tutte a reterare,
Pe penzà buono ch' aveano da fare.

Scompetura de lo Canto Secunno.

CAN.

CANTO III.

ARGOMIENTO.

Cerriglio na gran museca fa fare,
Rienzo s' addorme, e subbeto nce ncappa;
Cecca se nce norapiccia, e de sbignare
Ncognete se confarfa, e fa che scappa:
Se ne sfilano nfrotta, ca sonare
Fa Sarchia a la battaglia Tantarappa,
Cicco vedenno Cecca mò attassata,
Ed è da chella a n' arvolo legato.

1

CErriglio stea sorrieffeto, e spantato,
Ca l' era stato ciarto lo jeppone,
E de collera stea miezo malato,
Ca non potte cecare a Sarchiapone:
Tutte li conzigliere appe chiammato,
Che facesseno lloro agrocione,
Commo potesse fa, de che manera
Piglià de Sarchia la meglio bannera.

2

Venne Mostaccio, venne Sapatino,
Venne Gianzarvo, ch' era lo decano:
E commo fuino a chillo Rre becino,
Le fece ogn' uno lo suio vasamano;
Sedieno ntuorno de lo bardacchino,
Ma lo cchiù biecchio a la deritta mano,
E po parlaie lo Rre co gravetate,
Marvaso nfacce, e scarzo de piatate.

3

Vuie, che sapite cchiù de letteratumma,
De quanta songo pratteche a le scole,
E l' autre a paro vuosto sò la scumma,
Tanto de fatte, quanto de parole,
Pocca li fecatielle co la mpumma
Non hanno dato fastidio a le mmole
De sto nnemmico, che me face guerra;
Anze l' ha ntossecato cchiù la sferra.

4

Vorria mo che pensassevo quarcosa,
Ma nnanze d' aspettare la matina,
Che si chillo presiento è stato rosa,
Le vorria dà na ntossecosa spina:
Potessemo na lettera ammorosa
Mannà da parte de quacche guagnina;
Azzò se nnammoraffe, e cca benesse,
Ed io tonnina d' isso po facesse.

5

Potessemole fa, pe bia de ncanto
Venire suonno, e farelo dormire,
O co quacche strommiento, o co lo canto
Farelo ccà becino mo venire;
Ca le farriamo tutte tanto, quanto
Potessemo, pe farelo morire;
E si non potarraggio chianamente,
Chiammarraggio de Pluto la soa gente;

6

E farraggio, che nn' autro volanno
Portano Sarchia pe chille capille,
E chelle gente, che co isso stanno,
Zeffonnarranno tutte a mille, a mille;
Che de paura schitto morarranno,
E no le jovarrà chianto, nè strille;
E cossì po starraggio allegramente,
E campparraggio sempe maie contente.

Tutte

7

Tutte li Consigliere confermaro
Chello, che propone lo Capo lloro;
E nnante nnante volanno chiammare
De sonature, e musece no coro:
Po no cierto barchetto accommenzaro,
Che passa justo no lietto martoro,
Co cierte ddoche, ch' erano de vorre,
Che steano nterra fracassate, e rotte.

8

Vennero cierte musece famuse,
Co no conzierto, ch' era de gran spanto,
Pe fare li nnemmice assaie confuse
Restare co lo suono, e co lo canto:
Portajeno chitarre, e cornamuse,
Cetole, e calasciune, e assine quanto
Lloro pottero ascià, pe fa conzierto,
Azzò restasse ogn' uno canna apierto.

9

Venne nfra l' aute l' Abbate Crevone,
Co no fasetto muto dellecato,
Che ghiev' a tiempo co no violone,
Che lo sonava no cierto cecato:
Lo bascio lo faceva Pascalone,
E lo tenore no viecchio sbarvato,
E pe fare na museca perfetta,
Lo cornetto sonaie masto Brachetta.

10

La gente mo, che stevano a la terra,
S' appilajeno l' arecchie de vammace,
Azzò lloro mmedeseme la guerra
Non s' avesseno data pe la piace:
Pe li casuocchie ogn' uno po se nzerra,
Pe s' astenè da chello che piace,
E po accommenzaieno tutto buono
No canto doce, e no soave suono.

11

Ma Rienzo ch' era juto chella sera,
Pe soa ventura, e pe soa bona sciorta,
De lo nnemmico all' utema trincera,
Pe bolè fa la sentenella morta:
Quanno sentíe na museca sì autera,
De lo suonno isso sozzolaie la porta,
E s' addormíe bello sulo sulo,
Che le potive fa la sauza ncalo.

12

Tanno lo Rre la ronna soa mannaje,
Cercanno si quacchuno era venuto,
Quanno lo Caporale s' addonaje
De Rienzo, che stea nterra già addormuto:
Subbeto bello bello s' accostaje,
E lo cotoliaie, ma isso juto
Se n'era già mbrodetto, e lloro ncuollo
Se lo ntozzaieno, e ghieno a rompecuollo.

13

Commo vedde lo Rre chillo venire,
Se penzaie cierto, ch' era Sarchiapone,
E steva lesto pe lo fa morire
Dinto de lo cchiù scuro torrione:
Priesto no cremmenale fece aprire,
Ed addormuto lo mettíe mpresone;
Ma po addonato ca non era chillo,
Lo fece stà ngajola comm' a grillo.

14

Quanno Rienzo se vedde mpresonia,
Gridaje, e fece cose mmaledette,
Ch' ogn' uno che passaie pe chella via
Tutto mmaravegliato sommanette.
La figlia de Cerriglio, che la spia
Facea, sti strilletorie sentette,
E boze i pe coriosetate,
A bedè Rienzo da le ccancellate.

Jette

15

Jette co duie guarzune de librera
Nnante, ed ogn'uno avea na ntorcia a bienzo,
Jonze a lo luoco, addove Rienzo era,
E le die nfacce n' afeto de lienzo:
Lo vedde nfaccie, e canoscíe a la cera
Ca llà dinto passa muto trommiento,
E po tutta piatosa addommannaje
A Rienzo, si pateva pene assaje.

16

Isso disse, Signora ccà me trovo,
Non saccio commo, e senza fare male;
A lo mmanco sapesse, commo provo
Sti guaje, senza fare manco sale;
Io da chiss' uocchie affritte sempe chiovo
De lagreme de sango no canale:
Perzò, se Dio te guarde sta bellezza,
Non me fa cchiù dinto a sta monnezza.

17

La figlia de lo Rre, che se chiammava
La signa Cecca, ed era muto bella,
Lo desgusto de Rienzo le passava
Lo pietto a funno nfi a la coratella;
Oramaje essa puro lagremava,
E volentiere a chella cammarella
Nce sarria stata, pe fa compagnia
A Rienzo, che n' aveva fantasia.

18

Po se partette, e disse, allegramente,
Ca manco nc'aie da stà, che nce si stato;
Ca te tengo stipato a chesta mente,
E farraggio che singhe scarcerato:
Isso la ngrazeie nfenitamente,
Ch' era stato da essa visetato,
E tutto quanto alliegro se restaje,
Ma cchiù de chella vista se prejaje.

19

Ma Sarchiapone, ch'avea già mannato
A chillo luoco, addove Rienzo steva,
No cierto prattecone, e buon sordato,
Pe scanagliare chello che faceva;
E comm'a chillo luoco fu arrivato,
Sporgaje; e nullo propio responneva,
Po parlanno attentaje, e po s'accosta,
Ma nullo sente, e da nullo ha resposta.

20

Subbeto fece, che Sarchia sapesse,
Ch'avea trovato lo puosto vacante;
Conzidera tu mo, ch'arraggia avesse,
Non trovanno uno de li meglio nfante;
Mannaje a dire, che non se partesse,
E che se stesse fi a ghiuorno vegliante,
E si puro sentesse na cosella,
L'avisa priesto all'auta sentenella.

21

Ed a chell'ora mannaje a zitare
L'aserzeto nnemmico pe l'assauto;
Ch'all'arba se volevano provare,
Chi de lloro facea cchiù gruosso sauto:
Cocceniello mannaiulo a agraziare,
Ch'era pronto co isso, e cod'ogn'auto;
E po se mese ogn'uno a la veletta,
P'aspettà sto fracasso, e sta mennetta.

22

Ma Cecca, che se steva sola sola,
Penzanno a Rienzo, che l'avea allummato;
Commo potesse fa, che da gajola
Fosse pe nnustria soja scapolato:
Se chiammaje a chell'ora na figliola,
E l'appe lo negozio contato,
E po appontaro de fare a lo scuro
Rompere de la carcere lo muro.

E prie-

31

Sarchis spedette la gran compagnia
De Cicco, ch'era prattico a sparare,
E disse, che bolasse pe la via,
E chelle gente jesse ad assautare:
Ma Rienzo, e Cecca aveano fantasia
De bello bello volere lassare
A chella gente co quacche bell'arte
Pe potere sbignarse a n'auta parte.

32

Commo fuieno vecine a na fontana,
Se la cossero bello zitto, e mutto,
E po s'annasconnettero a na tana,
Dove vesea dell'acqua chillo butto:
Ma ncielo le ccompagne de Diana
Se mmirarano dinto a lo connutto,
E lloro stanno llà tenenno mente,
Ma da dereto sentieno gran gente.

33

Rienzo voze fuire, ma non potte,
E le femmene puro s'agghiajaro,
Pecchè de fatto fujeno le botte,
Ch'appena le celate se calaro:
Le llanze lloro erano meze rotte,
E de paura manco le toccaro:
Ma sott'a n'urmo s'erano agguattate,
Che parevano tre quaglie pelate.

34

Cecca s'addona mo, ch'a sto pantano
La notte nc'era juta la jelata,
Essa llà s'accostaje chiano chiano,
E bedde ca chell'acqua era quagliata;
Se mese chella a la mancina mano
Pe brocchiero, e pigliajese la spata:
E po priesto a cavallo fu sagliuta,
E sola lo nemmico essa secuta.

 Quan-

35

Quanno Cicco se vedde secutare,
Subbeto s' allestette pe mmestire,
Ma se sentette po tutto agghiajare,
E parze a isso ca volea morire,
Pe isso non mancaje de sbignare,
Ma non se potte no passo partire,
E Cecca le fu adduosso co la spata,
Fegnenno de le dà na cortellata.

36

Isso jette pe ghire a lo reparo,
Ma non pe chesto l'avarria jovato,
Ca si essa le dea schitto no paro
De scennente, restava llà spaccato;
E lloco visto avarrisse no mare
De sango, co le llagreme mmescato;
Ma chelle gente, che co isso armate
Jevano, fujeno tutte sbaratate.

37

Lo fatto fu, pecchè chella rotella
Trasparea comm'a brito p' ogne banna;
La celata s' auzaie, e po co chella
S' ammarraje la facce, co la canna,
A Cicco le parette tanto bella,
Che perzò ne tremmaie comm' a na canna;
E quanto cchiune a isso s'accostaje,
Cchiù friddo, e attesecuto se trovaje.

38

Po essa se cacciaie da la scarsella,
Pe legà Cicco a no cierto troncone,
Fi a quattro parme de na funicella,
Ch' era sfilata da lo capezzone,
Po lo legaje, e po l'appese chella
Tarecca faccefronte a no pontone;
Po disse, che da llà non se partesse,
Nsì che lo jaccio sujeto non vedesse;

Po

39

Po [illegible] ne jette pe bedé a lo fuoco,
Se ne era Rienzo, addove lo lassaje;
Ma Rienzo ardette d' ammoruso fuoco,
Quanno da Cecca lontano s' asciaje,
Jette p' ogne pontone, e lustro, e bruoco;
Che manco no cafuerchio nce lassaje;
Essa arrivata llà non ce lo trova,
Conzidera tu mo sta bona nova.

40

Ma Carmosina po quanno vedette
Rienzo ammarciare appriesso a la patrona,
A camminare subbeto se mette,
Ma non trovaje manco na perzona:
Arrivaje a le mura, e llà se stette,
[illegible] qua[illegible]che fortuna bona:
Essa [illegible] da na banna jeva,
Cecca da n'autra, e Rienzo spierto jeva.

Scompetura de lo Canto Terzo.

CANTO IV.

ARGOMIENTO.

S'affrontano l'aserzete, e fracasso,
E gran streverio ntra de lloro fanno;
E po, ch'ognuno è ascievoluto, e lasso,
Tregua se fane, e a retirà se vanno.
Cerriglio, c'ha sentuto lo gran schiasso
De lo nemmico, se resorve sanno
Mannà Schirosso, ch'autre mbroglie trammano;
Isso nce va, ma po se scopre a nganno.

I

MAsto Titone s'era già affacciato
De lo Cielo a na certa fenestrella;
E la mogliere aveva llà portato
De canbe mossa zeppa na tenella:
Pecchè Febo l'avea tanno ordenato,
Ch'uno de lloro fosse lo parrella,
E l'autro, co no scupolo pigliasse
La cauce, e lo palazzo janchiasse.

2

Quanno vediste le gente affrontare,
Pe se mbrognoliare li caruse,
E de sango vediste llà tornare
Le ccapo rosse, e li vestite nfuse:
Lo greciello, li strille, e lo siscare,
Faceano li sordate cchiù anemuse;
Ma chelle botte de le ccannonate
Le faceano tornà mezze cacate.

Li

3

Li tammurre sonavano, e li cuorne,
Li cavalle correvano a mmesure:
Ch' auto non se vedea pe li contuorne,
Che gente morte, o puro pe morire:
L' afficiale faceano gran scuorne
A chi se conzarvava pe foire,
E po co certe belle parolette,
Le pegneano lo note a le mmennette.

4

La porva co lo fummo n' airo jeva,
Che facea deventà lo juorno notte:
L' uno co l' auto tanto se vedeva,
Quanto luceа la vampa de le botte:
No veshiglio dogliuso se senteva,
Che parea chillo de l' aterne grotte:
Chi chiagneva feruto, e chi arraggiato
Morea da li cavalle scarpisato.

5

Chi a la mascovica se sentea schiaffare
No grisuommolo acievo a li filiette;
E chi a la facce se sentea ficcare
Na chioppa amara de nigre confiette:
Chi se vedea nne n' attemo nauzare
Da sordatiello a quarche affizio aliette:
E chi da Capitanio se vedeva
Muorto, quanno cchiù manco se credeva.

6

Llà vedive cadè na pettorata,
E scamazzava na frotta de gente:
Ccà sentive venì na moschettata,
E s' accedea n' ammico, o no parente;
Da n' auta banna na sagliocçolata
Te sentive a le cchiocche, o a li morfiense,
E se senteva mmescato p' ogne canto
Botte, strille, siscate, allucco, e chianto.

Mo

7

Mo vedive cadè no tammorrino,
Po fui no cavallo scapolato,
Mo te vedive la morte vecino,
E po da lo pericolo scappato:
Lo sango jea pe terra comm'a bisto,
E pe tutto nce stea allavamiato,
E nfine nulla parte nc'era netta,
Ma nce potive jì co la varchetta.

8

La vattaglia era atterra, e parea justo
Commo se fosse fatta [illegible] maro:
Pareva ogn'uno, che pesasse musto,
O pe dì meglio no sanguinacciaro;
Ccà vedive affonnà no mieso fumo,
Llà de capo, e de vraccia quacche pure;
E bedive [illegible] le cellevrelle
Da capo a li sordate, comm'aucielle.

9

Ma chi pò tutto quanto sto remmore
Contare commo propio succedette?
Abbesognarrie, che fosse Dottore,
Commo so cierte cacapozonette;
Che pe sta ccà, e da llà fanno l'ammore;
E se stirano ogn'ora le cauzette;
E pe parte de tiente studiare,
Stanno ogn'ora la fava a ghiodecare.

10

Però le faccio mò ccà retirare,
E fare tregua pe bintequatt'ore;
Pecchè non se pò propio contare
Sto sollenne, spantuso, e gran remmore:
Ogn'uno se facette mmedecare,
E patette no duppio dolore:
Ma cierte, che restaieno co le bite,
Jeano adunanno li tagliere, e spite.

Cierte

11

Ciert'aute mo facenno lo catasto
De chille muorte ped'ogne pontone;
Ma nera lloro nce stea no capo masto,
Che le mannava co lo carrettone:
E chille le pportavano pe pasto
De na montagna a no gran cannarone;
Ma chill'aute se jetteno a mmuccare,
E fa resegna, pe s'arracettare.

12

Feceno cunto, diceddotto muorte,
Sette feruto, e cinco mbrognolate:
Ma duje Alfiere co li piede stuorte
Restaieno, e le bannere sdellenzate:
E da la banna de Cerriglio, fuorte
Tutte, e baliente s'erano mostrate:
Ma non pe chesto lo sio Sarchiapone
Nò l'acconciaje buono lo jeppone.

13

Ma vedenno lo Rre, ca lo nnemmico
Era no tuosto, e no proffediuso,
E ca non se curaie, ca comm'a fico
L'avea fatto tornare lo caruso,
Se tornaje a chiammare chill'ammico,
Che fece a Sarchia restare confuso,
E disse, che facesse tenante sera,
Nauta fattura de natta manera.

14

Ma Giansarvo, ch'è accuorto conzigliero,
E maie non se parteva da Cerriglio,
Pe n'essere tenuto da sommiere,
A lo Rre dette n'ottemo conziglio,
E disse: io pe me songo de parere,
E ve lo ddico comm'a frate, o figlio,
Ch'a Sarchia le mannammo a parlare
Pe chisso, che lo mbruoglio ha da acconciare.

Io

15

Io dico pe Schiroffo, che sa tanto
Parlare buono, ed eje mezo spierto;
Non sulo, ch'è no bravo Nigromanto,
Ma a zzò che dice, rieste canna apierto;
E si non ce jovaie l'arruoto, o canto
Co isso, non perrò, me pare cierto,
Ca nce arrevenarrimmo chesta botta.
Co mannarcele a dì na paparotta.

16

Mannammolo a nfoccà de sta manera,
Co dire, ca volimmo fare pace;
Fuorze, vedenno quacche bona cera,
Se laffaffe, pe fà quanto nce piace:
De chesto nò aspettammo a fi sta sera,
Mannammoncillo mo, si non te spiace.
Lo Rrè respose, sto penziero è buono,
Auto che fecatielle, e canto, e suono.

17

Subbeto commannaie, che foffe juto,
E isso priesto ad obedire jette,
E diffe, io deventà commo paputo
Lo voglio fa, co cierte parolette.
Va (lo Rre disse) e singhe mut' astuto,
Se vuoie che gente a te faccia soggette;
Iffo volanno priesto s'abbiaje,
E nnante a Sarchia subbeto arrivaje.

18

Jonze a la porta de lo paveglione,
Addove Sarchia stea co muta gente;
E diffe, o schiavo signo Sarchiapone,
Lo Rre s'arraccomanna granuemente,
E dice, ca pe nvitto campione
Te tene, e pe no grann' ommo saccente;
Pocca te si mostrato valoruso,
Chisto è commaro attonnato, e confuso.

Gcà

19

Ccà m'ha mannato, azzò vossignoria
Saccia, quanto è lo bene, che ve vole,
Ca l'è benuta mo na fantasia
De ve dì de mportanzia doje parole;
Isso si steſſe buono, ccà sarria
Venuto, ma le doleno le mmole,
Ed ave no catarro co na tossa,
L'unfia a lo pede, e no dolore a l'ossa.

20

Facitela da chello che buie site,
E no ve demostrate cotecone;
Ca si a Cerriglio pe n'ora venite,
Avarrite gran gusto, e sfazione,
E pe no piezzo nò ve partarrite,
Pecchè la doce commerzazione
De lo signò Cerriglio è tanto cara,
Cchiù che n'è lo pignato a la cocchiara.

21

Io venarria mutto allegramente,
(Respose Sarchia a chillo mmasciatore),
Quanno poteſſe portare ste gente,
Che ogn'ora m'hanno fatto tanto nore;
E l'avarria a chesto [illegible]
Mostrarenfello ammico, e servetore;
Ma ad iſſo (a quanto veo) mutto le piace
La guerra, ed è nnemmico de la pace.

22

E quanno le mannaie chella mmasciata,
Ca volea co lo buono llà benire,
Me mannaie isso a fa na sbravjata,
E non me voze le pporte raprire,
Che fuie forzato de stare a la serata
Na notte, e bello llà fore a dormire;
Ma si me facea trasire chella notte,
Non sarriano soccesse cheste botte.

Chello

23

Chello, che pe sì mone è ntravenuto,
Maie cchiù creo ca sarrà da oie nnenante,
Pecchè lo Rre v'ha buono canosciuto,
Meglio che nò ve canosceva nnante:
Crediteme, ca tutto s'è scoputo,
Venitence, ma non co tutte quante
Chisse sordate, ma co uno, o duje,
Chille, che sì cchiù care songo a buje.

24

Pecchè la moltetudene de gente
Fa gran confusione addove vanno,
E quaccheduno, pe se fa valente,
Farria quacche pazzia tanno pe tanno:
Zoè se mostrarria sopertenente,
E darria a quacche d'isso lo malanno:
Ma pe levà sto scannolo, me pare,
Che st'aserzeto ccà s'avesse a stare.

25

Io non sò pe ben'manco no passo,
Senza ste gente, che stanno co mmico;
E non me curo niente de sto spasso,
E de st'afferta de sto Rre nnemmico,
Io sulo vastarria a fa fracasso
De lo Cerriglio, e ghiusto comm'a fico
Me gliottarria, quann'io propio volesse,
Chiste surdéte, e pure comm'allesse.

26

Schirocco stette zitto, e po respose,
Pe dà viento a la vela, azzò parlasse;
E disse, io saccio buono, che le ccose
Che buie pensate, fanno gran fracasse;
Ma sempe è buono a dà cchiù priesto rose
Che spine, e pace ncagno de sconquasse;
Massema a chi pò dare tutte duje,
Cossì s'acquista lo nomme d'Aroje.

27

Lassammo ire tanta chiacchiarelle,
Dimme, si stato tu lo nigromanto,
Che ncantaje l'arrusto, e le ppanelle,
E li strommiente, co lo doce canto?
Si me prommiette de non me dà pelle,
(Schirosse disse) io te confesso quanto
S'è fatto, chi è stato, ed ogne cosa,
Sempe ch'io stia securo de na ntosa.

28

Anze te voglio dà no buono fatto,
Si me dice ogne cosa, e non mazzate:
Tanno respose, e disse, io l'aggio fatto,
E pe me chille se so trasformate;
Pe te le ffece, e non me venne fatto,
E pe parte de te, l'autre ncappate
Nce fuino; e tanno lo Rre me commesse,
Che quacched' autra cosa io te facesse.

29

Tanno respose Sarchia, tu me pare
Che singhe no grann'ommo vertoluso:
E se sosie, e corzelo abbracciare,
Po le mettie na mano a lo caruso,
E le dicette, io mo te voglio fare
Lo meglio de ss'acerzeto anemuso,
Si tu me faie tornare comm'a primmo
Chiste compagne, e tutt'uno sarrimmo.

30

Isso respose, io no lo pozzo fare,
Pecchè non aggio chello che nce vole,
Lo Rre sulo le tene, e tanto care,
Che no le fa vedè manco a lo Sole:
E comm'a dire non se ponno asciare?
O songo erve, o so pprete, o sò pparole;
Pecchè a lo munno sulo sse tre ccose
Le gran vertute tenene annascose.

E lo

31

E lo vero diss' isso, ma de chesso
Non se ne trova niente a sti paise:
Pecchè non eje grieco, o moscatiello,
Che n'aie na meza pe cinco tornise.
Tu me farraie votà lo cellevriello,
Respose Sarchia, e isso tanno rise,
Chesto securo sarrà quarche bino
De lo mmeglio che pare, e lo cchiù fino.

32

E bino, ma che bino? è bino tale,
Che lagrema de Somma, e de Garitte?
Cheste brache salate; tanto vale,
Quanto vanno li Rrì cchiù de li guitte:
Lo grieco, e la cerella manco sale
Non vanno, ca non songo vine schitte:
Ma chella llà se chiamma Marvasia,
Che lo mmale fa ì pe nauta via.

33

Lo Rre de chesto n'ha sulo na votte,
E la tene cchiù cara de la vita,
Che non ne donarria manco doie gliotte,
Si le disse na perna margarita:
Pecchè a lo tiempo, che fuino le botte
Ntra Giove, e li Gigante, se fu unita
La commara, ch'era Cerere, co Bacco,
Pe non avere quacche gruosso smacco.

34

E tanno l'uno a l'auto se donâro
Certe presiente de le tterre lloro:
E Bacco, che maie fu quacch'ommo avaro,
Le donaie chella comm'a gran tresoro:
Ed essa dette a isso fi a no paro
De spiche, che pareano justo d'oro,
Che quann'una co l'auta steva unita,
Facea l'ommo tornà da morte a vita.

E dis-

35

E disseno perzì, quanno figliava
Cerere, a chillo figlio che faceva,
A chi de lloro cchiù s' assemmegliava,
Lo nomme assemmegliante se metteva;
No figlio fece, ch'ogn'uno spantava,
Ed era janco, e russo, e maie chiagneva;
E tutto era la mamma speccecato,
Che Cerriglio da Cerere è chiammato.

36

Sarchia disse a Schirosso, vuoinee stare
Co mmico, ca starrimmo allegramente?
Ca tu m' ajutarraje a conquestare
Chesta cetate, e ste nnemmiche gente:
E te prommetto de farete stare
Sempe maie ricco, e sempe maie contento:
Isso allummaie lo suono nteressato,
E se fu tradetore scommogliato.

37

Sarchia, che procedeva da signore,
Alliegro steva, e grannemente amava
Lo trademiento, e no lo tradetore,
E d' isso niente propio se fidava:
Le facea bona cera a tutte l' ore,
Ma da li pare suoie se ne guardava,
E ne ecea pauruso tutto quanto,
Ch'avea paura de quacch'auto acanto.

Scompetura de lo Canto Quarto.

CAN-

CANTO V.

ARGOMIENTO.

Rienzo quatto vecchiune fa agghiajare,
Che deano a Carmosina tentazione,
Ma Cecca, che stà a chiagnere, e strillare,
Co la spata se passa lo premmone:
Cesaro, che Schirosso va a chiammare,
Mase, e Micco vencie. Da lo troncone
Se scioglie Cicco, e po piglia grann'armo,
Rienzo s' accide, e Cecca se fa marmo.

1

LA notte avea spannute già l' ascelle,
E ammarrava la luce p' ogne luoco,
E ncielo steano mille cannelelle,
Pe fa lustro lo Munno, ch' era vruoco:
Rienzo, che ghiea pe cheste banne, e chelle,
E non trovava nè luoco, nè fuoco,
Ma si è pe ffuoco n' avea tanto mpiccato,
Che no le dea tantillo de recietto.

2

Mo correva a la mpressa, e mo se steva,
No poco a quacche banna se fermava,
E nauto ppoco a selluzzo chiagneva,
E nauto ppoco forte sosperava:
Non sapeva isso stisso addove jeva,
Lo cavallo, ed Ammore lo guidava:
Ma conzidera mo, commo guidato
Era lo scuro da chillo cecato.

3

Tanto, che fu portato da la sciorta,
Dove stea Carmosina a no pontone,
E la trovaje, ch'era quase morta,
Ch'avea da cierte gran tentazione.
De chille nullo avea le varva corta;
Ma d'anne ogn'uno avea no milione:
Erano quatto, ogn'uno stea aggobbato,
E Carmosina avevano abbiatato.

4

Ma essa stea co chille a contrastare,
E tutta se sciccava, e stea chiagnenno;
Ma Rienzo, che la stea ad assoliare,
Se penzaie Cecca, e ghiette a l'ancorrenno;
Canoscíe Carmosina a lo pparlaro,
E isso se nzeccaie tutto tremanno,
E chille viecchie, vedennolo armato,
Ogn'uno de paura fu agghiejato.

5

Rienzo attaccaie la spata, e ghiette adduosso,
A chiste quatto viecchie nasliaunte:
Nullo de lloro nieute se fu muosso,
Ma steano tutte quante sbagottute;
Dette na botta a uno a lo sfraccuosso;
Ma lloro erano già tutte ammotute,
E de lo jujo tutte stesecaro,
E tanno mpresa mocmola tornaro.

6

Sti quatto viecchie erano poverielle,
Ed ogn'uno campava co ppiscare:
Lo juorno jeano co li vuzzarielle,
E la gente portavano a sbarcare;
Ma chella sera, co cierto tenielle
Erano jute, ped'acqua pigliare;
E comm'appero visto l'arme mosse,
Se le chiavaieno sotta de le ccosse.

Oie

7

Oje è lo juorno, che stanno aggattate,
E devacano l' acque adaso adaso;
Ogn' uno stà co le spalle votate,
Conforma se trovaie, così è rommaso;
Ma Carmosina, e Rienzo assaie spantate
Fuino, ca se mostaieno così a caso,
E bello chiano chiano s' abbiaro,
E chille viecchie a lo muolo lassaro.

8

Ma io perzì le llassò arreposare
A no pontone, sotto a na pennata,
Che la matina voleano aspettare,
Pe ghì trovanno Cecca sfortonata,
La quale steva sempe a lagremare,
Ch' avea allavaniata chella strata,
E steva dinto de na grottecella,
Senza provare manco na pènella.

9

Ma sulo li lamiente erano cive
Cuotto a lo fuoco, che teneva mpietto;
E commo fosse cannela de sivo,
Se ne scolava, senza manco lietto.
Dicea chiagnenno: Ah Rienzo, commo p[illegible]
Si de me, io de te, senza recietto?
E commo pò campà st' affritta vita,
Si stace da la toja desconita?

10

Negra me sfortonata, e commo sola
Potarraggio contenta maie campare?
Abbannonata dinto a na gajola
De penziere, sciaure, e pene ammare:
Si bè la rompe lo tiempo, che bola,
Rienzo da ccà schitto me pò cacciare,
Ma cchiù priesto io mmedesema sarraggio
La Parca, e da sti guaje nne sciarraggio.

Ma

11

Ma meglio assaie sarria, che co sta spatà
Cacciasse chisto spireto dogliuso,
Azzò po jesse spierto p' ogne strata,
Pe si che trova Rienzo mio ammoruso;
Cossì dicette, e priesto na stoccata
Se schiaffaie mpietto, e fece no pertuso,
Da dove a furia lo sango scorrette,
E lo spireto nn' aiero se ne jette.

12

Ma tornammo a lo Rre, che la resposta
Cchiù non avette, nè lo mmasciatore,
Che fu forzato mannarence a posta
N' ommo, che fosse chino de valore:
Fece de li cchiù meglio fa na mosta,
Pe sceglierenne nfra chille lo sciore;
E de parere fu ch' a Sarchiapone
Mannasse capitanio Cesarone.

13

Ed isso jette, pe sapè, che n' era
Fatto de sto Schirosso tradetore,
Arrivaie dove steva la bannera
De Sarchia, e llà chiammaie lo mmasciatore;
Schirosso scette co na bona cera,
E disse a Cesarone: oh servetore,
(Isso respose) bè che cosa faje,
Che la resposta nò la puorte maje?

14

Isso remmase quase 'nzallanuto,
E non sapea che dicere, o che fare,
Volea parlare, ma stea sbagottuto,
E nfacce se vedeva janchiare;
Da chisto signo l' appe canosciuto
Cesaro, che sapea considerare,
E le dette arraggiato no scennente,
Che le fece sautà lo meglio dente.

15

Le gente, che senteano sto remmore,
Corzeno tutte quante pe spartire,
Ed a Schirosso jetteno nfaore,
Che de dolore quase appe a morire;
Ogn'uno muosso da no gran forore,
Chi volea fare, e chi voleva dire;
Ma Cesarone, ch' era assaie forzato,
Appe ogn'uno de chille ntommacato.

16

E po le mannaie tutte a desfedare,
Che scesseno ncampagna tutt' armate;
Ca isso propio se volea provare,
O co lanze, o co perteche, o co spate;
Sarchia, che ntese chesto, fa chiammare
Masillo, e Micco, ch'erano approvate;
E disse, che bolanno ogn'uno jesse,
E co chisto nnemmico commattesse.

17

Ogn'uno se mettette na cotazza,
La spata a lato, e ncapo na chianetta;
Micco na lanza, e Masillo na mazza,
Pe fa de sto nnemmico gran mennetta;
Scetteno tutte duie fore a la chiazza,
E sparaieno na botta de scoppetta,
Pe dà lo signo a lo gran Cesarone,
Ch'erano sciute leste a la tenzone.

18

Subbeto Cesarone fu accostato,
Pe se provare primma co Masillo:
Ma isso se fu priesto cravaccato
Co no zumpo, che parze masto Grillo;
E l'uno, e l'auto po se fu allargato,
Pe se passare comm' a bertecillo;
E co le llanse se corzeno a dare,
Ma a primmo non se potteno spezzare.

Po

19

Po tornano a botare li cavalle,
E danno n'auta strenta de sperune:
Ogn'uno s' abbasciaie tanto le spalle,
Che li piette toccavano l' arciune;
E se ncriccaieno po comm' a duie galle,
All'ora quanno fanno a costiune:
E po arrancaieno tutte doie le spate,
E stoccate se dettero, e mbroccate.

20

Lo cavallo de Mase fu feruto,
E le cadette nterra meza aurecchia;
Isso no restaie niente sbagottuto,
Ma dette a lo nnemmico na scervecchia:
Chillo la reparaje co lo scuto,
E ncapo a isso stese la serrecchia:
E fu de puzo lo gran scervecchione,
Che tutto l' ammaccaie lo mmorrione.

21

Masillo, comm' a piro traboccaje,
O puro comm' a strummolo rotanno;
Ma Cesarone priesto scravaccaje,
E le stojaie la facce co no panno.
La botta buono te lo ntrommentaje,
Che creo, ch' appe a morì tanno pe ttanno,
Po ncopp' a lo cavallo a l'abboccune
Lo mese, e l' attaccaje co na fune.

22

Ma, dapò ch' appe vinto sto nnemmico,
A Micco disse, si volea jostrare:
Isso respose, lo vero te dico,
Ca co lo buono me vorria accordare.
Cesaro disse: e tu viene co mmico,
E co lo buono fatte desarmare:
Isso le dà lo scuto, e la corazza,
La spata, e la chianetta co la mazza.

23

E priesto le portaje mpresònia.
Nnanze a lo signo Cicco Coceniello,
E tutto alliegro jeva pe la via,
Ca guadagnato avea sto granne appiello.
Cicco, pe se sganà la fantasia,
Le mmannaie dinto de no cammariello,
Po Cetriglio avisaie de chesta presa,
Cerriglio che stea sempe a la defesa.

24

Quanno ssa nova jette a Sarchiapone
De la perdeta grossa de st'ammice,
Se voze spertosare lo premmone,
Si no avesse allegrate li nnemmice:
Shirosso se chiammaje, e disse, mone
Che cosa te ne pare, e che ne dice?
Ca pe l'ammore tujo aggio perdute
Li meglio ammice ch'aggio canosciute.

25

Isso respose, io mo voglio abbuscare
L'erve, le pprete, e l'aute scartapelle;
Azzò pozzammo sso Regno ncantare,
Ed a sto Rre cacciare le bodelle,
E chille ammice già recoperare
Le bedarrite, e benì co l'ascelle;
Ma Sarchiapone, che steva arraggiato,
Disse, va priesto, e mo singhe arrivato.

26

Ma Cerriglio, che steva grannemente
Colereco, ca Rienzo era sbignato,
E chelle, che le jea cchiù pe la mente,
Ca s'era co la figlia confarfato:
D'arraggia steva tutto quanto ardente;
Ma co chella vettoria fu allegrato,
E Sarchia stea cchiù d'isso sbagottuto,
Pecchè Cicco non era cchiù benuto.

Cic-

27

Cicco, che s' addonaie, ch' era scomputo
De scolare lo jacco, comm' a scurmo,
Senza fatica se trovaie sciogliuto
Da chillo mpaccio legato a chill' urmo;
E isso priesto miezo sorrejuto:
S' abbiaie turdo, e de paura curmo,
E la via de lo campo jeva ascianno,
Pe non avere quacch' auto malanno.

28

Jeva pe chesta strata, e ghiea pe chella
Ad ogne bico jea tenenno mente,
Arrivaie dove stea na sentenella,
Ch' era de Coceniello no Sorgente;
Isso s' annasconnette a na portella,
Ca non sapea, chi fosse, o de che gente
Chillo chi è là? tre bote le dicette;
E isso zitto, ed agguattato stette.

29

Chillo sciosciaie lo miccio pe menare;
Ma sulo appiccecaje a lo focone,
E chella vampa le fece mostrare
La facce, che parea justo Nerone:
Volenno Cicco la vita scampare,
S' accostaie bello bello a lo pontone,
E le sciccaie la spata da lo lato,
E l' appe tutto quanto desarmato.

30

Po comm' a ciucciariello lo legaje,
E disse, priesto viene carcerato:
E isso chiano chiano s' abbiaje,
Che manco na parola appe parlato;
Cicco, p' essere sciuto da li guaje,
E pe ssa presa jea tutto prejato,
E ghiea a la mpressa pe la chiazza vruna
Guidato da li ragge de la Luna.

31

Dapò, ch' appe no piezzo cammenato,
Da lontano scoprette certe gente,
Isso miezo restaie mmaravigliato,
E sempe a chella via teneva mente,
Che se penzava, ch' erano sordate
De lo nnemmico, e tremmaie fortemente;
Ma canoscette po lo pavegliene,
Addove solea stare Sarchiapone.

32

Pe l' allegrezza non potea capere
Dinto a li panne, ed oramaie crepava;
E disse, ecco ca mo torno a bedere.
Li care ammice, che desedderava,
Cient' anne mo me pare de sapere
Chello c' ha fatto chesta gente brava,
E mill' aute anne de mettere fuoco
A Cerriglio, a la gente, e assì a lo cuoco.

33

Po Giove ngraziaje co doie mane,
Ca l' avea fatto tornare a chell' ora;
Po disse, o tenne meie Napoletane,
Sciauro vene da vuie, che me nnammorai;
Po priesto s' accortaje a chelle ttane,
E se portaie chillo presone ancora;
Ma quanno fu da chille canosciuto,
Prejato ognuno nnante le fu sciuto.

34

Sarchiapone vedennolo tornare,
L' addommannaie, che cosa aveva fatto,
Isso ogne cosa se mese a contare,
E comm' avuto avea lo schiacco matto;
Ma m' abbesogna Cicco ccà lassare,
A tale ch' io non esca da lo patto,
E dicere de Rienzo, e Carmosina,
Ca oramaie s' accosta la matina.

Rien-

35

Rienzo già se voleva appapagnare,
E Carmosina puro a chillo luoco,
Quanno na Coccovaja ad alluccare
Ntese, che le trescette cchiù lo ffuoco;
Disse, chi sa si chesta non po asciare
Lo suio compagno pe cchist'airo trunco,
E commo lo sapesse ca io puro
Vago cercanno Cecca pe sto scuro.

36

Ma isso non sapea ca nchillo auciello
Lo spireto de Cecca nc'era nchiuso:
Le venne ntuorno, e ncopp' a lo cappiello,
E isso stea tremmarenno, e pauruso:
Po le levaie da cuollo lo mantiello,
E isso cchiù tremmava, e stea confuso,
Po lo portaie pe l'airo volanno,
E isso appriesso lo jie secutanno,

37

Tánto, che dove Cecca lo portaje,
E appriesso a isso jeva Carmosina,
E commo fu arrivato, lo lassaje
Cadere ncoppa de Cecca meschina:
Rienzo da llà lo ferrajuolo auzaje,
E co lo lustro po de la matina,
Vedde Cecca speduta, e co la spata
Pe fi a la groce a lo scianco nfilata.

38

Conzidera tu mo, che grà strillare,
Che sciabbacco, che trivole, e che chianto,
Che greciello, che riepeto, e sciccare,
Che streverio, che allucco, e che gran schianto
Llà nce mmattette; non se pò contare;
E perrò nò lo cconto, nè lo ccanto,
Ma sulo Rienzo pe soperchia doglia,
Co no cortiello se tagliaie la coglia,

39

E così morze, e ghiette all'auto munno;
Carmosina chiagnenno se fermaje:
L'auciello dinto a no portiello tanno
Se mese, e preta marmola tornaje:
Cecca lo steſſo, e ntra cchiù sotta nfunno
Corcata nterra morta se restaje,
Ch'oje è lo juorno, che lo cuorpo muorto
A la fontana stà de mmiezo Puorto.

40

E così co la vita lo dolore
Scompettero, e li guaie de chisto munno;
Però quanno te pienze co st'ammore
Eſſere ncielo, staje a lo ſpreffunno.
Lloco la nave chiena de ss' ardore
Jetta l'ancora soja a chisto funno:
Però mparate vuie da mo nnenante,
Ca mo vene Schiroſſo co li ncante,

Scompetura de lo Canto Quinto.

CAN-

CANTO VI.

ARGOMIENTO.

Schirosso fa lo ncanto. E desfedato
Da Cicco Sarchia. Liso Cicco abbatte;
Mbufaro Cicco, e ncasa è trasformato
Liso: co Ssarchia Cesaro commatte:
Sarchia le brache nn' auciello ha mutato;
Cerriglio de dolore arraggia, e sbatte.
Iacovo co na mascara de morte
Fa restà li nnemmica mieze muorte.

1

LA Sore de lo dio, che ll' ore spartte,
Avea lecenziata ogne zitella:
Sulo nce steva l' ammica de Marte,
Pe se fare a bedè, ch' era cchiù bella:
Pecchè da l'ora, che mmescaie le carte,
E nce fù couta a chella reazetella,
Stà sempe co Diana accompagnata,
Pe fa vedè a lo Munno ch' è norata.

2

E Schiroffo venea co no sportone
De scartapelle varro pe ncantare,
E ncuollo s' avea puosto no zobbone,
Ch' abbesognava de se l' accorciare.
Arrivaie nnante a lo gran Sarchiapone,
E disse, su volimmo accommenzare?
Isso disse, vorria, che fusse juto;
Anze che fosse sto ncanto scompruto...

3

Isso priesto cacciaie mmiezo a la via
Na tavola co mille scartapelle,
Che parea justo na speziaria
Co tanta mbroglie, e co tant' arvarelle:
Po, pe bolè chiammà chillo, che scria,
Da sotta se cacciaie doie bacchettelle,
E segnaie nterra no gran circhio tunno,
E mmiezo nce pegnie lo Mappamunno.

4

E po vervesejava zitto zitto,
Commo dicesse qualeche gran cosa:
Sarchia le disse, e bè, che cosa aie ditto,
Ch' ogne parola la dice annascosa?
E isso a Sarchia tenne mente fitto,
Po disse, de grammateca pelosa
Certe pparole sò, ch' anno vertute
De fa venì dociente tarramute.

5

Po chiammaie da lo Regno de Plutone
De Spirete na frotta, arrasso sia,
Ch'appero a fa sorreire a Sarchiapone,
Quanno le bedde mmiezo a chella via:
Se chiavaie dinto de lo paveglione,
E pe na senga faceva la spia,
E l' aute tutte se fuino cacate,
Che l' uno all' auto s' appèno ammorbate.

6

Ma da coppa a la torre de Cerriglio
Uno teneva l' acchiaro a cannuolo,
Che cchiù, o manco scoprea miezo miglio,
Comm' a dire da Puorto affi a lo Muolo:
Vedde Schirosso, e chillo gran resbiglio
Movere, e ghire Zorfariello a buolo:
Isso priesto avisaie tanno pe tanno
Lo Rre, ch' avea scopierto chisto nganno.

7

Lo Rre remmase tutto sbagottuto,
E lo conziglio fece llà chiammare;
Azzò le consegliasse quacch'ajuto,
Ca si è ped isso non sapea che fare;
Ogn'uno all', ancorrenno fù benuto,
E accommenzaino subbeto a parlare,
Po fuino de parè, che Cesarone
Jesse a cortellià cò Sarchiapone.

8.

Cesarone volanno s'appe miso
No pietto a botta de na cannonata,
E pe paura de n'essere accìso,
Na spata de seie parme appe abbuscata;
Po no guarzone, ch'avea nomme Liso,
Chiammaie, che le portasse la celata,
Ed a cavallo pricesso fu sagliuto,
E senza se trattenere fu partuto.

9

Nne nattemo fu ghiuto, ed arrivato,
Nmiaie lo Paggio a Sarchia, e le mannaje
A dì, che fosse sciuto tutto armato,
Ca voleano scì tanno da sti guaje;
Chillo figliulo, commo fu arrevato,
Primmo de Sarchiapone, Cicco asciaje,
E disse, site vuje Sarchiapone?
Ca lo desfida lo gran Cesarone.

10

Cicco le disse, io songo, e balle a dire,
Ca mo mo vengo a fa quant' isso vole,
Ma che se tenga mmano de morire,
E de maie cchiù vedere sci lo sole;
Pecchè lo voglio mo propio scompire,
E dare fatte a chi me da parole;
Liso le disse, auto non pozzo fare,
Che la mmasciata inele za portare.

11

E cossì se ne jette a lo patrone
A dicerelle quanto le dicette:
E lloro se fermaino a no pontone,
P' aspettà ste bbarruffe, e ste mmenacce:
Cicco se va a piglià da Sarchiappone
L' arme, e po priesto ncuollo se le mmette;
Po se mette a cavallo, e bà affrontare
Chillo, che l' ha mannato a desfedare.

12

A chillo luoco subbeto arrivaje;
Po disse miette mano a chessa spata:
Ma Cesarone subbeto cacciaje
La spata, pe le dà na cortellata:
Ma Schiroffo de chesto s' addonaje,
E chella mbroglia l' appe scommogliata;
Zoè mannaje a dire a Cesarone,
Ca chillo è Cicco, e non è Sarchiappone.

13

Cesaro mo non voze sferriare,
Ca steva mpiccio de no gran guerriere,
Ma disse, si volea cortelliare
Primmo co Liso, ch' era lo scotiere:
Da lo primmo isso non volea azzettare,
Ma po le parse buono lo penziere,
E disse, priesto su mettimmo mane,
Ca mo te caccio da cuorpo lo ppane.

14

Liso cacciaie la spata, e co lo scuto
Se mese mposta bello a no pontone;
Nò avea paura d' essere feruto,
Pecchè sempe pigliava lezzione;
E primmo no gran tiempo isso fu ghiuto
A la scola de masto Palatone,
E llà mparaie dommilia sbaratte,
Ca manco avea paura de le ggatte.

E Cicco

15

E Cicco mposta co na spata puosto
Se fu, che parea spito Bolognese,
E stea arrapato, e cchiù, che breccia tuosto
Ch' avarria dato mmasto a no paiese:
Tanno dicette Liso, chisto vuosto
Chilleto stimmo justo no tornese,
Pecchè mo la recavo, e boglio ntrare,
E faretella da mano sautare.

16

Cicco, che sente chesto dà na fenta,
Pe fare, che lo scuto isso allargasse,
Ma Liso manco sale se spaventa;
E fegne, commo non se n' addonasse;
Ed isso torna co na grossa spenta,
Che parze furia, o puro Sautanasse,
E conze a lo guancetto de lo scuto,
Che s' appe tutto lo spito spontuto.

17

Ma quanno Liso lo vedde sautare
Tre deta de la ponta de la spata,
Se mese mposta de volere ntrare,
E metterelle franca na stoccata:
Ma po s' attenne, e disse, che buoie fare?
Vuoie, che te lassa acciso a chesta strata?
O puramente te vuoie fa legare,
E mpresonía farete portare?

18

Isso se stette zitto, e non voleva
Dire nè sì, nè nò, ca stea scornato;
Ma co na facce affritta se chiudeva
Le spalle, e stersa lo fronte mpizzato:
Cesarone de chesto se rideva,
E disse, e bè non staje cchiù arrapato?
Ca te n' iere venuto co na rasa
De Sarchia, a sbregognarele la casa.

19

Va figlio mio, vattenne a lo castiello
 A bisetare li compagne tuoje:
 E tu lo porta mbarte a Cocciniello,
 E po lo mietto co l'ammice suoje.
 Liso lo lega co no funeciello,
 E lo portaie, comme se fa a li vuoje;
 Ma Cicco volea bello guatto guatto
 Coglieresella, e no le venne fatto.

20

Isso se resolie de volere
 Fui pe forza, e de Liso lassare:
 Ma Liso, che se steva a lo bedere;
 Steva aspettanno che boleva fare;
 Faceva nfenta de lasco tenére,
 E isso fa na forza, pe sbignare:
 Ma Liso tenne strinto, e mpontaie nterrà
 Li piede; e buono a ila fune s' afferra.

21

Cicco tutta la forza soa metteva,
 E Liso appriesso se lo strascinava,
 Che si a sciorte quarcuno lo vedeva;
 Parea, che Cicco a Liso ncarcerava:
 Lassa cornuto (Cicco le diceva)
 Liso li Deje nno aiuto chiammava:
 Quanno vediste le gamme mpontate
 De Liso, e ndoie colonne trasformate.

22

De lo cuorpo le fece no palazzo;
 E restaie mmiezo la chiazza chiantato,
 Le mmano aniello, e catena lo lazzo,
 Con che Cicco stea buono ammarrecato;
 Cicco non appe libertà da pazzo;
 Ca mbufaro da chille fu mutato,
 E cossì soccedette ch' sto caso;
 E restaie bello bello pe lo naso.

La

23

La spata che tenea Liso a lo sciànco,
Fu fatta a Spagna da no masto buono;
Po nFranza stette, e de sanà lo granco
Acquistaie sta veretute co lo suono:
Ma chillo, che stà ncoppa de lo banco
De la sesta celesta, ed ha no truono,
Voze la spata vertolosa, e bella,
Mutarela d'allluogo na cartella.

24

E cossì se restaino a chillo luoco.
Mbesfaro Cicco, e Liso alloggiamento;
Cossì bà chi na cosa piglia a ghiuoco,
Che mporta, e nce dà poco sentemiento;
Cossì è chi mmano vò piglià lo fuoco,
E lo vole astutare co lo viento:
Che, pe se temperare l'abbrusciore,
L'allumma cchiune, e sente cchiù l'ardore.

25

Tornammo a Cesarone, ch'era juto
Ntrantanto a desfedare a Sarchiapone,
E Sarchia d'arme janche era vestuto,
E sciuto ncompagnia de Jacovone:
La lanza mmano, e nnante no gran scuto
Se mese, e ncoppa a no gran cavallone;
E tenea ncoppa de na pavesera
De mille penne na gran pennacchiera.

26

Jacovo no moriello avea abbuscato,
Ch'era comm'a la morte sicco sicco,
Ed era mpasso mpasso arragamato
D'arragamo de chiaje: munto ricco;
N'uocchio avea guercio, e l'auto avea cecato,
Che cacciato le fu co no palicco;
Avea tutte le ccoscie sciosellate,
Che contà le potive le ccostate.

27

Se vedeno, s' affrontano, e s' accostano,
Rideno, se salutano, e se chiammano;
Se toccano le ppratteche, e se mostrano
Ntreppete, pò s' arraggiano, e se nsciammano.
Se vocano, s' allargano, e se scostano,
Se soregneno, se mmesteno, e s' arrammano;
Se zollano, e le ccoppole s' ammaccano,
Se menano, se parano, e se sciaccano.

28

S' abbasciano, po s' àuzano, e se tirano,
Se stizzano, se fermano, e se scornano;
Mo sciatano, e se posano, e retirano,
P' accidere, e pe bencere po tornano.
S' acconciano, po passano, e se mmirano;
S' appontano, s' annettano, e po s' ornano:
Po jettano li fodare, e sferrejano,
Se pesano, se pogneno, e stroppejano.

29

Po scenne ogn' uno da cavallo aterra,
Pe fa l' uno dell' auto gran scamazzo,
E Sarchia auzanno la pesante sferra,
De li vracune se rompie lo laazo;
E fece zita bona a chella terra,
Ch' ogn' uno se pigliaie no gran sollazzo;
Vedenno Sarchia comm' a no scolaro,
Quanno le ccauze a brache se calaro.

30

Isso, pe non restare perdetore,
Pecchè chelle le deano gran travaglio,
Le boze priesto sbalanzà da fore,
Comm' a palla truccata da lo maglio,
Le mannaie tanto anauto, che quatt' ore
Saglietteno, e pareano quant' a n' aglio,
Tanto che po se n' erano scordate,
Quanno s' appero nn' airo scommegliate.

Tutte

31

Tutte chiſſe sordate, e chelle gente,
Vedenno chelle brache abbecinare,
Ogn'uno a chella via teneva mente,
Tutte tremmanno steano ad alluccare;
Tanto cchiù, che lo sole aſſai lucente
Le faceva patere a lo ccalare:
E tanno se metteano ncellevriello,
Ch'era de Giove lo famuſo Anciello.

32

Pecchè pareva capo la vrachetta,
E li cosciale parevano ascelle,
Ogn'uno coriuso chillo aspetta,
Ma pauruso de nove scentelle;
Chi la picca pigliaie, chi la scoppetta;
E steano tutte comm'a sentenelle.
Giove, che vedde st'ardire sciaurato,
De collera se fece aſſaie ntosciato.

33

E diſſe all'aute Dèie, facimmo caso,
Che chello che se penzano bè foſſe:
S'hanno da fa lo sinape a lo naso
Venire pe me dà cottura, e toſſe?
Non sanno li Giagante, che remmaso
Ogn'uno fu dinto a le scure foſſe?
E subbeto ordenaie, che Febo deſſe
Spireto a chelle, e auciello le faceſſe:

34

Tanno Cerriglio fu chiaruto buono,
Vedenno chill'Auciello stremmenato,
Le parze d'avè ncapo no gran truono,
E steva tutto quanto desperato:
Chiagnea a selluzzo co dogliuso suono,
E po lo mmeglio meglio appe adunato,
Pe ghiresenne co la meglio gente;
Pe non fare la chiaja cchiù fetente.

Ma

35

Ma torno a Ghiacovone, ch'era arcivo,
Che se mettie na mascara de morte,
E pe fare a Cerriglio cchiù corrivo,
Jette a cavallo sì nnante a le pporte,
Ogn' uno miezo muorto, e miezo vivo
Restaje, ed a fui se mese forte,
E cossì co ssa burla Jacovone
Fa vencere cchiù priesto a Sarchiapone.

36

Ma Schiroffo vedenno la Fortuna,
Che ghíe nfaore a lo gran Sarchiapone,
Tutte le mbroglie soie priesto s' aduna,
E n' enchie vatro vatro lo sportone;
E po l'appe legato co na funa,
E lo trasie dinto a lo paveglione,
E disse a Sarchia, ca isso era stato,
Ch' appe tutto l' aserzeto ncantato.

37

Sarchia se lo ccredeva, bestiale,
Che isso avea ncantato chelle gente,
Vozzacchio, sciaguratone, arce anemale,
Chessa papocchia se fa ir' a mente,
[illegible]addeo, maccarone senza sale,
[illegible]acce de no cetrulo de semmenta.
Sarchia, e Schiroffo, e chi credere vole
De sso Schirosso le ffauze parole.

38

Pauruse, tremmante, e sbalisciate
Restaieno chelle gente de Cerriglio,
Cesarone, e cert' autre carcerate
Restaieno, e isso comm' a no coniglio;
Ordenaie po, che fossero portate
Lontano da la terra miezo miglio,
E isso s' allestéa, pe se 'n' entrare,
E mmiezo a lo Cerriglio trionfare.

Scompetura de lo Canto Sesto.

CANTO VII.

ARGOMIENTO.

Cerriglio se ne fuie pe la gran guerra :
Po trova Carmosina, e se ne vanno :
Sarchia entra trionfante a chella Terra,
E scarcera le gente, che nce stanno.
A maro cade Carmosina, e nterra
No Darfino la porta, sbarca tanno
Cerriglio a Frorio, Sarchia fa tornare
Ogn'uno a la soa forma, e sta a sguazzare.

1

MUsa mo vienetenne co no cato
Zippo dell'acqua fresca d'Alecona;
Ca songo tutto ncuorpo dessecato;
E tiesseme a la mpresa na corona;
Mo m'abbesogna d'essere ajutato,
Mo sì ca me vuoie fa na cera bona;
Azzò pozza scompire de cantare,
Ca la coda è cchiù forte a scortecare.

2

Cerriglio sfortunato fece aprire
La porta fauza de la strettolella;
Azzò non fosse visto a lo ffuire
Da quarche spia, o quarche sentenella;
Co isso Coceniello voze ire
Nzembra co ll'autre de tiappa, e de sella;
E le steva aspettanno Parrò Luca
A lo Mantracchio co na gran felluca.

Jeva.

3

Jevano tutte quante adaso adaso,
Che manco se sentea scarponiare,
Accappucciato ogn'uno affi a lo naso,
Comm'a chille, che soleno arrobbare:
Co lloro se portaino pane, e caso,
E bino, azzò potesseno campare
Pe lo viaggio, affi che chella rota
De la fortuna l'auza nauta vota.

4

E mentre jeano tutte zitto, e mutto,
No surzo d'acqua vevere voleva
Cerriglio, e s'accostaje a chillo brutto,
Addove d'acqua na gran furia sceva:
Quanno sentíe da dinto a lo connutto
Na voce lagremosa, che diceva,
Io Cecca sò, e te cerco perdonanza,
Ca t'aggio fatta sta mala crianza.

5

Quanno Cerriglio sta voce sentette,
Restaie comm'a chiafeo tutto ncantato;
E lo gran chianto tenè non potette,
E bolanno appe ogn'uno perdonato:
Ogne compagno miezo da se scette,
Ch'appe ogn'uno a restare sperecato;
Quanno apparè vediste Carmosina
Co na scanfella, e ncapo na mappina.

6

Tanno lo Rre a essa addommannaje
De lo negozio, e comm'era passato:
Dall'aco affí a lo filo essa contaje,
E Rienzo cchiù d'ogn'auto appe scusato:
E isso a perdonarele tornaje,
Ma non pe chesto non steva accorato,
Anze co chesta nova ch'appe avuta,
Fu commo ncoppa a cuotto acqua volluta.

Pò

7

Po se ne jero, e a lo maro arrivate,
Ogn'uno se mmarcaje lagremanno:
Appero priesto l'ancore tirate,
E a la fortuna mpotere se danno:
L'argiento muollo co li rimme sgrate
Rompeno, ma non sanno addove vanno;
Vanno addove la sciorta, e lo destino,
O lontano le pportano, o vecino.

8

E mente va Cerriglio, e li compagne
Co cchella varca de male contiente,
Aranno de lo maro le ccampagne,
Mpotere a la fortuna, ed a li viente:
Io torno a Sarchia, che da li carcagne
Chino de contentezza affi a li diente
Era co Ccola, e Ghiacovo pe ntrare
A lo campo de vino, e trionfare.

9

L'auciello ch'era vrache pe cavallo
Sarchia se serve, e se nce mette ncoppa,
Ncuollo se mese no vestito giallo,
E se portava lo gran Cola ngroppa;
Mmano tenea de vruoccole no tallo
Pe scettro, e naante Jacovo na coppa,
Ca l'avea dato affizio de coppiero,
E ghiea a cavallo ncopp'a no sommiero.

10

Ncapo s'aveva posta na corona
De vruoccole spicate a la smargiassa;
E nnanze ad isso jeva ogne perzona
Facenno largo, azzò che Sarchia passa:
Ogn'uno le facette cera bona,
Sulo na certa mmardetta vajassa,
Ch'a lo trasì la porta de lo muro
Ncapo le devacaie no pisciaturo.

11

Isso se pigliaie collera, e nsorfato.
Se mostraie buono, e se mese a gridare,
Ma Cola l' appe subbeto pracato,
Ca si no, se voleva desperare;
E disse, sempe vene temperato
Co lo desgusto, lo gusto, e l' amare
Cose vanno a trovà sempe lo ddoce,
Cchiù che non corre lecora a la noce.

12

Ma po co tutte chèlle gente armate
Se ne trasette comm' a Mperatore,
Fuino le pporte llà spaparanzate,
Pe fa trasì sso granne vencetore;
Commo tutte le gente fuino ntrate,
Gridaieno, viva Sarchia gran signore;
E llà correno tanta a mille, a mille
A fà allegrezza co sische, e co strille.

13

Po jette a raperire lo castiello;
E fece scì da dinto a la gajola
Li duie presune Mase, e Menechiello;
Ch' avevano de scì gran cannavola;
Po scravaccaie da lo cavallo auciello,
Ed ordinaie, che co Schirosso Cola
Jesse a piglià no buono arciulo chino
De chello gran licore tanto fino.

14

Po commannaie, che priesto se mettesse
Na tavola pe fare gran bazzara,
Ed ogn'uno la panza s'allestesse
Pe smorfire, e la canna se prepara:
Che ghiettano li giacche co l'allesse,
E pigliano lo spito, e la cocchiara,
E a la ncorrenno ogn'uno affacennato;
Che scocchiareja, e scumma lo pignato.

E men-

15

E mente chiste ccà vanno allestenno
Chillo banchetto pe scrofoniare;
Torno a Cesiglio, che ghieva correnno
Pe chillo guorfo, e s' appe ad annegare;
E Carmosina, che ghieva vedenno
Dinto a chell'acqua si potea ncappare
No pesce, mentre la mano stennette,
La varca s' abboccaie, e nce cadette.

16

Subbeto lesto venne no Darfino,
E se la ntorzaie ncopp' a lo scartiello,
E bolanno pigliaje lo cammino
Pe coppa all' acqua commo fosse auciello:
Comm' a lo Sciatamone fu becino
All'onna le saprette no portiello;
Isso llà ntraje, e fece da la schena
Carmosina cadè ncoppa a l'arena.

17

Essa restaie sorreſſeta, e storduta,
Po jea pe coppa a chell' arena sperta
Tutta tremmanno, e meza nzallanuta,
Quanno scoprie na porta, che stea aperta;
Essa anemo se dette, e llà trasuta
Fu, pe non ghire sempe maie deserta,
Po fu da lo patrone de la casa,
Accouta, e llà pe sempe fu rommasa.

18

Chisto patrone era ommo vertoluso,
Che capo alietto fu da li pasture,
Ommo fedele, cortese, e ammoruso
De quanta appeno maie covernature;
Chisto cchiù d' uno fa restà confuso,
Co le pparole addorose de sciure,
E quanno canta, pare n' auto Orfeo,
E fa quarcuno rommanè chiafeo.

Ma

19

Ma tornanno a lo Rre male contente,
Che pe paura de non s' annegare,
Se conzigliaie co tutte chelle gente
De volè nterra la varca accostare;
Scoprie lo Regno de lo suio parente,
E a chillo puorto voze i a sbarcare,
Che Frorio nomme aveva, da chell' ora
Che fatto fu da la Regina Frora.

20

Frorio mo lo venne ad affrontare,
E le fece carizze, e nnore assaje,
E co isso lo fece llà restare,
E po lo confortaie de chille guaje;
Ed io perzì abbesogna ccà lassare
Sta gente co li lloro catalaje,
E co quatto parole priesto priesto
De Sarchiapone dire l' auto riesto.

21

Schirosso era venuto co lo vino
Nnante all'Aroie famuso vencetore,
Chillo lo fece mettere vecino
A lo musso de Peppo, e a lo Dottore:
Ma Tonno mo, ch'era no gran chiappino,
Sentette da lontano lo grà addore,
E corze, e cchiù d' ogn'auto isso sorchiaje,
Ed a la primma forma retornaje.

22

L' auto perzì, zoè lo Gatto, e l'Urzo,
Pe la vertute de la marvasia,
(Che mparte lloro n' appero no surzo).
Tornaino uommene mmiezo a chella via;
Mmaravegliato ogn' ommo llà fu curzo,
E bedde chella gran fattocchiaria
Sanare, e tanno tutto quanto ammisso
Sarchia rommase, che parea de isso.

Po

23

Po pregaie Marte, ch' a Giove parlasse,
E facesse tornà Cicco comm' era:
Pocca isso è lo Dio de li smargiasse,
E Sarchia d' isso porta la bannera:
Ma Giove mo pe non fa cchiù fracasse,
La grazia fece co na bona cera:
Ma, ch' ogne ghiuorno fece fa strommiento;
Che ghiesse Cicco a chillo alloggiamiento.

24

Però se vedea sempe spessiare
Pe dinto, e fore, e pe bascio, e pè susu,
Ca voleva lo vuto sodesfare,
Ca si nò bello sarria stato fuso.
Nfine se vedde llà ommo tornare
Comm' era primmo: ma stea assaie confuso,
Sarchia le disse: che d' aje a lo musso?
E tanno Cicco se facette russo.

25

Pò le respose, e disse, sto nzignale
Me l' ha fatto l' aniello de lo naso:
Isso le disse, va via bestiale,
Che fuste (o brava cosa) ccà remmaso,
E t' aie fatto tirà brutto anemale
Comm' a no sorecillo da lo caso,
Ora va priesto, e fatte dece vagne:
Ca fiete, ca si nò co nuie non magne.

26

Isso corre a lavarese la facce,
E pe ghire a la mpressa appe a cadere;
Pecchè sentea l' addore de migliacce,
E bolea priesto irele a bedere;
Vedde venire cierte sanguinacce,
E isso priesto se corze a sedere,
Sarchia lo vede; e fa ch' ogn' ommo dica,
A magnà non se và senza fatica.

27

Curre l'è ditto, curre a faticare,
E non avè a la 'mpressa chest' allanca;
Aiutance a lo mmanco a cocinare,
E non passare pe la maglia franca:
Miettete tu perzì a scocchiariare,
E non avè paura, che te manca,
Che tanto avisse voglia de smorfire
Quanta ncè vonno ccà robbe venire.

28

Isso accommenza tutto affacennato
A botà spite, ed a scioscià lo ffuoco,
Co na cocchiara scumma ogne pignato
E fa lo scarco sopra ogn' auto cuoco;
Chello, che le pareva cocinato
Se lo magnava annascuso a lo bruoco,
E pe fa priesto tutto s' appe cuotto,
E s' abbottaie comm' a no ranavuotto.

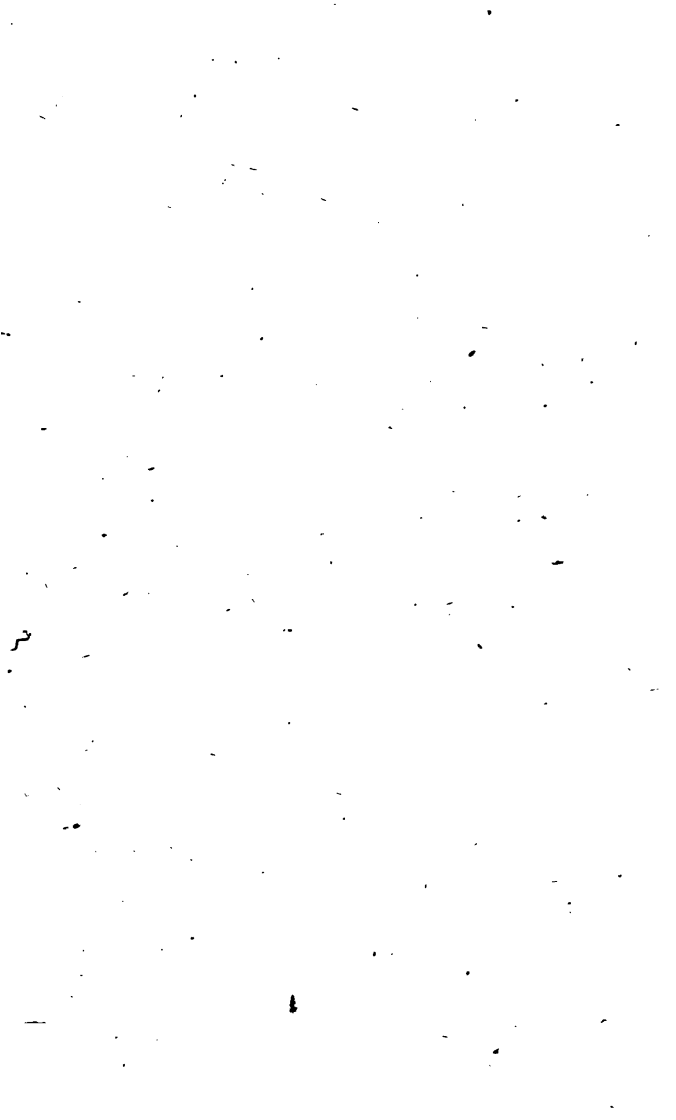
29

Po lo gran Sarchiapone fa sonare
Na caudara a recouta co no cuorno;
Azzò se jesse ogn' uno ad' assettare,
Ntavola pe ffilera ntuorno ntuorno;
Ogn' uno corze, e posese a gridare,
(E dicea) ccà se pozza fare juorno;
Po li mappole priesto s' accorciaro,
E de le brache le strenghe sponzaro.

30

Ccà vedive na frotta spettorate,
E sorchiavano vruodo a buonne cchiù:
Da llà cierte aute vedive allancate,
Ch' avarriano gliottuto lo Perù:
Da nauta banna cierte mbriacate,
E scostomatamente fanno bù.
E 'ncrosione ogn' uno magna, e berna;
Che de no Regno s'è fatta na taverna.

S C O M P E T U R A.

VIAGGIO
DI
PARNASO.

LO POETA A LI LEJETURE.

NOn è possibele, che quarche tratto rutto non strida, e che quarche strenga rotta non se metta ndozzana, decenno da quanno nniccà le ppovere Muse sò deventate de lo Lavinaro? da quanno niccà la fontana de Puerto è Hippocrene? e capo de Monte Aonio? a chiste nce vorria pe nnante pasto na trippa de sette sapate a li morfiente, e po vorria che me dechiarassero a qualè Casale nascettero le nnove Sore d'Apollo: se chillo me dirrà ca Ngrezia, e portarrà pe testemmonio chillo cecato che cantaje de Chilleto, e d'Alessa, io le dirraggio po (se vale pe testemmonio l'autoretate de chillo, che spremmette quanto aveva ncuorpo ncoppa lo fonnamiento de Romma) ca le Mmuse sò latine, ma veccote ca trasarria pe tierzo quarche Provenzale, e se nce farria fare tanto d'uocchie, a mantenere, ca sò de lo pajese sujo, e nce farria nzammenare Gogliermo Ventadorno, Arnaudo Daniello, e cient'autre; sautarria po de brocca no Sciorentino, e ne vorria vedere quanto n'è, proffedianno ca so Toscane, e ghiurarriano a quatto mane Dante, e lo Petrarca co n'autra mmorra de lo pajese; nè nce perdarriano la coppola a la folla li Spagnuole, ca se farriano la jostizia co le mmano lloro, e porriano dicere, ca le Mmuse sò Spagnole, e pe prova nzammenarriano lo nnemmico lloro Bembo, che chiammaje le

Muse co lo titolo de donne, *quanno dicette*. Donne ch' avete in man l' alto governo, del Colle di Parnaso; *essenno cosa chiara*, *ca schitto chesta nazione se nora co sto titolo de Donne*, *otra che fortefecarriano la causa lloro co l' autoretate de lo Conte Salina*, *de Lope de Vega*, *de l'Arziglia*, *de Garzilasso*, *de Voscano*, *e d' autre*; *ma lo Franzese non monnarria nespola*, *ca subbeto vorria commattere a steccato*, *volenno provare ca so galle*, *o pe dicere meglio galline*, *e ca ncoppa li munte Pereneje covano l' ova de li conciette Poeteche*, *e mostrarria perzò ciento testemmonie de lo Rosa*, *de lo Birtas*, *ed autre*, *e sicche de singolo*, *perzò è chiafeo chillo che bole*, *che siano necessariamente de chesta*, *e de chella terra*, *ca se buono conziderammo*, *le Muse so ghiommente d' alloghiero*, *ed ogn' uno se ne pò servire pe quarche viaggio*, *paganno perrò l' alloghiero de tiempo perduto*, *e de goveta rotte*, *e le poverelle sò portate de carrera mo Ngrezia*, *mo a Sciorenza*, *mo a Spagna*, *mo a Franza*, *e mo a Paneccuocolo*, *e spisso pe lo troppo correre a scapizzacuollo*, *fanno de chelle ntroppecate*, *che se lejeno nne le gazzette de li Poete*, *che mmaraveglia eje addonca*, *ca io puro a lo Cerriglio de Febo m' aggio allogato una de cheste Ghiolle*, *e aggio curzo pe fi a mo cinco poste*? *che le manca a Napole*, *che non pozza isso perzì stirarese la cauza*, *e dicere*, *ca le Mmuse sò nasciute nzino ad isso*? *e che sia vero*, *corrano puro quanto se voglia ste fegliole da lo Gance a lo Nilo*, *e da li Nasamune nculo a lo Munno*, *ca sempe sò de buono retuorno a le belle foglia torzute de sto pajese*, *ch' è la vera casa lloro*, *pocca non c' è taverna*, *che non aggia lo lauro*, *non c' è solachianiel-*

piello, o potecaro, che non aggia la cetola, non c' è poteca de tentore, che non aggia la fontana, non c' è cecato che non canta vierze, e le faccia nore, perzò se ne pò tornare co na mano nnante, e n' autra dereto sto mala lengua, ed appilare ca n' esce feccia, pocca accossì è de laude mmerdevole lo scrivere d' una lengua commo de n' autra, e puro che lo Poeta saglia a trionfare ncoppa l' astreco de la Grolia, ped' avere la Giorlanna, poco mporta ca nce va co llevrera gialla, o verdevaje. Leite addonca sto chilleto, che m' è scappato da le brache, addoratelo, e gostatelo, si che la Musa mia torna da Smirna, e da Mantova, dov' è ghiuta ad arrecogliere conciette, pe farene n' autra composta co l' acito de Grieco de Napole, e m' arrecommanno.

VIAGGIO DI PARNASO

CANTO PRIMMO.

1

IO canto la montagna de Parnaso,
E li fuonte, e ciardine ch'ave a lato;
E a che mandrullo chi nce saglie a caso
Pe decreto de Febo è ncaforchiato;
Musa è la quinta vota, che de naso
Io dongo a st' acqua mo che sò affetato:
Se vuoie crescere tu quanto te devo,
Famme na grazia sisca mentre vevo.

2

E tu che saglie, e scinne a boglia toja
Da llà ncoppa, e non aie chi te lo betà;
Segnò D. DIECO, e nne la grazia soja
Te tene lo gran Rre d'ogne Poeta:
O de le Muse cuccopinto, e gioja;
Ausoleia dall' A pe nfi a lo nzeta,
Ca si me vene netta, n'autro juorno
Lo nomme tuo lavoro a meglio tuorno.

3

Avea già co lo tiempo, e co la sciorte
Jocato li meglio anne de la vita,
E perzo fi a li fielece, e le sporte,
Senza vencere maie nulla partita:
Tristo dinto, e peo fore de la corte;
Ca pe tutto è Bertù vrenna, o redita,
A l'utemo no cricco desperato
Me disse, muta luoco, e muta stato.

Dove

4

Dove jarraggio Nfranza, o a Lommardia?
Nigro me, ca pe tutto ncè travaglio,
Povera, e nuda vaie Filosofia,
Dov'onca arrive non t'è dato n'aglio:
Chi la vertù canosce non ha cria,
Con chi pò dare aiuto, non c'è taglio;
Pe tutto la fortuna te trabocca,
E maie non ascie chi te sputa mmocca.

5

Cossì dicenno venneme ncrapiccio
De ire dove Febo è gran Signore,
E stà a la serpentina co lo miccio,
Pe fare bene a ogn' ommo de valore;
E quanto bello na mattina alliccio
Napole mio lassanno, e pe faore
De Febo stisso, assaie lieto, e felice
Nquinnece mise sto viaggio fice.

6

Mmiezo a lo Munno (e dica chi lè piace
Ca Mbeozia, o a Gragnano stà Lecona)
Senz' autro a tuorno na montagna stace,
Dove non pò saglire ogne perzona;
Nchesta nè caudo maie, nè friddo face,
Nchesta maie non chiovellèca, nè trona,
Ma sempe è Maggio, e perzò sempe sientø
Arraglie de felice, e de contiente.

7

Ncoppa a la cimma soja è no palazzo,
O bene mio, che maiestria de spanto!
Dove lè Muse, e Febo co sciollazzo
Ad ogne tiempo stanno nriso, e ncanto;
Non è opera già dè quatto a mazzo,
De le fraveche tutte porta vanto,
Che foro fatte a forza dè tornise
A tiempo de Romane, o de Franzise.

8

Tutto de preta pommece, e mautune,
E' fatto a la zemina lavorato,
A quatto cante, a quatto torriune,
Che pare no castiello spiccecato:
Saglie a la porta pe tre scalantrune,
E truove na cocina a primmo ntrato;
Dove chi arriva friddo, e s' ascia stracco
Se pò scarfare, e nchirese lo sacco.

9

Pecchè tra l'autre cose degne, e belle,
Che Febo ha nn'uso, primmo che Poeta,
Le parle, vò che s'enchia le bodelle,
Ca non s' accorda Museca, e Dieta;
O stile de nauzarese a le stelle,
O che pastosa Deità descreta!
All' autre parte canta puro, e berna,
Ch'allanche se non spienne a na Taverna.

10

Passata sta cocina ascie na sala,
Dinto na stalla, accanto a na despenza;
Da llà pe no recuoncolo se cala
A no soppigno fatto p' azzellenza;
Ecco a na Gallaria vaie pe na scala,
(Perdoneme lo Duca de Sciorenza)
Ca chesta a pede chiuppo passa chella
C' ha tanto nomme, che sia ricca, e bella.

11

Statoe non dico niente; si pitture,
A desfazio de Fidia, e Tiziano,
Libre a bizzeffia, a fascio le scritture,
Quale stampate, e quale fatte a mano;
Le pperne, e gioie a tommola, e mesure,
Che non lo pò contare nciegno umano,
Lo ssanno chille a chi fece Minerva
Lo vagno d' uoglio, e la sepposta d'erva:

Lloco

12

Lloco stà Febo, ed ha le sore a lato;
Ch' ogn' una tene mmano no stromiento,
Da na gran corte stace ntorniato
D' uommene vertoluse a ciento a ciento;
Io dapò che llà acoppa fuie arrivato,
Traso la porta, ch' è d' oro, e d' argiento;
E mmiezo a doje colonne veo no mutto,
Chi trase esceno miezo, n' esce tutto.

13

Passo cchiù nnanse, e tanto giro ntuorno;
Ch' arrivo dove Febo stea seduto,
E a lo prenzipio avietté tanto scuorno,
Che pe spanto, e stopore restaie muto;
Po m' addenocchio, e dicole buon juorno;
Isso m' abbraccia, e dice benmenuto,
Io saccio perchè biene, e de che aie voglia;
Frate aie trovato proprio carne, e foglia.

14

Io lo rengrazio, ed isso lebrecaje,
Io voglio che te jova sto viaggio,
E azzò de me te laude sempe maje,
Ecco t' abbraccio, e azzettote pe paggio;
Va t' arreposa mo, sta sera, o craje
Voglio ch' agge no buono veveraggio,
Che core pienze, che faciette tanno,
Se bè ogne punto me pareva n' anno?

15

La sera aspetto, commo tavernaro,
Ch' aspetta lo percaccio, e po non vene;
Ecco lo Sole se ncaforchia a maro,
Foienno pe li debete, che tene;
Ecco lo preggia l' arba, e lustro, e chiaro
Se mostra, io conto l' ore, o Dio che pene;
Quanno Febo me chiamma, e bò che trasa
A no bello Ciardino de sta casa...

16

Llà tu vide na Rosa moscarella ;
Che mmiezo ncè nasciuto no cetrulo ;
Llà bide c' ha na Fico troianella
Ncè sponta a cornecielllo lo fasulo :
Vide da na Lattuca mortarella
Scire la Falanghina de Pezzulo ,
E da no Milo sciuoccolo , o Amarena ;
Pezze de caso cchiù ca n' è l' arena .

17

Spallere ha de cocozze , e molegnane ,
Pregole de Cetrola , e de Cepolle ,
Quatre de mercolella , e maiorane ,
Conzierte de verracce , e fogliamolle ;
Pe mmiezo no gran frusció de fontane ,
Che d' ogne banna l' acqua scorre , e bolle ;
Una tra l' autre ncè de forza granne ,
Che pe tre Mascarune l' acqua spanne .

18

De tutte tre me fece abbeverare ,
Azzò de tre manere io me potesse
A la quintana correre , e provare
Cò tutte li Poete , e Poetesse ;
O acque sportestate , o acque rare ,
Acque de gran vertù (chi lo credesse ?)
Che subbeto stampato nuovamente
Fuie no Poeta lubreco azzellente .

19

Eccote ciento mo Griece , e Latine ;
Ciento Ceciliane , e Provenzale ,
Vecco ciento masaute Sciorentine ,
Che cauzano ad Apollo li stivale ;
Mbrosoliaro cchiù de tre matine ,
Ca sta grazia , chi avierte , appero a male ;
Decenno che sta lloro entra ndozzana
N' ommo de Puorto , è cosa troppo strana :

Ma

20

Ma de chesso se corzero lo Tasso,
Lo Cariteo, lo Rota, e lo Tansillo,
E Sannazaro fece gran fracasso,
Ch' a fare a punia nce mancaie tantillo:
Io co sta spalla subbeto me lasso,
E dico, eilà se bè so peccerillo,
Aggio armo de no granne, e pe natura
Maie de nullo valente appe paura.

21

Co llecienzia d' Apollo a sto pajese
Po vevere chi vole allegramente;
O Spagnuolo, o Todisco, o sia Franzese,
Vasta che sia de miereto, e balente:
Ca lo Sommiero ch' a fare se mese
Chest' acqua de vertù tant' azzellente,
Pe tutte voze fare la fontana,
Nò schitto pe la Grezia, e pe Toscana.

22

Le Muse vanno dove so chiammate,
Ca nò stanno co buie co lo strommiento,
E quanta vote a me se sò nzeccate
Cose hanno fatto lustre comm' argiento;
Le parole de Napole mpastate
Non songo frate mio d' oro pommiento,
Ma de zuccaro e mele, e famma vola
Se fanno a tutte lengue cannavola.

23

Ma ca non fosse niente quanto dico,
Mentre che Apollo no l' ave pe male,
Ed ave gusto, e stà buono co mmico,
Pecchè facite vuie de lo fiscale?
Co le chellete vostre io non me ntrico,
Ne nc' aggio che spartire manco sale,
Io scrivo commo parlo, e la fortuna
Po portare a mè puro si a la Luna.

Siano

24

Siano tutte li vuostre e quinci, e unquaneo;
E l'Ostro, e l'Astro: e cotillo, e cotella,
Ch' io pe me tanto non ne voglio manco
De tant' isce bellezze na stizzella:
Tanta patacche avesse ad ogne Banco,
Quanta aggio vuce a Napole mia bella,
Vuce chianture de la maglia vecchia,
Ch' anno gran forza, ed enchieno l'aurecchia;

25

Responnere voleva no Toscano,
Ma lo Bernia, che steva llà becino,
Nmocca le mese subbeto la mano,
E disse, egli ha raggion quest' uomiccino:
Appriesso se ne venne chiano chiano
Cesare Caporale Perogino,
E me tiraie, dicenno mazza franca
Da ccà, e da llà, se no ve rompo n'anca.

26

Quanta remmure! quanta nfettamiente!
Sbattano lloro, viene tu co mmico,
Ca le parole toie songo strommiento,
Ed io te voglio sempe ped' ammico;
Trase dove è la Famme, aggie l'attiento,
E trase o pe la chiazza, o pe lo vico,
Ca poco mporta, o se nce vaie vestuto
De panno de Gragnano, o de Velluto.

27

Mentre accossì dicea lo Caporale,
Arrivaie a lo Funte Pegaseo,
Dove se stea lavanno li pedale
Chillo, che addefecaie lo Coliseo:
Mentre cantanno cierto matrecale
Steva Anfione co lo Tracio Arfeo,
Aspettanno che l'Aseno poeta,
Comm' avea ditto, cacasse moneta:

28

Le Muse ntuorno ntuorno aveano stise
Li mantesine pe se le pigliare,
Ca le Muse perzì vonno tornise,
Quanno da vero voleno cantare;
Io pe cchesto vedere llà me mise,
Ma ncagno de moneta, ecco spilare
Quatto poemma veò de sicco nsicco,
La Vaiasseide, Ciullo, Rosa, e Micco.

29

Ma chelle, e l'autre che boleano agresta,
Avenno viste ca no nc'era taglio,
Se sosero, e scacaro chella festa,
E de lo canto scompero lo staglio:
E me vennèro a me pe na menesta
Li quattro libre vierde commo n'aglio;
Che servono pe fede de Notaro
Ca le Muse co mmico prattecaro.

30

Io stoppafatto de vedere chello
Ch' avea veduto, disse, o Caporale,
Non me fare votà lo cellevriello,
Di commo fa ste ccose st'animale?
E dimme s' è cavallo, o s'eie auciello,
Pocca ha le scelle che buie chiammat'ale?
E' no ciuccio disse isso, e fa ste pprove,
Pe preveleggio che le deze Giove.

31

Quanno chille Gigante, e caparrune,
Uommene gruosse de la maglia antica,
Pe fare co li Deje a secozzune
Fecero chella tanto gran fatica,
Ammontonanno chille gran petrune
Pe se ne ire fi ncielo nlettica,
Giove li suoie che stevano ccà nterra
Chiammaie, che se screvessero a la guerra.

Sa-

32

Satore, Semedeie, Faune, e Servane
A la ncorza nce jero tutte quante,
Lassanno muntte, vuoscke, grutte, e tane;
Che foro, uh quanta, fra cavalle, e fante;
La nfanteria nce voze tre semmane
Ad arrivare, e autre jero nnante,
Pecchè jezero tutte da Marchise
Cravaccare a cierte Asene puglise.

33

Arrivate che foro, voze fare
La mostra, e bisto ch'era assaie fornuto;
A la battaglia facette sonare
Ca lo nnemmico puro era sagliuto;
E se be le poteva vrociolare
Tutte Giove da llà co no sternuto,
Vò vedere sta gente commo vaglia,
Pocca è tanto arrogante a la vattaglia.

34

Li Giagante perzì s' erano puoste,
Commo se deve stare nnordenanza;
E tutte quante smargiassune, e tuoste
Aspettanno lo suono de la danza:
Dice lo capo lloro, so li nuoste
Li ciele, io strippo mo co chesta lanza
Giove con tutte li suoie caporale,
E buie mannate ll'autre a lo spitale.

35

Ma pecchè a le Bagaglie li Giagante
Portato aveano ancora asene assaje,
Chisto aseno de ll'autre cchiù arraglsante;
Che de l' asene nuostre s' addonaje,
Priesto sautanno se facette nnante,
E gorghianno subbeto arragliaje,
Chille de Giove, che chisto sentero;
Ad arragliare tutte se mettero.

E fa

36

E facettero tante gran fracasse,
E tale fummo co le besse, e biento,
Che chille vozzacchiune babuasse
Cresero cietto quarche trademiento;
O cadesse lo Cielo, e le sciaccasse
De tale sciorte, che non jove agniento,
E de paura tutte se cacaro,
E pe chella montagna vrociolaro.

37

E commo quanno chiove, na gran lava
Arvole, e prete vrociola, e roina,
Cossì mentre sta gente vrociolava
Appriesso ogne montagna se strascina;
Che de manera tale le bottava,
Che cadettero tutte a la Marina,
E bive s' atterraro a chello nuollo,
E stanno mo co le montagne ncuollo.

38

Ma lo Sommiero che chesto causaje,
Ch' è chisto (commo vide) ccà presente;
Giove da lo pericolo sarvaje,
E lo facette poeta valente;
Le dio le scelle, e subbeto volaje,
Dapò che l' appe fatto la patente,
Che pozza li Poete addottorare,
E comm' aie visto poemme sformare,

39

S' avisse voglia farete Dottore
De li poete che stanno Nparnaso;
Pe fare vierze a tutte quante l' ore,
E da coppa, e da vascio, e forte, e adaso;
Se vuoie ch' isso te nnauze, e faccia nore,
Dalle sotta la coda quarche baso,
Ma singhe accuorto frate, e stamme attiento
Nò auzare vela quanno sciosciа viento.

Io

40

Io tanno volea dire pe resposta,
Ca non me curo de m' addottorare;
Ecco lo Magagnate pe la posta,
E corzemo dov' era a scravaccare;
Ca portaie ad Apollo na composta,
Che pe parte d' agresta (o cose rare)
Nc' erano a la spagnola le cchitarre,
Li carosielle, le scoppette, e smarre;

41

Apollo l'appe a caro, ed ordenaje,
Che stanzia, stramma, e lietto se le desse;
E la bella composta se stipaje
Pe quanno quarche Musa prena scesse;
Po se sedette a tavola, e magnaje
Gran cose, ma fra l'autre certe allesse
Dinto li maccarune mmottonate,
Che lo Coccajo aveva cocenate.

42

E mentre isso le ddeta se liccava;
E mmocca autre faceano spotazzella;
La Serena de Napole cantava
De Contrauto na brava Villanella:
No cierto Giallonardo le sonava
L'Arpa, ch' isso accacciaie famosa, e bella;
E pe fare conzierto assaie cchiù tunno
Sonaie lo calascione compà Iunno.

CAN-

CANTO II.

I

SComputo ch' appe Apollo de magnare,
Non comme fanno cierte cannarute,
Che de nchire la panza si a crepare
Teneno pe grannezza, e pe bertute:
Ma quanto vasta schitto pe campare,
Commo fanno le gente cchiù sapute,
Jezemo nuie porzine a lo Teniello,
A bedere s' è sano lo vodiello.

2

Dove magnato avenno nuie perzine,
De lo cchiù, e de lo manco se parlaje;
E me disse uno, va de duie carrine,
Ca na cosa de niente tu non saje?
Pocca te piecche vi se nce nnevine,
De quanto pe lo munno vippeto aje
Crovara, e Grieco, ed autro sciuscio fino
Quale te pare lo cchiù meglio vino?

3

Io me teniette tanno abregognato,
Non credenno d' asciare la resposta,
Ma quanno ncapo m' appe assaie raspato;
Fice armo, e disse co na facce tosta,
No schitto no tarì, ma no docato
(Se tu vuoie ciammellare) frate apposta,
Ca nce nnevino, apre l' arecchie, siente,
Lo meglio è chillo, che non costa niente:

Aie

4

Aie raggione disse isso, e te prommecco
Ca tenere te puoje ommo saccente,
E boglio mantenere, ch' è no becco
Chi lo contrario dice, e ca ne mente;
Io pigliai' armo mo, niente autro aspecco,
Pe bolere mostrareme valente,
E dico, ora decite tutte a tunno,
Chi è la cchiù cruda Fera de lo munno?

5

Chi disse lo Cerviero, e chi la Lonza,
Chi l' Urso, chi la Tigre, e lo Lione,
Un' autro disse, ed io ne'apposto n'onza,
Ca chisso è Lupo: o povero Vracone,
Io le respose, avisse na cajonza,
Liete primmo, e studia Vartolo, e Jasone,
Ca truove commentato a tutta botta,
Ca la cchiù cruda è chella, che n' è cotta.

6

Stoppafatte, ed attonete restaro,
Quanno accossì trincato me vedero,
E l'uno all'autro nfacce se mmiraro,
E no poco scornate se sosero;
Lo Caporale mio l' avette a caro,
Ca m' era ammico, ed era ammico vero,
E me portaie cod' isso fi a lo Parco,
Addove Apollo jea tiranno d' arco.

7

Era lo Parco no bello ciardino,
Che Pardo, che Rancituose de Castiglia?
Che. Starza de Caserta, e d'Avellino,
Dove besogna fare arco le cciglia?
Che becino Sciorenza Pratolino,
Che, la natura fa ghire a la striglia?
Tutte chisse sò niente a pietto a chisto,
Ma no lo credarrà chi no l' ha bisto.

Vallu-

8

Vallune peccerille, e montagnelle,
Voschette, macchie, e sciumme vide, e stagne,
Ccà sciaurejano Rose moscarelle,
Llà t' allegrano l' uocchie li papagne;
Pe l' acqua Anatre, Cigne, e Paparelle,
Liepare, e Crapie sò pe le campagne,
E pe Sserve, e pe Ggrutte, e pe Ssepale
Ogne sciorte nce chiusa d' animale.

9

Martore a buonne cchiù, coniglie uh quante;
Le Zoccole, e Foine a mmorra vanno,
Puorce sarvagge nce ne vide tante,
Ch' a contarele manco vasta n' anno;
De ciervo ntise ca seje anne nnante
Nc' erano assaie, ma po facenno danno
Febo le deze ausilio, a pena avenno
Tiempo no mese a sarcenas coglienno.

10

Li poveriëlle affritte, e desperate
Non trovanno recietto pe le sserve,
Ch' autre animale avevano accopate
In cojeto possesso d' acque, e d' erve;
Facettero conziglio, e conzortate
De dare fine a tanta pene acerve,
De pare accordio resorvero nfrutto,
Cercare a le Ccità sarvo connutto.

11

Mannaro Mmasciature, e ll' è la sciorte
Sore carnale, ed hanno sfazione,
Ca li Sinnece l' apreno le pporte,
E accoglieno co granne affrezzione;
Chi dasse all' arte, e chi se mette ncorte;
Chi deventa sanzaro, e chi boffone,
Nzomma ognuno se nnustria pe campare,
E fa ogne Ciervo commo vede fare.

Npoco

12

Npoco tiempo mprenaro, e pecchè spisso
  La mmagenazione fa lo caso,
  Fecero razza, che restaie ammisso
  Ogne marito, e ne tornaie marvaso;
  Ca nullo figlio è simele a se stisso,
  E d' ommo avea la facce co lo naso,
  Cossì foro ncommune de parere,
  Ch' accidessero tutte le mogliere.

13

Ma, no Miedeco buono, e letterato
  Disse, vascia ste mmano, ca cchiù bote
  Sto mmedesemo caso s' è trovato,
  Ca lo penziero grannemente pote;
  Quanno le ceerve avite vuie carcato,
  Se bè da l' uommen' erano remmote,
  Puro penzanno a lloro fermamente,
  Ve so nate li figlie defferente.

14

Chesto manca ie l' arraggia uneverzale;
  E a sficcagliare allegro ogn'uno torna;
  Poco a poco la forma bestiale
  Se perde, e nullo cchiù nasce co corna;
  Pur' ha non saccio che de l' animale,
  Ne pe ncuria, o vregogna maie se scorna;
  Ora sacciate mo, gente pacchiana,
  Pecchè so tanta cierve a forma omana.

15

Ora a lo Parco mo tornanno a ghire,
  Che de tant' anemale è zippo, e chino,
  Che cierto vide cosa da stopire
  Ped' ogne strata, e ped' ogne cammino:
  Tra ll'aute, siente mo se vuoie stordire,
  Ncè no gruosso, e majale Babuino,
  E me contaro cierto no stopore
  Ca chisso joca a schiacche da dottore.

E che

16

E che no juorno stea co lo Boscano
Jocanno, e che le deze schiacco matto;
Chillo pe sdigno bello auza la mano,
Tuffe no scoppolone tunno, e chiatto:
Torna a ghiocare, e mentre ave pe mano
(Se ferma) n' autro bello, e digno tratto,
Le tene mente, e stace pauruso,
E mettese la mano a lo caruso.

17

Fu d'Apollo, e de ll' autre che bedero
Tale lo riso, ch' adesa creparo,
Ed accossì redenno se ne jero,
E lo Gattomaimone assaie laudaro;
Nfine lo riesto de lo munno è zero,
Quanno non ave lo Parnaso a paro,
Dove no schitto l'ommo sape, e ntenne;
Ma n'Aseno perzì scorre, e comprenne.

18

Po camminanno no poco cchiù nnante,
Vedenno Apollo se l' addenocchiaje
L' animale, che chiammano Alifante,
E fu chillo che Alcippe già figliaje;
Apollo po pigliaie, ma co li guante
No serpe, che li piede le vasaje,
Lo serpe, ch' a le guerre Marsiane
Figliaje na Vajassella de Romane.

19

No Leparo po venne, ch' a la guerra
De Serse avea figliato na Jommenta;
E pe la coda chillo serpe afferra,
Che commattere nzieme fanno nfenta;
Ch'ogn'animale, che stace llà nterra,
Pe lo gusto d'Apollo suda, e scenta,
Po na Ciaccona na Lopa abballaje,
E fu chella che Romolo allattaje.

Cchiù

20

Cchiù nnante dinto na cert' acqua fresca
  Asciaiemo de Ranonchie no squatrone,
  E disfero cantanno a la todesca,
  Gottemorghe mael bonni patrone;
  E fecero ad Apollo na moresca,
  Che le piacquette, e diole no cianfrone,
  Ch' erano figlie, s' io non faccio arrore,
  A Rita figlia de lo Mperatore.

21

Cocciolianno vennero li cane,
  Che comm' aucielle pe l' airo volaro
  Lo juorno che le gente Maumettane,
  Lo gran Costantenobbole pigliaro;
  E disseno ad Apollo, ca lo ppane,
  Che le devano ncorte sapea amaro,
  Pecchè li panettiere marranchine
  Mmescavano a lo grano li lupine.

22

Chi quanto se vedette porria dire
  Pe tale Parco cose mostruose?
  Ped' ogne pizzo te vedive scire
  Da ridere, e crepare ciento cose;
  Ccà senza capo l' ommo vide ire,
  Llà co doie capo, e doie corna famose,
  Chisto ha facce de cane, o puorco, e chillo
  De varvajanne, sporteglione, o grillo.

23

Nc' era chi schitto aveva n' uocchio afronte,
  Chi pe parte de vraccia avea doie scelle,
  Chi granne, e gruosso, che parea no monte,
  Chi tantillo, e rejea co le stanfelle;
  Uno aveva le ggamme nzieme agghionte,
  N' autro le braccia longhe fi a le stelle,
  Chillo pare no voje, e chisto ciuccio,
  Chillo vozzacchio, e chisto mastro muccio.

Ma

24

Ma tutto chesto niente me parette
A fronte a n'ommo de facce lionatà,
Ch'avea doie lengue mmocca, e nce facette
Vedere cosa da nullo penzatà;
Tutt'a no tiempo, co l'una dicette
Na storia, e co chell'autra na cantata
Fece d'aucielle tanto prencepale,
Che parette d'aucielle naturale.

25

Da li campe felice, che pe sciorte
(Disse) co doppia lengua se raggiona,
Io so' mannato a l'ancorrenno forte.
Nnanze a bostra magnifeca corona,
Pecchè sentuto ca ped' ogne corte
Puro a doie lengue parla ogne perzona,
Te pregano, che facce banno Regio,
Che nullo assurpe tale prevelegio.

26

Ch'a nuie chisto è no duono naturale,
Con che meglio spalesfeca la mente,
A l'autre eje arte, e se ne serve a male,
Che s'una è doce, l'autra è po pognente;
Leva, Signore mio, st'usanza tale,
E nò lassare sporchia de sta gente,
Sparafonna te prego sta canaglia,
Che nnante cose, e da dereto taglia.

27

Chesto sentuto Apollo, tanno tanno
Lo penziero a Ressofane dechiara,
Comm' aggia da jettare chillo banno,
Isso che fare sà la Tarantara;
Ecco ciento su no stordire fanno,
Ecco ca grida ad auta voce, e chiara,
Corre ogne peccerillo a sto ciammiello,
E corre ogn'arteciano, e fa rotiello.

28

Dice, non sia nesciuno ommo vivente
De qual se voglia connezione, e stato,
Che parla co doie lengue doppiamente,
Se no nculo a lo munno è confinato;
Ecco no stilio, non ne saccio niente:
Nchesto n'autro greciglio s'è levato,
E a Febo dice Avidio, benaggia oje,
Curre ca no sommiero è fatto voje.

29

Sarrà na metamorfose de tante,
Respose Febo, ch'aie raccuoto, e scritto:
Se non vide lo vero lloco nnante,
Lebreca, io mora pe non ghire a mitto;
Crideme ca non so quarche gnorante,
Ca chi smedolla chello ch'aggio ditto,
E no le fa la mmidia quarche bozza,
Trova lo ssale dinto la cocozza.

30

Va Febo a lo semmenere chiano chiano,
E trova l'ortolano da llà ntuorno,
Che volea sfecogliare no toscano,
Che le spennava l'uno, e l'autro cuorno;
Ma quanno vedde Apollo tenne mmano,
Che no l'avesse fatto quacche scuorno,
Se bè ave l'uocchie commo na cometa,
E l'ammenaccia, e mozzeca le ddeta.

31

Apollo, che bedette lo motivo,
Comm'a Signore saputo, e prodente,
Volenno, che nn'aterno senga vivo
Chi ncerte soia resce ommo valente:
Zennaie lo Sciorentino ch'era arcivo,
Che se azzeccasse ad isso rente rente,
Chiamma po l'ortelano, e l'addommanna,
Qual'è la spina, che le pogne ncanna.

Si-

32

Signore (disse) io songo ommo norato;
Nè maie fice la strata de Cornito,
Maie Martino da nullo fuie chiammato;
Maie pe no Ciervo fuie mostrate a dito;
Mo sto Toscano, che sia strascenato,
Co sta scrofa, che tene lo prodito,
Me vonno fare ntuorno na cartella,
Ch' alloggie co li piecore a forcella.

33

Ntennette Apollo, che se volea dire,
Ma pe non dare scannaro a le sore,
Dice, mo mo lo cunto puoie scompire;
Ch' io pozza remmediarete a lo nore:
Trà tanto a lo ciardino tu puoie ire,
Cuoglie fasule, e torna fra deje ore;
Partuto, chiamma a parte la mogliere,
E lo mbruoglio de filo vo sapere.

34

Disse essa, puro che me sia sarvata
La vita, e che la facce da signore;
Te sarrà tutta quanta scommogliata
La chella, che m' ha puosto a sto remmore;
Sto Sciorentino, oimmè, co na varrata
Dinto a le cchiocche m' ha ficcato ammore,
Tu saie lo mulo già capetiato
Chi è, ca manco a tene ha perdonato.

35

Io mo, che non potea cchiù semmolare,
Ca cresceva ogne ghiuorno l' appetito,
Pregaie st' ommo da bene, che raspare
Volesse de sta rogna lo prodito;
Ed isso, ch' è mastrone, e lo sà fare,
Non voze refotare lo partito,
E me disse, ch' asciasse tiempo, e luoco;
Ca l' acqua isso jettava a tanto fuoco.

36

Ma pecchè Miccariello sempe maje
Me venne appriesso, e canzo no me deva,
Tale malizia a chisto nfrocecaje,
Che nnanze ad isso fare lo ppoteva;
E saglire a na fico, l' ajutaje,
E le disse, che quanno me vedeva,
Che llà sotta a maritemo parlava,
Dicesse commo chillo me mprenava.

37

Fu ditto, e fatto: io chiammo Miccariello,
E chisto dice, tiente scostomato!
Non te vreguogne fare lo vordiello
Co na mogliere a chisto scampagnato?
E ncapo le tiraie no ficociello,
Dicenno fuie da lloco sbregognato.
Micco non sape mo che l' è sortuto,
E dice a me, che d' è? chisto è mpazzuto.

38

E' mpazzuto na cufece, tu schitto
Non saie quanto sta fico sape fare:
Se tu vide co mmico uno ccà fitto,
Da llà cierto dirraie me vo mprenare:
Ora saglience ncoppa zitto zitto
Mo ch' isso scenne, e bide che te pare,
Saglie va, ca dirraie per vita mià,
Ca chisso fa co mmico vescazzia.

39

E possibele chesso isso decette?
Nò lo ssapea, lo boglio mo vedere.
E sciso che fu chisto, isso sagliette,
E nuie duie nce pigliavamo piacere;
Ma quanno da llà ncoppa isso vedette,
Disse (oimmè) chesto non è stravedere,
Chesto è lo vero, ferma tradetore,
Ferma, ch' a tutte duie c accio lo core.

Sta

40

Sta zitto, io se diceva, ch'è fa fico,
Che fa st' affetto, ma po n' è lo vero,
Tu saie commo diceva chisto ammico
De te, che non te jeva pe penziero:
Ma aciso, che parea fauzo nnemmico
Trovaie carreco ancora lo sommiero,
E compriso, ma tardo, lo corrivo,
Strilla, e bole de nuie fare no crivo.

41

Nne rise Apollo, ma no spaporaje
Pe non dare cchiù armo a la triacata,
E lo Poeta mpresone mannaje,
Facennole na bona sbraviata;
Po la fauza mogliere connannaje,
Che pe tutto Parnaso sia frustata,
Si de la ficò la fatazione
Non crede Miceo, e fa remessione.

42

Po disse, o là chiammmateme lo Franco;
Che benga co lo Modio accompagnia,
Ca voglio, che dechiarano a lo mmanco
Chi lo cornuto, e che lo cuorno sia:
Non se venna lo nnigro pe lo ghianco,
Ch' io pe me tanto so de fantasia,
Che non stenga de l' uommene norate
La vregogna a le pettola accorciate.

43

Pare, ch'Argiento vivo sia lo Nore,
E stia co la gonnella commogliato,
E se a quarche guagnina vene omore
De se l' auzare, sia sparafonnato;
Che corpa ha l'ommo se l'oro, e l'ammore
Chella fa scire da lo semmenato?
Oh s' isso le dà canzo, e l' ha boluto,
Tanno sia n'arce becco, arce cornuto.

CANTO III.

1

VEnuto Franco, e Modio a la presenzia
De Febo, prunte assaie pe lo servire,
Fecero a la spagnola llevarenzia,
E che commanna stettero a sentire,
Lo quale mprimmo fattole accoglienzia;
Le disse, chi de vuie me sape a dire,
Pe cosa ch'a lo munno assaie besogna
Se l'avere le ccorna sia vregogna?

2

Franco respose, io songo de parere,
Che l'avere le ccorna senga nore,
E te lo ffaccio co l'uocchie abbedere;
Pocca me le ccommanne, o gran Signore:
Se lo cchiù de li Deie pe le tenere
Fecero ciento mbroglie a tutte l'ore,
Eccose ca le ccorna sò norate,
Pocca li meglio Deie l'hanno portate.

3

Tu saie ca Giove, ch'è lo capo lloro,
Quanno se nnammoraie d'Europa bella,
Non se facette na chioppeta d'oro,
O comme pote, na lucente stella;
Ma co doie corna se fece no Toro,
E portaiela a cavallo senza sella;
Stimanno, che sia meglio a chi fa festa
Portare corna, che pennacchio a testa.

Quan-

4.

Quanno Acheloo facette accommiente
Co Ercole, de che se piglie scuorno?
Fuorze ca lovaie buone secozzune,
Che stommacato stie cchiù de no juorno?
Non se curaie de chesso, li premmune
L'abbottaro, pecchè perdie no cuorno,
E se tenne pezzente, e sbregognato,
Ca schitto co no cuorno era restato.

5.

Te saie ca fra le ccose cchiù notate,
Che s'asciano a lo segno de le stelle,
Eje la Luna, e pure le so nnate
Ogne mese fi mo le cornecelle;
E non darria le ccorna nnargentate,
Pe quanto so llà ncoppa cose belle,
Ed autro, e tanto diceno a lo tuorno
Co lo Tauro, Ariete, e Capecuorno.

6.

E pe li viecchie Pane, e l'autre gente,
Che le vaceno apprieffo a tutte l'ore,
Quanto se tene ognuno sia potente,
E a pede chiuppo passare lo Nore?
E pecchè? pe le ccorna solamente,
Che da la capo soa sponteno fore;
Addonca se so tanto cose bone,
Norato è chi de ccorna se ncorona.

7.

E pe lo Munno quanta Rrè famuse
Nce foro che le ccorna le spontaro,
Che no schitto no stero vregognuse,
Ma chiù norate, e granne se stimaro;
E quanta nce ne foro ammediuse,
Che pe l'averè lloro spanteccaro?
So cchiù de mille, e gente de rechippo,
E nfra l'autre de Talia lo Rre Cippo.

8.

Lo quale de l'avere desiuso
Mentre de Tore na guerra vedeva,
S'addormette de sciorte goliuso,
Che quanno se scetaie le ccorna aveva;
Po sempe che toccava lo caruso,
Cchiù norato de ll'autre se tenova,
E pecchè no le fossero arrobbate,
De corona le tenne attorniate.

9.

So, disse Apollo, sse rraggiune vere,
Ma chille ch'oie se chiammano cornute,
So chille c'hanno triste le mmogliere,
E fanno che deventano papute,
Ma ch'aggiano a la capo corna vere
Commo chisse, si mo chi l'ha bedute?
Perrò vorria sapere commo; e quale
So chiammate cornute chisse tale?

10

S'io non me gabbo, Franco respunnette;
Ogne ricco e potente, comm'a stella
Co favure, e denare nciglo mette
Conca ave, e presta la mogliere bella;
Sforgiano chelle po, fanno banchette,
Ed hanno sempe chiena la scarzella;
Le dice po chi sta recchezza vede,
Cierto lo cuornocopia isso possede.

11

E s'ha lo cuornocopia, co raggione
Se le po dire, che cornuto sia;
Non perrò diço schitto a le pperzone,
Ch'acquistato se l'hanno pe ssa via;
Ora sentite mo l'openione
De Modio, fuorze vace co la mia:
Dica, dicette Apollo; e Modio priesto
Accommenzaie quanno fu miso a siesto.

Signo-

12

Signore Apollo mio, aò de parere,
Che li tanto ammoruse, ed abbonate;
Che non hanno pe male de vedere,
Che le mogliere le siano trottate,
Quanno faceno tanto gran piacere,
De le gente cornute aò cchiammare,
Pecchè tanto cojeto, e manzo è fatto,
Che de voje te pare no retratto.

13

Se me dirraie, le gente valorose,
Che non vonno ste cose comportare,
S' hanno mogliere po proffediose,
Che n' ogne muodo nge le bonno fare;
Mentre le ffanno de muodo annascose,
Che maie non se ne poteno addonare,
Pecchè raggione essenno scommogliato,
Puro becco cornuto isso è chiammato?

14

Mo ve lo dico, da sapere aggiate,
Che quanno Bacco li Griece faureva,
De tutte quante l' autre gente armate
Isso sulo a lo dduppio cchiù baleva,
Le gente Greche, che non foro ngrate;
Ed ogn' uno laudare lo voleva,
Pe dire ch' era no valente zaro,
Bacco cornuto sempe lo chiammaro.

15

Pecchè cornuto tanto vole dire
N' ommo forte, e balente co la spata;
Ora mo quanno è n' ommo tutto ardire
E cchiù balente de tutta n' armata,
Ch' è n' autro Bacco volenno scoprire
Se l' ave la mogliere l'A cagnata,
Bacco cornuto dire hanno voluto,
Ed hanno ditto ch' è Bacco cornuto.

16

Ma cornuto non è chi non consente,
  Nè dace a la mogliere accasione
  Farele ncarna peccata patente,
  Commo de Cornovaglia è Campione;
  Commo quanno ped' essere valente,
  Che nullo nce le ffaccia, ha openione,
  O pecchè la mogliere sia norata
  La gabba, e stace sempe a la squitata.

17

Pecchè, sia quanto vuoie norata, e bona;
  Se se ne squita, e no le veglia adduosso,
  Ed essa vede, ch' isso l' abbannona,
  E ch' a zappare và quarch' autro fuosso;
  Gelosia tanto forte la sperona,
  Che nce lo mette lo cappiello d' uosso,
  E se bè fosse Orlanno Palladino,
  Co raggione lo chiammano Martino.

18

E s' è buono marito, e sempe fece
  Chello che deve commo no leone,
  Decette Apollo, e chella puro vace
  Dove chess' autre, che n' hanno raggione;
  Pecchè lo Munno le corna le dace?
  Ora levate sta confusione,
  Ca chi da la mogliere sia gabbato,
  E non ne' ha corpa; non è sbregognato.

19

Addonca quanno na sotosa squartata
  Vo fare propio chello, che n' è ghiusto;
  Avè d' avere tutta na casata,
  Che no ne' ha corpa, vregogna, e desgusto?
  E la femmena ha da essere ammacchiata
  De no marito, ch' è norato, e ghiusto?
  Nò nò, sia fatta ad essa sta vregogna,
  Ch' ad ogne auciello è fatta na carogna.

Stas-

20

Starria frisco lo Rre de Cortaffa,
Ch' avea pigliata na mogliere bella,
Nè lo vottava niente gelosia,
Nè le facea sospetto l'ancarella,
Nè se curava farele la spia,
Tanto l'avea pe bona, e semprecella;
E le pareva potere jurare
Ca manco sapea l'acqua ntrovolare.

21

Tanto cchiù che no juorno stanno nchiesta;
No schiecco le mostraie, che se vedesse,
Ed essa che lo luoco, e tiempo aspetta,
Mostraie na gran paura, e se sorresse,
Chi è chisto? (disse) oimmè, jettalo, jetta,
Nc'è n'ommo, e non vorria che me vedesse,
Cchiù priesto me sficcaglio co no spiso,
Ch' autre me vega maie, che tu marito.

22

Lo Rre disse, a la fe chesta è norata,
E ne steva contento, e sodesfatto,
E a lo ciardino avennola portata,
L' ecciacuorvo le fece n'autro tratto,
Ch' a na peschera essennose accostata,
Disse, no stongo ccà pe nullo patto,
Che non me vega se pe sciorte n'esce,
Da st'acqua na ranonchia, o quarche pesce:

23

Po se votà, e bedenno no Frongillo
Cantare sopra n' arvolo de chiuppo,
Dice se st' aucelluccio è mascolillo,
Io mo me scippo tutto chisto tuppo,
Ca non voglio maie granne, o peccerillo
Che dia co l'uocchie a chisto nore ntuppo,
Jammoncenne signore, oimmè, so morta,
Ca chesta è cosa ch' a lo nore mporta.

24

Stea de chesto lo Rre tutto preiato,
Penzanno avere na mogliere bona,
E deceva fra se me so nzorfato
Co chi de le mogliere è la corona:
Quanto ched'è, ched'è, s' ascia acappato
Co la cchiù fauza, e la cchiù gran potrona;
E trincata, e fojosa, e sgrata, e trista,
Che pe ttutto lo munno se sia vista.

25

Pocca aveva si e biate dammacelle,
Che le davano muorze cannarute,
Ca si bè co le ttrezze a canestrelle
Commo femmene stevano vestute:
Erano sotte sotta le ggonnelle
Li meglio mascolune, e cchiù tregliute;
Chessa donca a lo Rre vregogna dace?
Sbregognata senza essa che lo fface.

26

O bella cosa chelle gente antiche,
Che non erano tanto scropolose,
Ma de fare piacere tant'ammiche,
Che teneano acommune tutte cose!
Saie s'a Romma le gente so podiche,
E se fecero legge aute, e famose,
E boserо le gente cchiù norate,
Che le mogliere fossero prestate.

27

Zoè, s'uno P avea che non mprenava,
E n' autro, ch'assaie figlie le faceva,
Chisto a chillo la soja le prestava,
Fi ntanto che l'ammico figlio aveva;
E fatto chesto po se la pigliava,
E cchiù norato assaie se ne teneva,
Comm' a Napole spisso le ccommare
Le boccale se soleno mprestare.

O me,

28

O me dirraie, fu quarche bozzacchione,
Quarche pacchiano ch'a la bona jeva,
Che mettennolo dinto a no cestone
Puro commo ascialè contento steva,
Vuie sapite chi fu lo gran Catone,
Sapite si fu sapio, e si valeva,
E puro la mogliere Marzia bella
Prestaie, commo se fosse ciucciarella.

29

Pisistrato Tiranno fu d'Atene,
E si bè ca Trasibolo vasaje
La figlia, isso fu tanto ommo da bene;
Ch'allegramente nce la perdonaje;
La mogliere diceva, o mara mene,
E commo la mennetta non ne faje?
Diss' isso, eh ca s'accide lo nnemmico;
Non chi vasa, e bo bene, e t'eje ammico.

30

Agi Rre non sapea pe ccosa chiara,
Ch'Alcebiade stea co la Reggina?
E puro sempe maie la tenne cara,
E le dio l'ova fresche ogne matina;
E pe mostrare na bontà cchiù rara,
Potenno fare de l'ommo tonnina,
Nò schitto nò le voze fare male,
Ma fece a laude soa no matrecale.

31

E Agusto de lo munno Mparatore,
Quanto de chiste scrupole se rise!
Pocca tenette pe no granne nore
Pigliare Livia prena de seie mise;
E le portaie cchiù sbisciolato ammore,
Che non se porta mone a li tornise,
Parennole, che fosse na ventura,
Commo chi accatta, e non paga fattura.

32

A lo figlio de Silla non fu ditto
Ca la sore, che l'era tanto cara,
Co Furvio se mbrogliava, ch' era guitto
Figlio de na guaguina lavannara?
Ed isso allegro responnette, zitto,
Ca sorema ha no nciegno, che le para;
Ca stà co uno, che se n' è allordata,
La mamma le po fare na colata.

33

E se non burla, ma dice lo vero
Chillo Grieco senz' acqua accossì bravo,
Lo gran cecato, che se chiamma Omero;
Che de le Muse se po dire vavo;
Non se tenne norato Cavaliero
Recoperanno Alena Menelavo?
Si bè ch' era fojuta a Troja, e torna,
Magnato avenno pane de cchiù forne.

34

Se Vorcano è norato vecchiariello,
Se sape ncielo, e pe d' ogn' autra parte,
Se bè a la rezza pigliaje comm' auciello
Venere, ch'abbracciata stea co Marte;
E mo fare vorriano lo macieilo
De quanta sò, che mbrogliano le carte;
Lassatele campare, ed aggia schitto
La vregogna chi face lo dellitto.

35

Pecchè te pienze, che chiammato Magno
Fosse Allisantro, ch' era gran Signore?
Fu schitto, ca fu tanto buon compagno,
Che pe ste cose maie fece remmore;
Ecco, quanno la figlia fece a cagno,
E pe no neruglio dio tutto lo nore,
Dicette, io manco sale me ne curo,
Voglio patte a lo Regno aggia essa puro.

A Astil-

36

Antilpone Felosofo valente
N' appe na figlia puro cannaruta,
Che magnava, e beveva allegramente,
E fu cchiù bone co n' ommo cogliuta;
Quanno le jeze a dire no parente
Ca le facea vregogna la cornuta,
Respose, faccio puro a tutte l'ore,
Ch' io pe me sempe maie le faccio nore.

37

Vonno che perda mo nore, e decoro,
Pe na femmena leggia comm' a biento,
N' ommo da bene, e commo fosse toro
Aggia le ccorna: chisto è gran tormiento.
S' è chesso, comm' apprieffo a l' aità d' oro,
Venette a colà pò chella d' argiento,
A chesta ch' è de fierro fi a sto juorno
Apprieffo venarrà n' autra de cuorno.

38

Venuto era lo Bernia pe sentire
Chisto descurzo fatto a le strellice,
E non potenno propio cchiù zoffrire,
Senza lecienzia isso responne, e dice:
Pe sti dicote, e diffeme scompire,
Facite mo commo sto fuso dice,
Che nullo cchiù se nzora mpenzatamiento,
E levarrimmo tanto frusciamiento.

39

Va stipate ssa vocca pe le ffico,
Appila ch' esce feccia, Apollo tanno
Respose, ca sarria cchiù gruosso ntrico,
E de lo munno assaie cchiù scuorno, e danno.
Io t' aggio ditto, e n' autra vota dico,
Ca le mmogliere vregogna non fanno,
E chi sprezzare vò lo matremmonio,
E no frate carnale a lo demmonio.

Ad-

40

Addonca quanno n' ommo s' è mmaretato,
E pe borrasca scaffa lo vasciello,
S' ha da tenere pe no sbregognato?
Zitto ca non avite cellevriello.
O se quarche mercante arresecato
Pe desgrazia è falluto, e poveriello,
E' digno de vregogna? ora va jate,
Ca n' è lo vero: è digno de pietate.

41

Se canosce ca tu non aie leietto,
Ca de Lacedemonie a lo stato,
Chi n' avea la mogliere, era tenuto
No nfammo, ed era subbeto cacciato;
E ca Romane puro hanno voluto,
Che da l' affizio suo foffe scacato
Ogne Diale, a chi pe mala sciorte
Foffe venuta la mogliere a morte.

42

Nfine mogliere devese pigliare,
Pecchè lo matremonio è bona cosa,
Ma l' ommo sapio se la deve asciare
Quanto cchiù ppò norata, e bertolosa,
Pocca mentre la piglia ch' aggia a fare
Razza, s' effa è na trista n' è gran cosa
Se li figlie so peo, e stanno fitte
A le ddoglie de capo, che so ditte.

43

Po diffe bona sera, e se chiavaje
Dinto la casa, e fecese scauzare,
Po subbeto a lo lietto se nfrocchiaje,
E nfrocchiato se mese a ronciare:
L' Ora mo, chi li piede le grattaje,
Chi lo commoglia, e chi le va a portare
Lo neceffario a capo, addove mette
Carte de mmorcale, e de sonette.

CAN-

CANTO IV.

1

MA quanno l'arba, pocca l'ha ammorbato,
Titone, esce a lo sfrisco a sciauriare.
Ed a le stelle è fatto lo mannato
Comm'a frostiero, ch'aggiano a sfrattare;
Se sose Apollo, e commo stennecchiato
Se fu no puco, fecese cauzare
Da dodece provecete zitelle,
Che lo vesteno, e spoglieno, assaie belle.

2

Commo s'appe vestuto, e fatto nietto
E capo, e diente, ed ogne, e mano, e facce;
Se reteraie pe n'ora a no retretto,
Dove sole spedire assaie despacce,
Pe fa sarcizio po a no ciardinetto
De giesommine, e sciure de vorracce
Sosè, e nuie tutte appriesso ncompagnia
Jammo, e dapò a na bella Gallaria.

3

A chella stessa che v'deciette nnante,
Dove so tanta quatre, e statoe belle;
O bene mio, e chi ne dice tante?
Nnante se contarria tutte le stelle:
Lassammo li cravunchie, e li diamante,
E l'autre gioie, ed isce autre coselle,
Dirraggio sulo, se la mente dura,
Cose da fa stupire la natura.

4

Io co no parmo spierto de ssa canna
  Jea ntuorno ammiso a tanta cose, e tale;
  S' addona Febo, e chiammase da banna
  (Ch' era vecino llà) lo Caporale,
  E dice, se la vista non me nganna,
  Chisto ha no gran golio sapere quale
  Cose ccà ntuorno ntuorno stanno appese;
  Dechiarancelle, e singhele cortese.

5

Subbeto me mostraie a mano manca
  Na strenga tutta rotta, e annodecata;
  Che nnante ncarnatina, e pò fu ghianca;
  Da C. Q. gran tiempo portata:
  E dove miezo spuntato nce manca,
  Se nce vede na scritta mpeccecata,
  Che dice, *ammaro chi non vole schiumme*;
  Rotta è meglio l'arrusto, ca lo fummo.

6

Appriesso è lo Tettone, ch' Erostrato
  Allummaie, quando dette fuoco a chillo
  Tempio cossì famoso, e annommenato,
  P'avere famma cchiù de mastro Grillo,
  No petaffio llà sotto nc'è ncollato,
  Ch'ogne lettera è quanto no mussillo,
  D'ogne muodo s' acquista famma, e lode,
  Chi non ave la sorte, aggia la moda.

7

De Demmocreto po nc'è lo vrachiero,
  Che pe ridere tanto, e non crepare,
  Tenea mbracato, e fu no gran penziero,
  Ca tanto riso lo potea schiattare:
  Lo motto decea pò, *si no sommiero*
  Si non ride de quanto vide fare,
  O Filosofo granne, io t' aggio miso,
  Non se fa ccosa, che non mova a riso.

Ac-

8

Accanto appesa ncè de Mecenate
La vorza, ch'era aperta a li sapute,
O bello tiempo, e commo si squagliato,
Che cagnave li vierze pe li scute!
Sotta nc'avea quarch'ommo letterato
Ste parole a na tavela appennute,
Studia, e scrive che buoie, non ne faie straccia
Ca chesta ha na fattura a catenaccio.

9

Appriesso ncè de seta na gonnella,
Che fu de chella nobele pottana,
Che quanno devacaie po la scarsella
Arrechìo la Repubbreca Romana:
Npede a la quale è posta na cartella,
Ped autra strata ogne speranza è vana,
Suda, stenta, fatica, e fa che puoje,
Sulo pe chesta arrive dove vuoje.

10

Passa, e bide la penna de l'auciello,
Che tanto caro fu a lo Mperatore,
Schitto perchè mostraie buon cellevriello;
Quanno passava, a dire, a Dio signore:
Sotta nce vidde ancora no cartiello
Scritto, lo quale dice a sto tenore,
Chi le fatte lodate non sa fare,
Fuja la corte, e bagase a nfornare.

11

La votte de Diogene ncè a lato,
Dove godea lo Sole ad ogne bierzo,
Savio d'avere schitto a chillo stato
Chello che dà lo sciummo, e dà lo cierzo;
No mutto ncè a lo tafaro mpizzato
De bregammino, ch'è no parmo, e tierzo;
A Dio palazze, a Dio grannezze, ed oro,
E' meglio libertà d'ogne tesoro.

12

Na carrafella po ncè chiena chiena
De lo chianto de chillo gran Romano ;
Che de Pompeo mostraie na grossa pena ;
Quann'appe già la catarozza mmano ,
Dove se leie , *va atterrate a l' arena*
Si tu non magne semmola , pacchiano ,
Di ca chessa è boscia , o munno stuorto ,
Tale t' alliscia , che te vole muorto .

13

Na coda a lato ncè de no sommierò ,
Cosa non fu a lo munno cchiù stopenna .
Ma la lascía ncè perze lo varviero ,
Se be l'oro magnava comm' a brenna ,
Deze l' Areechia soa nbruodo lardiero
Ad uno , ch' aggio mo mponta la penna ;
Tanto che lo votaie dov' appe gusto ,
E Fece no Frevaro de n' Agusto .

14

A l' utemo , quann' era ngranne auzato ;
Zuffete a bascio , accossì bà lo munno ;
Ca quanto cchiù baie ncoppa co prestezza
Tanto cchiù prieto vruociole nprofunno :
Perze la varda , e sulo la capezza
Le restaie , ma lo Dio lucente , e ghionno
N' appe la coda , è cca l'appese , e scrisse .
Penza a le fine : oh quanto buono disse .

15

Lo schiecco ncè de Socrate cchiù a bascio ,
Viato chillo che l' avesse nnante ,
Ca non se tenarria , mentre ch' è n' ascio ;
Pe no Narciso nobele , e galante ,
Nè pe signore chi è de quatto a fascio ,
Nè ped' ommo de stima , chi è forfante ,
Sotta ncè na sentenzia de Dottore .
Videte spisso , a non puoie fare arrore .

Ap-

16

Appriesso steva tutta arravogliata
De carta straccia primmo, e po de panno
De no Mastro de Scola la sparmata,
Che stato a Siracusa era Tiranno:
Dove na scritta nc' era appecceccata,
Songo scettro perzì, perzì commanno.
Si non Regne, na scola de figliule,
E si non taglio cuolle, ammacco cule.

17

Dall' autra banna dinto la vammace
Stà lo modiello de lo Culiseo,
E tanto a Febo st' artefizio piace,
Che n' aggia a fare n' autro cierto creo,
Pocca se trova lesto ogne sequace
De Petrarca, Vergilio, Omero, e Orfeo;
De portarence sopra de la schena
Acqua, prete, savorre, cauce, e arena.

18

Chisto addefizio a tutte non se mostra;
Ma schitto a quacarch' uno pe faore,
Pecch' è na cosa fore de la josta,
Cosa propio de Rre, de Mparatore,
Na bella scritta d' oro nce stà posta,
Che cierto è cosa d' azzellente autore
Ommo gnorante vascia ss' uocchie, e squaglia,
Schitto pe studio è fatta st' anticaglia.

19

Dapò lo Riso nc' era a schiattariello
De na statoa de preta, quanno muorto
Calligola vedette poveriello,
Che lassaie lo dderitto pe lo stuorto,
E la scritta dicea, *sta acellevriello.*
Non fare a nullo maie vregogna, o tuorto
Ommo potente, ca si po sì acciso
Fi a le pprete se schiattano de riso.

Cchiù

20

Cchiù appriesso no fiasco de cristallo
Zippo de chelle lagreme, ch' a lava
Coll'uocchie chillo buono, e gran cavallo
Mastro d' ammorosanza devacava,
Quanno jocaie co Morte, e fece fallo
Cajo, da chi n' avea sempe la biava;
E na scritta diceva, *ora mmezzate*
Vuie ch' a chi ve fa bene site sgrate.

21

Lo cortiello è cchiù nnante, co lo quale
Lucrezia se sperciaie lo manco lato,
Quanno chillo soperbio, e bestiale
Le mese tanta carne a lo pignato,
Sotta è no mutto, *chessò niente vale*;
Nnante devive averence penzato,
Spilata è patria, ca te strippe, e scanne,
E' tardo lo remmedio a tante danne.

22

Lo crivo è appriesso dove sana sana
L' acqua Tuccia portaie, pe confermare
Ca n' avea poste balle a la doana
E n' era juta ancora a bennegnare;
Decea lo scritto, che lo sienzo schiana,
Oie si tu tuorne ciento vote a mare,
E puorte crive nò ma utre, e butte,
Sempe le portarraie vacante tutte.

23

Appriesso nce sta puosto lo cravone,
Che Porzia se gliottie bello allummato,
Quann' avette a l' arecchie lo vespone,
Ch' aveano lo marito sbennegnato,
O fosse ca perdíe lo sauciccione,
O fosse pe l' ammore sbisciolato,
La scritta dicea pò de carta penta,
De chesse se n' è perza la semmenta.

24

Ma chi potria contare ad una ad una
Tanta cose stopenne, e stravacante!
Se quant' uommene sò sotta la luna,
Parlassero co llengue de diamante?
A me la mmaraveglia era na funa,
Che me tirava quanto cchiù jea nnante;
E me ne jea vedenno fi a la sera,
Se de magnare tiempo mo non era.

25

Ecco ca tutt' a tavola se siente
Na trommetta sonare, ognuno corre,
Commo la varca c' ha mpoppa li viente
Bona naivata, che bolanno scorre;
Io puro, ch' ammolato avea li diente,
E dato avarria a muorzo a le saavorre,
Appriesso a Febo me pigliaie la strata,
Dove la tavol' era apparecchiata.

26

Febo magnaie da dinto, e nuie de fore,
Ncommerziune coll' autre sapute,
E ntanto se facea no gran remmore
D' arpe, de lire, cetole, e liute;
Ncoera tanno arrivato no Dottore,
Che la pazzia le fa trovare scute,
E commo fu nnante ad Apollo, schitto
Isso dicette, ogn' autro stette zitto.

27

Signore de vertù sauda pontella,
Spireto de le ccose, vita, e lumme,
Pe chi la Terra se fa lustra, e bella,
Pe chi fanno mmirarole li sciumme,
Pe chi lo tiempo và senza stanfelle,
Pe chi arde ogne stella, che tu allumme
Da lo gran nomme tujo tanto norato
Sò stato commo' argano tirato.

Non

28

Non me sprezzare , ca se be la gente
Crede ch' a sta cocozza non sia sale ,
Se gabba, ca ped' arte assaie saccente
Me nfengo nzallanuto , e bestiale ,
Perchè bedenno , ch' all' aità presente
Lo studio de le llettere non vale ,
Co na nnustria m' abbusco tanto nterra,
Che la necessetà non me fa guerra .

29

Si no lo ccride damme no tornese ,
Ca te sbotto mo proprio no concietto ,
E bedarraie se lo Dottò Chiajese
Po coss' autre Legiste stare appietto :
A chesso Apollo a ridere se mese ,
Mostranno de n' avere gran deletto ,
E disse , te dò mo no tallarone
Se sso concietto me dà sfazione .

30

So contento diss' isso , e Apollo tanno ;
Di che bò dire mo , ca la saietta
Maie da fore la votte fece danno,
E lo vino de dinto sorchia , e annetta ?
Gran dubbio , e chisto , che benaggia aguanno
Disse Chiajese , mo lo scioglio , aspetta :
Siente ch' a primmo dongonce de cuorpo,
Ca la Meteora m' è nnasciuta ncuorpo .

31

Lo Sole co lo caudo de li raje
Tira ncoppa li chille de la Terra ,
E po se fanno dov' è friddo assaje
Cchiù tuoste de le ppreta de la terra ,
Siente, lo caudo fece sempe maje
Co cose fredde custiune , e guerra ,
E pe l' autre pariscrase , la state
So l' acque de li puzze cchiù ghielate .

Ma

32

Ma quanno po lo terramoto vene
(Chisto concetto vale quattrociento)
E' ca la Terra dinto de le bene
Tene gran flato, che le dà trommiento;
E pecchè nò ncè miedeco, che tene,
Natura fa sta crise, esce lo viento;
Ma se stà scritto buono a lo quatierno,
Fa cchiù caudo la stata, che lo vierno.

33

Ora tornanno arreto, io trovo scritto,
Ca la sajetta de materia crassa,
Pecchè non sa passare pe lo stritto,
Zzò che trova, e la ntoppa, rompe, e scassa,
Chella ch' è tenoe pe no poro schitto
Comm' aco lancianese percia, e passa,
Chi lo ddice non ave cellevriello,
Nego., atque nego, & accipe cappiello.

34

Mo te trovo lo capo, ca stò cchino
De gran conciette cchiù d' autra jornata;
La sajetta ch' ha fatto assaie cammino
Vene cauda, e de sete stà allancata;
Trova la votte, ch' è chiena de vino,
E se la veve tutta a na sorchiata,
Vuoie tu, che fosse tanto bestiale,
Ch' a la votte facesse quarche male?

35

Sarria na sgratetudene, e pe chesto
Non fece a botte despiacere maje,
Che te ne pare n' aggio ditto a siesto?
Sia beneditto quanto studiaje?
O Dottore corona d' ogne tiesto,
Respose tanno Apollo, è quanto saje?
Ecco lo tallarone, e tornatenne,
Ca l' aseno te mpresto co le penne.

36

Partuto ch' isso fu, subbeto auzaro
Li mesale, e benettero le carte,
E Febo co le Mmuse accommenzaro
No juoco, che perzì s' usa a ste pparte,
Reverzino se chiamma, io appe a caro
A la vecchiezza de mparare st' arte,
O bello juoco, juoco de Coccagna,
Che chi manco ne fa; chillo guadagna.

37

Guadagnaie Febo, ed io pe paraguanto
N' appe no treddecinco nuovo nuovo,
Ma ogne Musa capezzeia tratanto,
Che de suonno già stea chiena comm' uovo.
S' auzaro addonca, e l' una a l' autra accanto
Mpizzare a l' uocchie se sentea no chiuovo,
Febo perzì storduto se stennecchia
Mmiezo a la sala a na coperta vecchia.

38

Io scengo a lo cortiglio, e m' addormento
Co gran gusto appojato a no cantone,
E beo dormenno co no gran contento
(Non saccio se fu suonno, o vesione)
Na femmena cchiù lustra de l' argiento,
Che portava l' ascelle, e no Trommone,
Dicenno, chi fu maie da Battro a Thile
Famuso cchiù del Cavalier Basile?

39

Da chisso ha schiacco matto ogne Scrittore
O sia Toscano, o Grieco, o sia Latino;
Chisto ha no stile, che l' ha fatto nore,
Quanto lo Sole fa luongo cammino:
Isso se fa la via co lo valore
A la Grolia, e ne schiatta lo destino,
Ca mo è d' Apollo commo frate caro,
E le vò bene de le Mmuse a pparo.

Dire

40

Dire non saparria quanto sentiette
Piacere audenno nnommenare a chillo,
Che la fortuna ammico me facette
Da che ghieva à la scola peccerillo;
Nchesto chella, e lo suonno me fojette;
E somme auzato lieggio comm' a grillo,
Ma sempe aviette, e d' aggio nnanze chella;
Doce a l'aurecchie, e all'uocchie accossì bella.

CANTO V.

1

APollo ancora stiso ronfiava,
  E no Paone bello pinto accanto
  Le steva, e co la coda le cacciava
  Le mmosche ntuorno, e facea frisco ntanto,
  Quanno isso fu scetato, ch' arrivava
  Non saccio chi da la Cetà de Manto,
  Che manna a Febo chillo gran Signore.
  Co titolo d' Agente, e Mmasciatore.

2

Subbeto fu portato a Febo nnante,
  Che fattole na bella llleverenzia,
  Disse, Signore, che daie grolia a quante
  Te sò soggette, e t' hanno ncontenenzia,
  Chillo, ch' ave da te faure tante,
  Ch' ommo maie fu de simele azzellenzia,
  Ch' ave lo Nomme suio pe ttutto spaso,
  E de lo Mincio fa n' autro Parnaso.

3

Te manna na bonissema novella,
  Ch' avarraie cara cchiù de no presiento,
  Securo ca co tico ogne sorella
  Pe preiezza mo mo farrà pe ciento,
  Ed è, che la vertù lucente è bella,
  Ch' a Basile facea ricco ornamiento,
  Co granne nore suio l' ha fatto avere
  Lo Titolo de Conte, e Cavaliere.

Per:

4

Perzò me fece priesto cravaccare,
Dicenno curre, e porta sta prejezza
A lo Parnaso, e Febo va a pregare,
Che se ne faccia festa, ed allegrezza,
Pe mille cause tu lo ddive fare,
E pecchè t'è pregato da so' Autezza,
E pecchè ogn' ommo nterra piglie cose
De ire nnante, e de se fare nore.

5

Pecchè nò, disse Apollo? io già le fice
Da quanno era figliulo la patente,
Che co lo stile suio bello, e felice.
Ire potesse a lo Petrarca rente:
E ch' avesse li Ciele tant' ammice,
Che n'aggia da morire maie pe niente,
Ntanto rengrazio mo soa Segnoria,
Pocca è menistro de la voglia mia.

6

Io voglio, che Parnaso, ed Alecona,
E tutti sti Poete, ed ogne Musa,
Nce facciano na festa assaie cchiù bona,
Che tra lo Giugnò a Napole s' ausa;
Nce sia commeddia, e ballo de ciaccona,
Che la Mmidia ne resta assaie confusa,
E dureno no mese li remmuse
De li gran tricche tracche, e scoppettate.

7

E pecchè sia la festa cchiù de sisco,
Viseta voglio fare generale,
E conca mo pè forza stà a lo ffrisco,
Voglio ch' esca, e che faccia carnevale,
E strille forte quanto vo lo Fisco,
Ca co tutte sarraggio liberale,
Pocca puro a lo Munno vego schiuso,
Chi face bene a n' ommo vertoluso.

8

Ditto accossì mennaielo a reposare
A na stanzia parata d'oropella,
Dove da lo Caracciolo pittare
Nc'avea fatta na storia muto bella;
De quanta pe bertù remmonerare
Tennero sempe aperta la scarzella,
Ma, fora de lo Duca Mantovano,
Nc'erano poco cchiù larghe de mano.

9

Lloco nc'era Gogliermo, e po Vecienzo;
Francisco apprieſſo granne, e liberale,
Che Morte ammara cchiù de lo nascienzo
Levaie da Terra, e fece tanto male:
Ma llaſſo l'autre, a chi se dà lo acienzo;
Partute da sto siecolo mortale,
E parlo schitto de lo Gran Fernanno
C'ha dato all'avarizia eterno banno.

10

Chiſſo nc'era depinto cossì bivo;
Che quase lo vedive frecceecare,
Tenea la vorza fatta comm'a crivo;
Che nò nce pote rejere denare,
Da lo quale piglia hoie sostiento, e civo
La vertute, che stea già pe crepare,
Le vide appiede mille vertoluse,
Che le puoie nnuoſſo appennere le ffuse.

11

E d'iſſo a chi dà sfuorge, a chi tornise,
E tutte fa partire conzolate,
Ora cammina mò ss'autre paise
Se truove tanta liberalitate,
Lo Mmasciatore ntuorno l'uocchie stise,
Mira attiento ste ccose fegorate,
E resta ammiſſo; uno lo chiamma nchesto;
Ca ntavola è aspettato, e baga priesto.

Sot-

12

Sotto no Bardacchino de vellluto
Co gran summe na tavola se mette,
E sedere l' Agente, ch' è benuto
Febo a mano deritta se facette:
Le Mmuse appriesso, e commo fu seduto
Ogn' uno, lo mmagnare ecco venette
Co ciento pagge, chi lo credarria?
Tutto apparicchio fu de Poesia.

13

La primma cosa venne na nzalata
De poesie moderne, a primma facce
Assaie bella composta, e rialata
De sciure de cocozze, e de vorracce:
Ma po a lo gusto fu desgraziata
Quanto cchiù se provaje, ora va sacce;
Povero Scarco dove stea lo mbruoglio,
Ch' era troppo l' acito, e poco l' uoglio.

14

Venne po na fellata de presutto,
Che ghiuraie pe mia fe lo Mmasciatore;
Che se non era troppo sicco, e asciutto,
Magnare ne potea lo Mparatore:
Lo salaie Stazio, e l' appe Apollo tutto,
Pe se ne fare a cette tiempe nore,
Ma mo rescenno crudo a sto commito
Vò che s' arrosta co pepe, ed acito.

15

Vennero l' antepaste buone assaje,
E d' Egroche, e de Farze, e Pastorale;
De li quale a bezzeffa se magnaje,
Pecch' erano bezzoffia prencepale,
De Mertillo le ddeta se leccaro,
De Fille, e Filammiono che cchiù bale;
Ed Aminta ch' è cosa da Segnure,
L' autre lassaro pe li serveture.

16

Ecco n'Oglia potrita a la Spagnola,
Fatta de stile antico Castegliano,
Che fece a cchiù de quatto cannavola,
Ma non piacette a chillo Mantoano;
Ma de rape magnaie na fella sola
De l'uorto d'Usiasmarche catalano,
Lassanno l'elegie, le Seghediglie,
Strofe, Romanze, Endecce, e Retonniglie.

17

No piatto nce fu de maccarune,
Che Nceelia fu fatto a stanza a stanza,
Ma se ne magnaie schitto duie voccune,
Ca si cchiù passe, abbottano la panza:
Venne l'arrusto, e fu da cannarune
De boscie mmosonata na Romanza,
Era chesta a la fe cosa riale,
Se nce mettea lo cuoco manco sale.

18

Appriesso no pasticcio rialato
De commeddie deverze, e no pastone
De soniette, e canzune fu portato,
Che deze a tutte quante sfazione;
Venne po no Sciadone dellecato,
Che fu cierto na cosa da Barone,
Fatto a Napole mio, de le cchiù belle
Frottole, Matinate, e billanelle.

19

De frutte nce ne foro ciento spase
De Matrecale, e Sdrusciole, e Ballate,
Capitole assaie cchiù, che le ccerase,
De stravagante fogge lavorate:
Statoe, Fontane, Grutte, Turre, e case
De mille Giesommine sciorate,
Ma manco chesto venne tutto mparo,
Ca certe aveano vierme, e se jettaro.

Chi

20

Chi dicë mo le scatole, e arvarelle
De sceroppate a l'utemo comparze;
De cose Aroiche ; che ne jea a le stelle
L'addore granne, che llà ntuorno sparze?
Per vita mia ca foro tanto belle,
Ch'a làudare le sò le buce scarze,
Ncè ne foro perzì de l'Inniane,
Ma secche, accoasì bennero lontane.

21

Po quanno lo mesale fu levato
Vennero cierte brave recetante,
Che na commeddia aveanose mmezzato;
Da vero, che fu cosa affaie galante;
E da sotta no panno llà mpizzato
Uno Polecenella scette nnante,
E pe prolaco disse, ben trovate,
O state zitto, overo ve ne jate.

22

Zitto de grazia non gracchiate un quanto;
Ca co sti mime vogliove sballare
A la Doana comica a lo mmanco
Ducento concettucci da crepare.,
E quinci, e quindi con dolor de sciànco
Di riso io vi farò sparpatejare,
Poscia, che alquanto nce simmo accocchiate!
I cui nomi s'appellán, gli arraggiate.

23

E quantunque siam noi schiuse, e nasciute,
A lo Mercato, ed a lo Lavenaro,
Nel Tosco favellar simmo resciute,
Che nosco un Tosco non vale un denaro;
E poscia che ncè simmo resolute
Disasconder tantosto il Plettro raro,
Vi faremo oltre modo arcar il ciglio,
Or' attendete, io mi vi riquaquiglio.

24

Risero tutte quante a schiattariello.
De sto Prolaco fatto a la moderna,
Ed ecco scire po no gioveniello
Co na spata de chirchio, e na lanterna;
E dire, ove ora sete o mio giojiello,
Ch' assisa io pur non v'ascio a la taverna?
Ecco l'audace man tozzola l'uscio,
Affacciate o più dura de camuscio.

25

Chi batte, olà, chi tozzola a quest'ora?
Al sicuro sarrà quarche cornuto,
(Da la fenestra disse la Signora)
Poichè 'l dolce dormir quinci ha romputo:
Respose chillo, oimmè, non far ch' io mora,
Parte miglior di me, sò ascievoluto,
Deh soccurre l'estivo innamorato,
Di cui Cerriglio il core è deventato.

26

Và via (diss' essa) scria da lloco, ai visto
Questo melenso comm' è presentuso?
S' un mortaio tenessi quinci listo,
Un' ernia li farei sopra il caruso,
Più tosto anzi che far con teco un misto;
Mi cavarei na visola col fuso,
O bel ceffo d' un' alma innamorata,
Fa palillo, palillo, e biene a tata.

27

Disse lo Nnammorato, o di quest' arma
Viva pontella, se t' arrasse caggio,
Oimè ch' io cado sotto na gran sarma;
Peo, che se fosse un musico di Maggio,
In vasto mar di gioja staie tu ncarma,
Io fra carella, e scigna fo viaggio:
Rise Apollo, e botannose a na Musa;
Bravo disse, per vita de Lanfusa.

Ma

28

Ma non mporta (sequio) si come il Cielo
Carolanno i suoi giri in sguinzo face,
E comme Cuccopinto l'aureo telo
All' offa del mio cor saetta audace,
L'opaco Sol fa la taverna in Delo,
Restotele, e Pratone fanno pace,
Tu mia bella Tresifona, e Mecena
Faie la schifosa, e buoteme la schena?

29

Oimmè, dicette Apollo, statte zitto,
Vide ca sò le Mmuse addebolute,
Squaglia priesto da ccà, singhe mmarditto;
Mannaggia sti conciette ascievolute:
Polecenella singhe beneditto,
Tu sì mmeretarrisse ciento scute,
Ma sto cazzera de sto anammorato
E' digno propeio d' essere sciaccato.

30

Nchesto coll' acqua fresca settornaje
Le Mmuse, e le levaie chill' antecore;
E la bella commedia se scacaje,
Ca lo nuovo toscano ammerciaie fore;
E Febo a lo vorzillo se trovaje
No tallarone, e comm' a buon signore
Dallo a Polecenella, e ne lo nvia
Co mille signe de gran corteaia.

31

Lo Mmasciatore a Febo dice tanno;
Da te Febo vorria na sfazione,
Che me deciffe, non te sia ncommanno;
Pecchè chillo se chiamma tallarone?
Disse Febo; m' è caro st' addommanno:
Pecchè piglie de me possessione:
Decitencello addonca o belle Muse,
Nò state sempe co le bocche chiuse.

32

De grazia, disse Clio, ora sacciate,
Ca talare se chiammano l'ascelle,
Che se tene Mercurio appeccecate
A li tallune accossì pente e belle:
Co chesse vola, e corre a gran jornate,
Co chesse saglie, e scenne da le stelle,
Simmele a sta moneta; e co raggione
Fu pe chesto chiammata tallarone.

33

Pecchè co chisse vaie dove te piace,
E faie chelle che buoie, gaude, e staie buono,
E si commo Mercurio porta pace,
Co chiste puorte gimbelo de truono:
Vi s'ha leviello sto concietto vace,
Vi si dà mbrecca, e si te bello a suono;
Che Napole, che sempe bravo stenne,
A chi non n'ave, dice, non aie penne.

34

Disse Euterpe, nè po lo scuto ancore,
Ch' a gran jodizio accossì fu chiammato,
Che da la famme te defenne ogn'ora,
Commo da no brocchiero reparato:
Agge de chisse, ch' ogn' uno t'onora,
Se bè si de seie quarte sbregognato,
Agge de chisse, e singhe no potrone,
Ch'ogn'ommo tremma, e t'ha pe no Sanzone.

35

Nè perzì, tenno Urania responnette,
Lo docato a lo nummero de chisse,
Lo quale a tale stato l' ommo mette;
Che cierto maie non te lo credarrisse:
N'avimmo viste ochiù de sette, e tette;
Che da monnezza nò le ccacciarrisse,
Duca pe chiste essere mo chiammate;
Non senza che se chiammano docate.

Erato

36

Erato disse po, me so scetata
Co no penziero appunto stammatina,
Pecchè chella moneta sia chiammata,
Che bà doie rana, e miezo, na cenquina;
All' utemo me songo mmacenata,
E creo sto nciegno mio ca l'annevina,
Ca se chiamma accossì, pecch'essa dace
A tutte cinco sienze gusto, e pace.

37

Scomputo chesto, respose Talia,
Ste cose vostre sò assaie bene ntese,
Ma vorraggio io perzì dire la mia:
Da dove pigliaie nomme lo Tornese:
Ogne moneta, che d'argiento sia
Strabauza, e se ne gaude autro paiese;
Ma chesta sempe maie te torna mmano
Ca vale poco, e poco và lontano.

38

S'auza mpiede Polinnia, e dice tanno,
E la Patacca dove la lassate?
Ora sentite, pecchè ha sempe affanno
Chi ne stace de senza, e sempe pate:
Chisto nomme Pateteco le danno,
Che tira a lo golio vreccie, e frezzate,
O puro, pecchè pare a chi la spenne
No core apierto, chisto nomme tenne.

39

Tersicore respose, e lo carrino,
Pecchè accossì lo chiammano la gente
Dirraggio, ò che sia n'ommo malantrino,
O che sia sciaurato, o no fetente:
Comm'ha de chiste lo vorzillo chino,
E' caro a tutte, e n'è schifato niente:
Stia po no vertoluso senza maglia,
Ch'ogn'uno dice, arreto olà canaglia.

Cal-

40

Calliope disse, se ssa cosa vace,
Lo Tatì pe che lettera se gira?
Chella temologia muto me piace,
Ca vole dire, che le boglie tira.
Melpomene respose aggiate pace,
Ca io de tutte vuie dò cchiù a la mmira;
La doppia è torriaca de l' affanne,
Ch'addoppia li contiente, e addoppia l'anne.

41

Rise lo Mmasciatore, e Apollo disse,
Aie raggione Melpomene da vero;
E chi ca l'Arma avea lo Muano disse,
Senz'autro ch'era doppia appe mpenziero.
Tanta scompèro po dicome, e disse,
Ch' era già meza notte, e no bicchiero
Pigliato mmano pe no sciacquadente,
Se ne jero a dormire docemente.

CAN-

CANTO VI.

1

NOn cossì priesto tutte appaloreiaro
Le stelle secotate da l'Aurora,
Che Febo, e tutte ll' autre se levaro,
Azzò li carcerate escano fora:
Vestute chiano chiano s' abbiaro,
Ca de fare la viseta era l' ora,
Ecco ogne Carceriero, ed Agostino
Lo veneno a scontrare pe cammino.

2

D' oro brattino, e frunne de mortella
La porta de le ccarcere aparata
Trovaro tutta, e scritto a na cartella,
La sciuta è dura, e facele la ntrata:
Cchiù sotta n'autra scritta muto bella,
Che cierto fu quarch' anno stodiata,
Pecchè se purghe sta presonia scura,
Febo, pe grazia toa falle na cura.

3

Mille trappite po, mille franciune
Da parte mparte nc' erano aparate,
E mille Ditte aveano li presune
Pe signo d' allegrezza llà mpizzate:
Saglinto Febo pe li scalanterune,
A na gran sala trova apparecchiate
Segge ped' isso schitto, e pe l' Agente;
Scannielle pe le Mmuse, e l'autra gente.

Sona

4

Sona lo campaniello, ecco venire
Se vede a la ncorrenno ogne Scrivano;
E pe le ccause tutte referire,
Co li scartaffie, e li procieffe mmano:
Ecco lo primmo t'accommenza a dire,
Signore, no Poeta affaie pacchiano
Tanta pallune avea nzieme abbottato,
Ch'è stato a remiganno connannato.

5

Chiffo ha compuosto, ca duie Gigantune
S'erano a na campagna desfedate,
E dapò avere fatto a secozzune,
Ch'ogne punio sentiose otto jornate;
E po comme se foffero pallune,
Co le mmontagne feceno a pretate,
E pe brecchiere saude a sta fortuna,
Chi se pigliaie lo Sole, e chi la Luna.

6

Nchesto n'autro Gigante arriva, forte
Gridanno strunzo mmiezo, ferma, arraffo,
Ma chille, che s'aveano sdigno a morte,
Non se voleano retirà no passo;
Nè potenno spartire de sta sciorte,
Ca semp'era cchiù granne lo fracasso,
Se lanaa, e tutto gliottese lo Mare,
E nfacce a chille corzelo a sbruffare.

7

Ma chille commo foffe na sputazza,
Fecero de tant'acqua poco stimma;
Tanto che chisto entra a na furia pazza;
E porta n'autro cuorpo cchiù de scrimma:
Aduna quanta porva eje a la chiazza,
E co n'attaggia, che lo pogne, e limma;
Nce la dà a l'uocchie, ch'erano vagnate,
Tanto, che deventaro fravecate.

Cossì

8

Cossì scompíe sta festa ; tanno disse
Febo, n' è cosa de se comportare,
Chisso, che ssi pallune gruosse scrisse,
No rimmo nmita mmeretà vocare:
Gridaie l'Agente, sò tanta de chisse,
Che se le buoie ngalera connannare,
Cierto besognarria co gran roina
Ire tutte le Sserve a la marina.

9

Falle però la grazia : le sia fatta,
Respose Apollo, ma se n'autra vota
Nce ncappa, à fede mia ca no la mpatta
Co na galera, ma le dongo vota:
Subbeto scrisse llà lo Mastrodatta,
Licentietur, e firmaiese Nnota,
E lo Poeta ascenno fece vuoto
Sbotare no pallone, e stare muto.

10

Po fatto chesto, se lejette appriesso,
No Poetà catammaro sciaurato,
Che contr'Ammore ha fatto no prociesso,
Pecchè troppo contrario l'era stato:
Chisso pe na figliola morea ciesso,
Ch'era propio no muorzo nzuccarato;
E a fasce, e a mazze gruosse le facette;
E matreeale, e lettere, e sonette.

11

E dapò na granniſſema fatica,
Ch'avarria fatto muollo no pepierno,
E apponetato pe miezo de n'ammica,
De sta partita mettere nquatierno:
A punto fra la mano, e fra la spica
La rota se guastaie, che steva mpierno;
E le speranze soie jetta a no puzzo,
Schitto pe nò ammacchiare n'Albernuzzo.

Pec-

12

Pecchè venuta l' ora desiata
Da chi vo bene, e fatto l' airo vruoco,
Va e se conzegna subbeto a l' amata,
Ch' era pronta a stutarele lo ffuoco:
Scenne a no vascio, e dice, io sò forzata
De fare massa, e toppola a sto luoco,
Pecchè suso nc'è mammema, e porria
Essere chesso la roina mia.

13

Spanne sta cappa aterra, e cuoglie fico,
Pocca tu tiene la chiave de l' uorto,
Ed isso lebbrecaie, porta de nnico,
Ca chesta è nova, e ghiere l' appe a Puorto;
Si me vuoie bene, e tieneme p' ammico
No l' allordammo, non me vighe muorto;
Ch' oie se stenta de sango no cantino,
Va suso e piglia quarche strappontino.

14

De grazia, disse tanno la signora,
Mo te lo porto, ma no stare lloco;
Che no scenna quarcuno, aspetta fore,
Ca trasarraie po da ccà n' autro ppoco;
E l' aseno esce, e chella chiudde allora
La stalla, isso gridava, ca me coce,
Essa da la fenestra, ammore caro
Mo te defrusco: e ghieva n' aurinaro.

15

Chisto curzo de cheste, pe dolore,
Pocca otra lo corrivo, era pisciato,
Scrisse millanta nfammie contr' Ammore;
Tanto, che ne fu puosto carcerato:
Disse Febo, pe cierto grann' arrore
Fece, e mmereta d' essere squartato,
Ma le sia fatta grazia, e che se cacce;
Le vasta la pisciazza ch' appe nfacce.

Se-

16

Sequeta lo Scrivano, Nformazione,
Contra chi cierto libro ha dedecato
A no signore piezzo de n' anchione,
Che quanto eje gnorante, tanto è sgrato;
Perzò sò quattro juorne, ch' è presone,
Ma a le seconne cause ave appellato:
Febo respose, s' è chesso è pasticcio,
Bella jostizia propio scritta a miccio.

17

Sto poveriello fuorze nc' avea struito
Le goveta, e lo suonno a sta composta,
E speranno cacciarene lo frutto,
E' cuzzo co le pponne pe la posta,
Pocca ha trovato sto nigr'uosso asciutto,
Decite tutte vuie, per vita vosta
Che corpa nc' ave? ora sia liberato,
E che se frusse chi l'è stato sgrato.

18

De n' autro po fu referuto appriesso,
Ch' avea seie mise ch' era carcerato,
E chisto titolo era a lo prociesso,
Contra de no Poeta scostomato:
Disse lo Fisco, chisso è granne acciesso,
Priesto che sia ngalera connannato,
Pecchè la poesia sulo se spanne
A dire cose oneste, e cose granne.

19

E Febo disse, straccia mo sse ccarte,
Commo te ncricche, e fuie, grann'è lo case,
Tu saie llà corre il mondo, ove ha più sparse
Le sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
Chi scrive d' autro muodo, non sa l'arte
De tirare li vufere pe nnaso,
Lo munno è dato a ste schefienzie tale,
Chi non trova sto stile non ha sale.

Se-

20

Sequeta lo Scrivano; e dice forte,
De furto verzi in quantitate magna,
Contra de quidam connannato a morte,
A quarera de Grezia, e Franza, o Spagna;
Febo se vota a tutta la soa Corte,
E dice, chesto è autro che lasagna,
Morire pe ssi furte no meschino!
Se chesso fosse mancarria lo llino.

21

Decite, chi de vuie sarria scappato
Da li piede a mastr'Agnelo, s' ha ogn'uno
Ch'avesse quarche bierzo granciato;
Dicea lo Fisco: mmoccate sto pruno!
Priesto sia lo scurisso liberato,
E se le dia maronna s'è dinno,
Ma da oje nnante sia no banno fatto,
E craie se jetta: scrive Mastrodatto.

22

Ch'ogn'ommo pozza libero arrobbare
Vierze, e conciette d'ogne libro, e carta;
Ma diestro, che non facciane addonare
Nesciuno, ca si nò se mpenne, e squarta;
Justo commo facevase osservare
Da chille valient'uommene de Sparta,
Chesto a lettere mo de catafarco
Lo truove a le pposteome de Protarco.

23

O che tte sia lo ppane beneditto,
Disse l'Agente, e campe aternamente,
Ca chesto è ghiodecare pe deritto,
E non ce vale ammico, nè parente;
Nchesto da lo scrivano po fu ditto,
De arte annichilata novamente,
Contra d'uno, che quanto scaca fuoglie
Dedeca pe tornise a Casadduoglie.

Cossì

24

Cossì dice, e lo Fisco po se lassa,
Se deve dedecare a gente granne,
E no a no spoglia mpise, e a na vajassa;
Pe lo granne nteresse, che le scanne;
Febo respose, tiente bella grassa!
Lloco se vede ca si barvajanne,
Chi è liberale cierto è na gran gioja,
Dedeca a chi refonne, e sia lo boja.

25

N' autro nce n'è, respose lo Scrivano,
Che non fa vierzo, che deritto sia,
Se crede essere Omero, ed è pacchiano,
C' ha sbregognata già la Poesia:
Ha poco juorne, che s' è avuto mmano,
E l' ha remisso a nuie la Vicaria:
Dice lo Fisco, si fa vierze brutte,
Pe chesta primma vota aggia li butte.

26

Chisso mmeretarria d'essere mpiso,
Respose Febo, e se non fosse juorno
De grazie, caudo caudo sarria miso
Co Masto cchillo, e duie papute attuorno;
Nulla Mura vogl' io ch' aggia maie sfriso,
Ca po tutto de Febo eje lo scuorno;
N' ardisca maie, nè maie voglia ommo nato
Fare vierze, si n' è matricolato.

27

Chi face sconcordanzie, chi trova
Vuce da sconciurare Parasacco,
Chi penza de trovare forma nova
De vierze, ed è cchiù antica, ca n' è Bacco;
Chi le ffa luonghe, e chi sciancate mprova,
Chi de traslate tale enchie lo sacco,
Che se te tiene quanto vuoie la voglia,
Puro schiatte de riso a crepa nnoglia.

Chi

28

Chi chiamma paralitteche li vuosche,
Pecchè lo viento le ffa freccecare,
Chi dice ca lo viento ave li cruosche;
Che non face autro maie, se non sciosciare;
Siente de brocca po ciert' autre tuosche
Chiammare prieno, e itruopeco lo mare,
Quanno stace abbottato, e n'autro vole,
Che l'Arba sia mammana de lo Sole.

29

A n'autro scappa ca la neve è zella,
Che se ne vene ncapo a le ccolline,
Autro chiamma le stelle, (e chesta è bella)
De lo Banco del ciel lustre zecchine:
Autro chiamma la notte negrolella,
Coperchiola d'Amante, e malantrine,
Autro lo juorno dice ch'è na cura,
Pecchè spila da l'Aiero ogn' ombra scura.

30

Nzomma chi sta pazzia tene a la capo,
Provarrà s io me nzorfo, e s'io me ncricco;
Quanno me saglie ncapo lo sinapo,
E me vene da vero quarche cricco,
Ca si bè mo la presonia ile rapo,
N'autra vota se piglia lo palicco,
Chillo che bò de Febo essere ammico,
Non esca niente da lo stile antico.

31

Laudaro assaie le Mmuse sto pparlare,
E l'Agente azzettaie, ch'è cosa bona,
Pecch' oramaie s'era venuto a fare
Na farza de le ccose d'Alecona;
Po lo Scrivano venne a sequetare,
Sta carcerata ccà n'autra perzona,
Ch' a no Poeta disse a la sboccata,
Brutto ancielio si tu, pierde jornata

Va-

32

Vagliame sacco tutto, Apollo disse,
E che naolente semmerario ardire!
Propio sauza voglio essere de chisse;
Chesse ccose presummeno de dire?
Razza de becche (dico a li qualisse)
Affè de Febo, io le farò pentire,
Priesto s'Arrote mo sto forfantiello,
E no premmone serva pe martiello.

33

Nò per vita de vuie, disse l'Agente;
E s' addenocchia, e pregalo ncaruso;
Che le perdone, pocca se ne pente,
E confessa ca tanno era marfuso;
Febo nce lo donaie cortesemente,
Puro che stesse n' autro mese nchiuso
A nò mantrullo, e se le desse sulo
Pane, e no poco d' acqua co n' arciulo.

34

N'autro se lesse po, che se la dette
Ntallune co na bella cortesciana,
E autro pe tre ore non facette,
Che cardare a lo pettene de lana:
Quanno po nzoperaie, ecco se mette
Na mano nsacca, e cerca na semmana,
E quanno chella aspetta no riale,
Scappa buon juorno, ed ha no matrecale.

35

Lloco nc'appe a benire gran barruffa,
Ped' uno, che n' avea protezzione,
Ma po le fece quarera de truffa,
E fu puosto de pesole mpresone:
Dice lo Fisco, voglio che de muffa
Nce piglie dinto de no cammarone,
Fi tanto che cotella non remette,
E piglie autro che sdrucciole, e sonette.

Ap-

36

Appila, disse Febo, chisto è digno
De grazia, e non se deve casticare,
Anze mmeretarria co granne sdigno
Chella na pena mo Talionare,
Pecchè mmezzasse ogn'autra a stare a signo,
E ste mposture a nullo muodo fare.
Che truffa, s' ogne bierzo che l' ha dato
Manco se pagarria co no docato?

37

Mill'autre nce ne foro refeture,
Che nce vorria no mese pe contare,
Ma tutte appero grazia, e foro sciute,
Co lo portiello schitto contentare:
Io ne zeppoliaie paricchie scute
Pe beveraggio, e pe sollecetare
Chisto, e chillo deceeto, otra ch' aviette
Pe ghionta mille frottole, e soniette.

38

Ma già tre bote tutta era calata
La povera da coppa la mpolletta,
E Febo, che na famme avea arraggiata,
Co l' autre appriesse lo pajese annetta;
Ma commo fu la tavola levata,
Lo Mmasciatore, a chi lo Duca aspetta,
Se licenzia da Febo, e bò abignare,
Ca pe lo ffrisco penza cravaccare.

39

Febo le fa donare la valdrappa,
Che portato ha dece anne lo Pegaso,
Ma de Petrarca primmo è stato Cappa,
Che le Mmuse nne fecero gran caso:
Po subbeto scavare co la zappa,
Fa lo cchiù meglio Lauro de Parnaso,
E dice, chisso è digno stare a l' uorto,
Ch'aggia cchiù bello o Marmesuolo, o Puorto.

Por-

40

Portalo addonca a chell'Autezza nduono
Da parte mia, ca le sò servetore,
E dille, ch' isso schitto è nterra buono
Sta nzegna avere, ch' è de tanto nore;
Nchesto ecco de trommetta no gran suono,
Ecco a bascio s' abbía lo Mmasciatore,
E si mponta le ggrade chiano chiano,
Da Febo è accompagnato pe la mano.

CANTO VII.

1

COmmo io vidde, ch' avea quarche tornese,
 Pigliaie de caudo, e me venette voglia
 Bello tornaremenne a lo pajese,
 Che mpenzarence schitto avea gran doglia;
 Avea nfastidio già le bone spese
 Io, ch'era usato schitto a carne, e foglia:
 O foglia docce! o foglia saporita!
 De nuje autre rechiammo, e calamità.

2

Che Canne d'Amatusia, che leccore
 De chello, che llà ncoppa Giove licca;
 Che mele d' Ibla, ch' ave tanto nore,
 Che Gileppo rosato, o franfellicca;
 O foglia mia! Fenice de sapore;
 Chi dice lo ccontrario, che s' appicca,
 Ommo privo de nciegno, e de descurzo;
 Che n' ha provato maie che cosa è Turzo.

3

Apollo, che da vero è gran signore,
 E penetra lo ntrinseco golío,
 Me chiamma, e pe me fare gran faore;
 Fece rescire lo designo mio,
 Dicenno, io saccio chello ch' aie tu ncore;
 Pecchè le ccose cchiù secrete io spio,
 Saccio ca tu si muorto, ed allancato
 Pe no bello pignato mmaretato.

Però

4

Perzò songo contento, che sbignare
Craie tu puozze a le belle toie Serene,
Ma pecchè a li Poete li denare
Songo nnemmice, ed io te voglio bene,
Piglia sto stojavucco, e se magnare
Tu vuoie, stiennelo nterra, e bì che bbene:
Io giubelanno tutto de prejezza
Lo piglio, e ne rengrazio chell'Autezza.

5

E pigliato da isso, e da le Sore
Lecienzia, parto pede catapede,
Nè l' ora veo, pecchè de lo valore
De chella pezza faccia a l' nocchie fede;
Io creo, ch' erano justo sidec' ore,
Quanno a no vosco me posaie lo pede,
Dove tant' ombre tu nce vide stare,
Che lo Sole se ncaca de nce ntrare.

6

Lloco me sedo ncoppa de no prato,
Che parea no trappito de Soria,
Mecco lo stojavucco llà schiegato;
Ed ecco veo, ma chi lo credarria?
No piezzo de vitella sottestato,
E no pignato propio a boglia mia,
Meccarune, pasticcie, caso, e pane;
E grieco, mangiaguerra, e mazzacane.

7

Io mo strasecolanno, comm' a chillo,
Ch'a lo Nilo, dapò che cresce, e manca;
Vede de na ranonchia, o sorecillo
Scire na capo, e mo no cuorpo, o n'anca;
Po tutto sano zompa comm' a grillo;
Cossì bedea da chella pezza janca
Scire miezo piatto, ecco ca sano
Se vede appriesso, ed io tutto lo schiano.

8

E mentre co gran gusto stea a menare
Li guoffole, e po scioscio a na vorraccia,
Ecco de brocca no giovene appare,
E me dice, bonnì, prode te faccia:
Respose io benmenuto, ed assettare
Lo fice, e nce lo tiro pe le braccia,
Isso se fa pregare, e po se lassa,
Io creo, che faccia quinnece, ma scassa.

9

Magnato ch' appe, disse, ommo da bene,
Tanta rrobba a no luoco ch' è desierto,
Dimme de grazia, dimme donne vene?
Ch' io, pe te dire, me stopesco cierto:
Dillo, e te juro, Dio me guarde a ttene,
Ca no lo dico, se ne jesse spierto,
Dillo, sì forasciuto, e t' è portato
Da chi compune, chello ch' aie magnato?

10

Testemmonia vosta, io le respose,
Arrasso sia, che dice, o cammarata?
Pe mmente non me passano ste ccose,
Nnante nce fosse mammema crepata:
Ma Febbo sta ventura me refose,
(O potta, sta parola m' è scappata)
Dilla, isso dice, ed io te mostrarraggio
Fuorze a te po na bella cosa ch' aggio.

11

Tanto me disse, ch' avatria scommuosso
N' ommo, se stato fosse bè de stucco,
E pe levaremillo po da duosso,
Io le scoperze de lo stojavucco;
Ed isso disse, vrociole a no fuosso,
Dove me nce sia fatto no travucco,
Se non va no tresoro; ma a sto scianco
Porto na cosa, che non vale manco.

E s'a-

12

E s' asciogliette da lo stregnetuso
No fiasco de ligno lavorato,
Decenno, vide, aggio quarcosa io puro,
Se be Mparnaso maie non songo stato:
Po dice, o vuie che state a chesto scuro,
Scite mo priesto a chesto scampagnato;
Ed ecco scere, lustre comm' a Sole,
Chi me lo credarria? sette figliole.

13

De le quale, una disse, ecco Segnore
Le schiave toie, commannale a bacchetta;
Ed isso disse, o femmene de nore
Portate no cavallo a la Ginetta;
Io mo fora de me pe ló stopore
Teneva mente, e steva a la veletta;
Correnno chelle ardite comm' a gallo,
E subbeto portaro lo cavallo.

14

E po tornaro dinto lo fiaschetto,
E chillo cravaccaie pe ghiresenne:
Io mo, che bisto avea sto grann' affetto,
De sto fiasco gran golio me venne;
E disse, ammico mio buono, e perfetto,
Io non aggio n'Agresta ccà, nè penna,
P' accattare tresoro accossì raro,
Ma cagno.co sto mio, se l'aje a caro.

15

Me contento, diss' isso, de cagnare,
E accossì cagnaiemo, e camminaje,
Ma quanno venne l'ora de magnare,
Ch' avea pigliato chiuvzo m' addonaje;
E quanno steva pe me desperare,
A lo fiasco mio meglio pensaje,
E dico, scite femmene aggarbate
E mo lo stojavucco mme portate.

16

Ed ecco chelle sciute, ecco a no punto
 Vene lo stojavucco, io sedo nterra,
 Lo stenno, e mentre faccio lo musso unto;
 Manca la famme de me fare guerra;
 Già steva nfine, ed ecco n'autr'accunto,
 Non saccio se de Trocchia, o de la Cerra,
 E me saluta, io lo saluto, e dico
 Addove vaie? da dove viene, ammico?

17

Isso s'assetta nnanze, e po me dice,
 Vengo, pe te la dire, da na parte,
 Ch'è meglio assaie de l'Isola felice,
 Che maie non basto a diretenne parte:
 Sacce ca pe la via notte me fice,
 Ch'io non vedea nè chesta, o chella parte;
 E mentre chiagno, na bella fegliola
 Vene, m'asciuga l'uocchie, e me consola.

18

O ch'isce bella, a l'uocchie d'ogne Fata,
 Che pareva na penta palommella,
 Portava no dobbretto de colata,
 Na gauza rossa, o Dio quant'era bella!
 Na capo a la Scozzese, che nnezzata.
 Nc'era na verdegaja zagarella,
 N'uocchio che frezziava, e no mussillo
 Da vasarèlo sempe a pezzechillo.

19

Po fatto a lo terreno no pertuso,
 Me fa scire pe cchillo a no palazzo;
 Pe te la dire, io ne restaie confuso,
 E n'appe a deventare quase pazzo;
 Pe na grada assaie lustra saglio suso,
 A na sala, addove erano a sollazzo
 Cient'autre Fate belle comm'a n'oro;
 Ch'ogn'uno porta ncuollo no tesoro.

20

Io faccio lleverenzia, e tremmo, e a pena
Pozzo tenè li curze pe paura,
Ma spara na vocella de Serena,
Datte armo, ch' aie trovato la ventura:
Non t' allecuorde quanno a chell' arena
Steva a dormire na lacerta scura,
E no villano accidere la voze.
Ma pe te la pretata nò le coze?

21

Che gridaste, stà fermo, nò le dare,
Che t' ha fatto sta scura poverella?
E lo vraccio faciste sbariare:
Sacce mo cammarata, io songo chella:
Mo te volimmo ccà remmonerare,
Pocca ogn' una de cheste m' è sorella,
Azzò ch' ogn' autro po venga a sapere,
Ca non ce perde maie chi fa piacere.

22

Chesto ditto, me portano vedenno
Chisto bello palazzo ntuorno ntuorno,
Non pozzo dire quanto era stopenno,
Se te parlaſſe chisto, e n' autro juorno:
Da lo palazzo a no ciardino scenno,
Che n' averria lo Campo Eliso scuorno:
Ogne frutto ch' a l' arvolo è mpizzato,
Quale è ncomposta, e quale è sceroppato.

23

Scorre da na fontana Moscariello,
Da n' autra Mangiaguerra, e Falanghina,
Cheste de latte fa no sciummeciello,
Chella de mele corre a la marina:
Sponta a lo prato ccà no ſrutteciello,
Llà no pede de puorco gnielatina,
Na pergola ncè po de gran bellezza,
Carreca tanto, che se chiega, e spezza.

Llo-

24

Lloco de Nola nce sò sopressate,
 Lloco sò de Bologna sauccicciune,
 Lloco saucicce belle speziate,
 Lloco a fiasco casecavallune:
 Lloco nnoglie a Ghiugliano mmottonate;
 Lloco presotta, e caso a buonne cchiune,
 Che me parze vedere speccecata
 Porta Caputo, quanno stà parata.

25

Lloco sotta me fanno no banchetto,
 Autro che de sarache, e de radice,
 Vuoje autro ca me dezero nguazzetto
 Tutta la stremmità de la Fenice?
 L'aucielle paradise appe nbrodetto,
 La peo chelleta fu starne, e pernice,
 Scompute de magnare, ecco ogne Fata
 S'auza a fare na bella mpertecata.

26

Se chesta fu na vista da Segnore,
 Penzalo tu, ca nò lo ppozzo dire.
 Duraie lo ballo pe no paro d'ore,
 Che propio nbrsodo io me n'aviette a ghire:
 Na cetola sonava de stopore,
 Una de chelle, che facea dormire,
 N'autra d'esse sonava no strommiento,
 Che doie corde facevano pe cciento.

27

Fatto lo ballo nce ne jammo arreto
 A lo palazzo, ed a no cammariello
 (Che steva a no recuoncolo segreto)
 Sò portato, e me danno no cortiello,
 Decenno, agge assaie caro sto segreto,
 Ch'addovonca lo mpizze, e dice, auciello;
 Subbeto è fatto, e cinto a tutte banne
 De forte mura no Castiello granne.

Iò

28.

Io tutto alliegro piglio sto presiento,
E le rengrazio, e basole le mmano
E pecchè da lo suonno avea trommiento;
Se n'addonaro, e bello pe la mano
A no lietto me mesero d'argiento,
Addove m'addormiette chiano chiano,
Me sceto, allizzo, e raspo lo caruso,
E trovome da fora lo pertuso.

29

Mentre ch'isso contava, io spantecato
Steva a sentire chisto bello cunto,
E po le dico, se te vea nzorato,
Fa che ne vea la prova a chisto punto;
Ca po te dico, e restarraie spantato,
Che bale chisto se be sta sedunto:
De razia, disse chillo, e quanto mpizza,
Decenno, auciello, e no Castiello sguizza.

30

Io stoppafatto resto, e mantenere,
Volenno la prommessa, faccio ncoppa
Lo stojavucco priesto comparere
Le menestre addorose a chioppa a chioppa:
Ch'isso pe mmaraveglia, e pe piacere
Smerzaie l'uocchie, e restaie commo de stoppa;
Io, dico, mo lo pesco st'ascniello,
Ed a ste granfe vene lo cortiello.

31

E dico, bè n'è cosa da stordire?
Ed isso a me, strasecolo a fe mia,
Ed io soggiungo, se me vuoie faurire;
A cagno, e scagno fare mo vorria:
Isso mostraie desgusto de sto ddire,
E respose sgregnuso, arrasso sia,
Che pe na pezza io chisto voglio dare;
Crisce la ddose se vuoie ciammellare.

Io

52

Io, che nn' era piccato, e sò corrivo;
L' offierze lo fiasco pe refosa,
Isso vede la prova, e comm' arcivo
Subbeto canoscenno ch' è gran cosa,
Se contenta, io prejato parto, e arrivo
Sempe sautanno frisco comm' a rosa,
La sera a no casale d' Arbanise,
Ma co gran famme, e non m' ascio tornise;

53

Pagame dice l' Oste, e ba te mpienne,
Ca non s' alloggia ccà senza denare,
Io respose, sta zitto frate ntienne,
Ca no bello Castiello voglio fare,
Se tu si ntiso, li piede nce stienne;
Lebbrecaie chillo, appila non parlare,
Ca pe certa raggione sottestato
Non ce vonno castiello fravecato.

54

Io sfilo zitto, e mutto, e guatto guatto;
Conzidera tu mo co che dolore,
E pe famme facea quase lo tratto,
Commo cannela, che senz' uoglio more:
O male cellevriello, e che m' aie fatto?
Decca, ch' avea na cosa de valore,
E me la fiste bello cottiare
Lo Cortiello aggio, e n' aggio che tagliare;

55

Lo bbene non se stimma, o prezza maje,
Se non se perde, o stojavucco amato,
Ch' iere vero confuorto de li guaje,
Dove si ghiuto, e chi me t' ha levato?
Fiasco mio pecchè te desprezzaje?
Che mo me l' avarrisse retornato!
Magna werlascio, oimmè, stò pe despietto
Pe me mpizzare sto cortiello mpietto.

Do-

36

Dovonca vao tento la sciorte mia,
Pe fare a quarche parte sto castiello;
Ma chesta tene ognuno ch' è pazzia.
E dice, a lo spetale, o poveriello:
Vago a Spagna, e a Sciorenza, e manco cria
Faccio se bè ne mostro lo modiello:
Vago a tant'autre Terre, ognuno dice
Va piglia le ccient'ova, ommo infelice;

37

E dapò tantá guaie, e tantá stiente,
A Napole mio bello sò tornato
Ma non trovo ne ammice, ne pariente;
Da quale potesse essere ajutato.
Puro sta cosa a me non se dà niente,
Ca m' aggio ncatarozzola chiavato,
A crepantiglia d' ogne caperrone,
Co sto cortiello fareme barone.

38

Tutta la notte penzo a lo designo;
E chiammo gente, e faccio mille patte:
Mo nc' acconcio na sala, e no soppigno,
Mo tronere, mo fuosse, e torre chiatte;
Mo cantine pe llagrema, e sorvigno,
Mò porte, mo fenestre, e case matte,
Quanno è po fatto, che me stiffo spanta;
N' aggio luoco pe farence la chianta.

39

De Lemos chillo Conte, che fa guerra
A la Mmidia, e a lo tiempo, me prommese
De fareme acquistare tanta terra,
Che lo potesse fare a sto pajese:
Ecco se parte, e sta speranza aferra.
O fortuna contraria ad aute mprese!
Lo frate puro s'è de me scordato,
Che m' avea de speranze mmottonate.

Ma-

40

Mmacare me potesse cenzoare
Quarcosa mmiero de capo de Monte,
Oh che bello Castiello vorria fare,
Addove se trasesse pe no ponte:
Tutto de atuorno lo vorria murare,
E po starence dinto comm' a Conte,
Che magne po? lo venne, e a che palazzo
Po staie? ne faccio n'autro, oimmè sò pazzo.

41

Sto penziero m' allarga da la Musa,
Chisto scire me fa de cellevriello.
E chisto pe frenetico m' accusa,
A tutt' ore penzanno a sto castiello:
Ad ogne bene m' è la porta chiusa,
Mannaggia chi me deze sto cortiello,
Cossì ba chi è catarchio, ed è pacchiano;
E CERCA meglio pane, che de grano.

FINE DEL TOMO PRIMO.